STORICA

storicang.it

NATIONAL GEOGRAPHIC

I FORI IMPERIALI DI ROMA

SULLE ORME DI ULISSE

I CATARI E L'INQUISIZIONE

GLI ULTIMI SAMURAI

IL FARAONE CONTRO GLI HYKSOS

NAPOLEONE E GIUSEPPINA

UNA RELAZIONE TORMENTATA

N. 178 • DICEMBRE 2023 • 5,90 €

PERIODICITÀ MENSILE - ESCE IL 18/11/2023 - POSTE ITALIANE S.P.A. SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 n°46) AUT. MBPA/LO-NO/065/A.P./2018 ART. 1 COMMA 1 - LO/MI. GERMANIA 13,70 € - SVIZZERA C. TICINO 12,90 CHF - SVIZZERA 12,90 CHF - BELGIO 11,80 €

STORICA ■ NATIONAL GEOGRAPHIC - I FORI IMPERIALI - SULLE ORME DI ULISSE - I CATARI E L'INQUISIZIONE - GLI ULTIMI SAMURAI - IL FARAONE CONTRO GLI HYKSOS - NAPOLEONE E GIUSEPPINA

Non chiamatele lingue morte

Corsi online di lingue e civiltà antiche

Greco antico · Latino · Ebraico biblico · Aramaico
Egizio · Accadico · Ittita · Miceneo · Sumerico · Sanscrito

www.athenanova.it
info@athenanova.it
02 87 19 99 60
375 59 04 676

Corsi di marzo 2024:
Iscriviti ora e risparmia!

Nevica nelle strade di Parigi; il sole è già tramontato. Sono le otto del 9 marzo 1796 quando un'affascinante donna avvolta in un elegante vestito di mussola e protetta da un pesante cappotto entra nel municipio del II distretto della capitale. Si dirige verso il salone in cui sposerà l'uomo che aveva conosciuto nell'ottobre dell'anno precedente: il generale Napoleone Bonaparte. Lei è la vedova del visconte Alessandro de Beauharnais, ghigliottinato due anni prima. Il suo nome di battesimo è Marie-Josèphe-Rose de Tascher, ma Napoleone la chiama Giuseppina. L'attendono tre testimoni: Barras, il nuovo uomo forte della Francia, amante della donna fino a poco tempo prima e protettore di Napoleone; Tallien, sposo della spagnola Teresa Cabarrús, amica di Giuseppina e ora amante di Barras; e l'avvocato Calmelet. Bonaparte sarebbe giunto solo alle dieci — era impegnato a organizzare la campagna d'Italia, per la quale sarebbe partito due giorni dopo —, accompagnato dal quarto testimone, il capitano Lemaorrois. Nell'atto di matrimonio i contraenti hanno quasi la stessa età perché lo sposo, più giovane, anticipa la sua data di nascita di quasi diciotto mesi, mentre la sposa la ritarda di quattro anni. Poco importava a Napoleone e Giuseppina, che da quel momento unirono le loro vite e condizionarono le sorti della Francia e dell'Europa. La loro relazione tormentata si sarebbe arrestata tredici anni dopo, con il divorzio voluto dall'ormai imperatore. L'inizio e la fine della loro storia d'amore sarebbero coincisi con l'ascesa e il declino di Napoleone Bonaparte nel suo tortuoso cammino di dominio del mondo, quello pubblico e quello privato.

Se ti appassiona la storia, di sicuro ti piacerà la nostra newsletter settimanale. Scansiona il codice e la riceverai gratis ogni settimana sulla tua mail.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

8 **ATTUALITÀ**

10 **PERSONAGGI STRAORDINARI**
Percy H. Fawcett
L'esploratore scomparve in Amazzonia mentre cercava una città perduta.

16 **EVENTO STORICO**
Vienna, 1873
La capitale austro-ungarica accolse l'Esposizione universale.

22 **VITA QUOTIDIANA**
L'opera barocca a Venezia
I primi teatri d'opera trionfarono grazie a scenografie spettacolari.

116 **GRANDI SCOPERTE**
Le mummie delle paludi
Decine di corpi sono riaffiorati nelle torbiere dell'Europa settentrionale.

120 **STORIA VISUALE**
Le origini del country
La musica delle montagne sarebbe divenuta un simbolo degli Stati Uniti.

128 **LIBRI E MOSTRE**

86 SAMURAI: IL TRAMONTO DELLA CASTA CHE DOMINÒ IL GIAPPONE

Dopo l'instaurazione dello shogunato Tokugawa agli inizi del XVII secolo, il Giappone conobbe un periodo di pace di oltre 200 anni. I samurai, la casta militare che aveva dominato il Paese nei secoli precedenti, si videro privati della loro funzione di guerrieri. Dovettero quindi reinventarsi e cercare di sopravvivere come maestri di scherma, guardie del corpo, burocrati o addirittura membri di bande criminali.

DI ANTONIO MÍGUEZ

Un gruppo di samurai prostrato al cospetto del loro *daimyo*, o signore, in una visita nella capitale Edo.

30 Il faraone morto in battaglia

Nel XVI secolo a.C. il faraone Seqenenra Ta'o II guidò la rivolta egizia contro gli invasori hyksos. Lo studio della sua mummia rivela che morì in maniera violenta, probabilmente mentre lottava per liberare il suo Paese dal giogo straniero. **DI INMACULADA VIVAS SAINZ**

42 Ulisse, il ritorno del navigatore

La figura mitica di Ulisse nell'*Odissea* di Omero incarna le migliaia di greci che presero il mare lasciandosi alle spalle le grandi città dei regni micenei ed estesero la loro cultura per tutto il Mediterraneo. **DI ÓSCAR MARTÍNEZ**

54 I fori di Roma

Da Giulio Cesare a Traiano, i governanti dell'impero romano eressero nuovi e maestosi fori che ingrandirono il centro di Roma e lo trasformarono in uno straordinario complesso monumentale al servizio delle esigenze degli imperatori. **DI ELENA CASTILLO**

72 L'Inquisizione contro l'eresia catara

Nel XIII secolo nacquero comunità religiose come quella catara, che sostenevano una visione del cristianesimo opposta a quella ufficiale. La reazione del papato fu quella di avviare una vera e propria crociata contro tali gruppi. **DI SERGI GRAU TORRAS**

102 Napoleone e Giuseppina

Quando era un promettente generale, Napoleone Bonaparte s'innamorò di Giuseppina de Beauharnais, una vedova aristocratica che lo utilizzò per le sue ambizioni politiche e per quelle dei suoi amanti. Più tardi fu invece Napoleone a ingannarla e a trattarla con disprezzo, fino al divorzio avvenuto nel 1809.

DI ÁNGELES CASO

Tazza da caffè con il ritratto di Giuseppina.

MONTAGGIO FOTOGRAFICO CHE MOSTRA DUE DIPINTI DI FRANÇOIS GÉRARD: UN RITRATTO DI NAPOLEONE (1805) CONSERVATO NEL MUSEO DEL LOUVRE E UNO DI GIUSEPPINA (1808) CONSERVATO NEL MUSEO DEL PALAZZO DI FONTAINEBLEAU.
FOTO: SCALA, FIRENZE. ALBUM

Scrivici a
storica@storicang.it

Per maggiori informazioni:
www.storicang.it

Seguici su Facebook:
www.facebook.com/storicang

Seguici su Instagram
@storicang

Seguici su Twitter
@storicang

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

Pubblicazione periodica mensile - Anno XV - n. 178

Editore: RBA ITALIA SRL
via Gustavo Fara, 35
20124 Milano
tel. 0200696352
e-mail: storica@storicang.it
Direttore generale: ANDREA FERDEGHINI

Coordinatrice editoriale: ANNALISA PALUMBO
Grafica: ESTHER MOYANO
Coordinatrice editoriale Italia: ELENA BILONI
Collaboratori: VÍCTOR LLORET BLACKBURN **(Consulente editoriale)**; PIA BRUGNATELLI; LUIGI COJAZZI; MATTEO DALENA; ALESSANDRA PAGANO; GIULIA RUSSINO; AMARANTA SBARDELLA; MARTINA TOMMASI
Consulenti: MÒNICA ARTIGAS **(Curatrice editoriale edizioni internazionali)**
JOSEP MARIA CASALS **(Direttore, rivista *Historia*)**
IÑAKI DE LA FUENTE **(Direttore artistico, *Historia*)**
Stampatore: ROTOCOBRHI, S.A.

Distribuzione:
PRESS-DI DISTRIBUZIONE STAMPA & MULTIMEDIA
via Mondadori, 1 - 20090 Segrate (MI)

Pubblicità:
Rita Cusani
tel. 3358437534
e-mail: cusanimedia@gmail.com

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 31 del 22/01/2009
ISSN: 2035-8784

© 2009-2022 RBA ITALIA S.L.

Poste Italiane S.P.A Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L.27.02.2004 n.46) art.1, comma 1 LO/MI

Questa edizione è stata pubblicata da RBA Revistas, S.A., 2019
National Geographic Yellow Border Design sono marchi registrati National Geographic Society. Tutti i diritti riservati.
Direttore responsabile: Simone Bedetti

Per informazioni e abbonamenti:
Sito internet: www.storicang.it
Email: rba.abbonamenti@directchannel.it
Tel: 02 4957 2009 (Il servizio è attivo da lunedì a venerdì, dalle 9.00 alle 19.00)
Posta: Direct Channel S.p.A. – Casella Postale, 97- Via Dalmazia, 13 - 25126 Brescia.

Per richiedere arretrati:
Email: arretrati@mondadori.it

Errata corrige Storica 176 (ottobre 2023)
Nell'articolo *Rosa Luxemburg, pensare e fare la rivoluzione,* a pagina 18 indichiamo che la rivoluzionaria morì il 15 dicembre 1919. La data corretta della morte, però, è il 15 gennaio 1919.

RBA REVISTAS

Licenciataria de
NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY,
NATIONAL GEOGRAPHIC TELEVISION

PRESIDENTE
RICARDO RODRIGO
EDITORA
ANA RODRIGO
DIRECTOR GENERAL CORPORATIVO
JOAN BORRELL
DIRECTORA GENERAL
AUREA DIAZ

DIRECTORA DE MARKETING
BERTA CASTELLET
DIRECTORA CREATIVA
JORDINA SALVANY
DIRECTORA EDITORIAL
SUSANA GOMEZ MARCULETA
DIRECTOR GENERAL DE OPERACIONES
JOSEP OYA
DIRECTOR DE PRODUCCIÓN
RAMON FORTUNY

Difusión controlada por

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY
"Suscitando interesse per l'esplorazione e la protezione del pianeta"

NATIONAL GEOGRAPHIC SOCIETY è un'istituzione scientifica ed educativa senza fini di lucro fondata a Washington nel 1888 e impegnata nell'esplorazione e nella salvaguardia del pianeta.

Interim President and CEO:
JILL TIEFENTHALER

BOARD OF TRUSTEES
Chairman: JEAN M. CASE
Vice chairman: KATHERINE BRADLEY BRENDAN P. BECHTEL, AFSANEH BESCHLOSS, ÁNGEL CABRERA, ELIZABETH (BETH) COMSTOCK, JACK DANGERMOND, JOSEPH M. DESIMONE, ALEXANDRA GROSVENOR ELLER, JANE LUBCHENCO, KEVIN J. MARONI, STRIVE MASIYIWA, MARK C.MOORE, GEORGE MUÑOZ, NANCY E. PFUND, LYNDON RIVE, EDWARD P. ROSKI, JR.,FREDERICK J. RYAN, JR., RAJIV SHAH, ELLEN R. STOFAN, JILL TIEFENTHALER, ANTHONY A. WILLIAMS, TRACY R. WOLSTENCROFT.

RESEARCH AND EXPLORATION COMMITTEE
Chairman: PETER H. RAVEN
KAMAL BAWA, JUSTIN BRASHARES, RUTH DEFRIES,MARGARET HONEY, ANTHONY JACKSON, GARY KNIGHT, STEVEN R. PALUMBI, ANDREW REVKIN, JERRY A. SABLOFF, ELEANOR STERLING

NATIONAL GEOGRAPHIC PARTNERS

SENIOR MANAGEMENT
Editorial Director: SUSAN GOLDBERG
General Manager NG Media: DAVID E. MILLER
Global Networks CEO: COURTENEY MONROE
Deputy Chief Counsel: EVELYN MILLER
EVP Sales and Partnerships: BRENDAN RIPP
EVP Business and Legal Affairs: JEFF SCHNEIDER
Head of Travel and Tour Operations: NANCY SCHUMACHER
Chief Financial Officer: AKILESH SRIDHARAN

BOARD OF DIRECTORS
JEAN M.CASE, REBECCA CAMPBELL, JOSH D'AMARO, KARIM DANIEL, NANCY LEE, KEVIN J.MARONI, PETER RICE, FREDERICK J.RYAN, JR., JILL TIEFENTHALER, MICHAEL L. ULICA.

INTERNATIONAL PUBLISHING
Senior Vice President: YULIA PETROSSIAN BOYLE, ALLISON BRADSHAW, ARIEL DEIACO-LOHR, KELLY HOOVER, DIANA JAKSIC, JENNIFER JONES, LEANNA LAKERAM, ROSSANA STELLA

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

IN EDICOLA DAL 15 DICEMBRE

Speciale Viaggi

GIAPPONE E ALTRE PERLE DELL'ASIA

Oriente e Occidente, un dualismo che racchiude un mix di meraviglia e familiarità e che spiega l'attrazione che l'Asia e le sue culture esercitano da secoli sui viaggiatori occidentali. Un continente immenso, uno scrigno di paesaggi, monumenti, città antiche e metropoli avveniristiche, culture e tradizioni. Dal Giappone, il cui nome significa "origine del sole", al Myanmar, dalla Cina all'Indonesia... Una guida imperdibile con tanti suggerimenti utili per chi vuole assaporare tutto il fascino dell'Oriente.

RELITTO della Marausa 2 al largo delle coste di Misiliscemi prima di essere recuperato.

SALVO EMMA - SOPRINTENDENZA DEL MARE DI SICILIA

ALL'INTERNO del relitto, tra i resti di anfore e altri oggetti in metallo, sono state rinvenute anche diverse ceste di vimini ancora intatte, come quella visibile nell'immagine in basso. Attualmente è in corso un microscavo del loro interno per verificarne il contenuto. Le prime analisi hanno già identificato semi e noccioli di olive.

SALVO EMMA - SOPRINTENDENZA DEL MARE DI SICILIA

SICILIA

Riemergono i resti di un'imbarcazione romana

La soprintendenza del mare di Sicilia ha recuperato il relitto risalente al III-IV secolo utilizzando una gabbia metallica

Nel luglio 2020 al largo delle coste di Misiliscemi, in provincia di Trapani, il sub Francesco Brascia ha notato la presenza di frammenti di anfore. Un successivo sopralluogo della soprintendenza del mare di Sicilia ha rivelato che a soli due metri di profondità giacevano i resti di una nave romana datata tra il III e il IV secolo. L'imbarcazione, carica di una grande quantità di anfore, è appena stata riportata a galla grazie a una delicata e precisa operazione di salvataggio.

Secondo gli archeologi la nave, ribattezzata Marausa 2, potrebbe essere una nave oneraria, ovvero un tipo d'imbarcazione da trasporto non solo commerciale, ma anche militare.

In una prima fase di scavo del relitto sono stati recuperati anfore, cesti, lucerne e vari oggetti metallici. Poi gli sforzi si sono concentrati sull'estrazione del relitto. Ciò ha comportato il fissaggio dei fragili frammenti di legno con reti e stoffe per evitare che si disintegrassero. Alla fine i resti dell'imbarcazione sono stati "ingabbiati" in una struttura metallica costruita in loco, che ne ha permesso il recupero in sicurezza.

Questo relitto è considerato dai ricercatori una pietra miliare dell'archeologia subacquea, la cui importanza si aggiunge a quella di un'altra nave dalle caratteristiche simili recuperata nel 1999, battezzata Marausa 1 e conservata assieme alla Marausa 2 presso il Museo archeologico Baglio Anselmi della città di Marsala. ■

1808-1814

L'ORO DI NAPOLEONE

Da Bolaffi il raffinato marengo che celebra l'incoronazione a Re d'italia

"Dio me l'ha data, guai a chi la tocca".

Così Napoleone Bonaparte esclamò nel Duomo di Milano, forse irritato per la lentezza del sacerdote celebrante, ponendosi da solo sul capo la corona di Re d'Italia. Era il 26 maggio 1805: quel giorno ebbe inizio l'era napoleonica in Italia, un periodo di riforme e innovazioni che diedero grande impulso all'economia dell'epoca.

Il 20 lire in oro che oggi presentiamo è la moneta simbolo della solenne incoronazione di Napoleone.
Un marengo dall'incisione severa ed elegante, capace di arricchire una collezione di rilievo.
Coniato dal 1808 al 1814, **autentico e in buono stato di conservazione**, ha un diametro di mm. 21 e peso di gr. 5,8 ed è corredato da certificato di garanzia.
Completano la proposta il prestigioso cofanetto in legno e il volume dedicato alle monete dell'epoca napoleonica.

~~€ 1.300,00~~ **€ 1.100,00**

Prenoti subito l'oro di Napoleone telefonando (**011.55.76.340**), inviando una email a **promo@bolaffi.it**, oppure sul sito **www.collectorclub.it**

Disponibile anche nei negozi Bolaffi
Torino, via Cavour 17
Milano, via Manzoni 7
Roma, via Condotti 23

BOLAFFI
Collezionismo dal 1890

Percy Fawcett, in cerca della città perduta di Z

Nel 1925 l'esploratore britannico Percy Fawcett si addentrò nella foresta amazzonica alla ricerca di una città perduta che riteneva legata ad Atlantide. Di lui non si seppe più nulla

Il richiamo della foresta amazzonica

1867

Percy H. Fawcett nasce a Torquay, in Inghilterra. A 19 anni si arruola nella Royal Militar Academy di Woolwich.

1901

Fawcett entra nella Royal Geographic Society di Londra e viaggia a Malta e in Nord Africa per realizzare rilievi topografici.

1906

La Bolivia chiede aiuto alla Royal Geographic Society per dirimere una una disputa di frontiera. Viene mandato Percy Fawcett.

1920

Fawcett vuole trovare in Amazzonia le rovine di una città perduta citata in un antico manoscritto, che lui chiama città Z.

1925

Il 20 aprile Fawcett e i suoi accompagnatori partono da Cuiabá alla ricerca di Z. Dal 30 maggio se ne perdono le tracce.

Il 21 agosto 1928 il giornale britannico *The Daily Mirror* pubblicava questa notizia: "Esploratore perduto ucciso dagli indiani". Il quotidiano inglese dava per morto il colonnello Percy Harrison Fawcett, che nel 1925 si era recato nella giungla amazzonica del Brasile centrale ed era scomparso senza lasciare traccia. Il suo ultimo contatto con la civiltà risaliva a tre anni prima.

Percy H. Fawcett nacque a Torquay, nel sud dell'Inghilterra, nel 1867. Suo padre era un militare e il giovane Percy seguì presto le sue orme. Studiò alla Royal Military Academy di Woolwich, fu nominato tenente nell'artiglieria reale all'età di diciannove anni e, dopo il congedo, partì alla volta delle colonie britanniche come Hong Kong e lo Sri Lanka in cerca di avventure esotiche.

Spinto dal suo enorme interesse per le esplorazioni, Fawcett si unì alla Royal Geographical Society di Londra nel 1901 e viaggiò in Nord Africa e a Malta per conto del governo britannico, con la missione di rilevarne la topografia e di compiere azioni d'intelligence militare.

Nel 1906, il boom del caucciù in Amazzonia aveva aumentato la tensione ai confini di tre Paesi che si contendevano ferocemente l'egemonia nell'area: Bolivia, Perù e Brasile. Il governo boliviano chiese alla Royal Geographical Society, ritenuta un'istituzione rispettabile e neutrale, di porre fine a questa disputa. L'uomo scelto per mappare l'area e risolvere la controversia sui confini fu Percy Fawcett, che arrivò a La Paz, in Bolivia, nel maggio 1906.

Sulle tracce di Z

In Sud America Fawcett finalmente trovò lo scenario che gli avrebbe permesso di farsi un nome come esploratore. Vagò per anni nella foresta amazzonica risalendo fiumi, scoprendo cascate (nel Parco nazionale Noel Kempff in Bolivia ce ne sono alcune che portano il suo nome) e riempiendo pazientemente e minuziosamente la vasta area vuota delle mappe dell'epoca. «Davanti a noi si ergevano le colline [dell'altopiano di Caparú], con cime lisce e misteriose, i cui fianchi erano tagliati da profondi burroni. Né il tempo né il

DESDE MAYO DE 1925 NADA SE SABE DEL EXPLORADOR FAWCETT, AL QUE SE CREE PERDIDO EN LA SELVA BRASILEÑA

BIBLIOTECA VIRTUAL DE PRENSA HISTÓRICA, ESPAÑA

Notizia del giornale *Diario de la Marina* che annuncia la scomparsa di Fawcett. L'Avana, 5 luglio 1926.

EROE DI FILM E ROMANZI

LE STRAORDINARIE avventure di Percy Fawcett hanno ispirato diversi scrittori e cineasti. Arthur Conan Doyle, amico dell'esploratore, si rifece al racconto delle sue spedizioni per scrivere il romanzo *Il mondo perduto*. Fawcett era anche amico di Sir Henry Rider Haggard, l'autore di *Le miniere di Re Salomone*, e potrebbe essere stato il modello per il suo protagonista, Allan Quatermain, un avventuriero che lascia l'Inghilterra in cerca di emozioni in Africa. Fawcett ha persino ispirato Steven Spielberg per un altro grande personaggio di fantasia: il noto archeologo Indiana Jones.

Fotografia dell'esploratore britannico Percy H. Fawcett scattata nel 1911.

BRIDGEMAN / ACI

piede dell'uomo avevano consumato quelle vette. Erano lì come un mondo perduto, popolato da foreste fino alle loro cime, e in quel luogo l'immaginazione poteva concepire le ultime vestigia di un'epoca scomparsa ormai da molto tempo», scrisse in una cronaca dei suoi viaggi.

Durante la Prima guerra mondiale Fawcett si prese una pausa dall'esplorazione per alcuni anni e tornò in Inghilterra, si unì alle riserve e servì come volontario nelle Fiandre, dove si distinse per le sue azioni militari nonostante avesse quasi cinquant'anni.

Dopo la guerra, il colonnello tornò in Brasile. In totale, tra il 1906 e il 1924, Fawcett intraprese sette spedizioni. A partire dal 1921 cominciò a essere ossessionato dalla ricerca delle rovine di una città perduta menzionata in un manoscritto di dieci pagine che trovò nella Biblioteca Nazionale di Rio de Janeiro, il manoscritto 512. Nel testo si racconta della spedizione di una ventina di *bandeirantes* (esploratori coloniali portoghesi), che nel 1743 si erano addentrati nella giungla alla ricerca delle miniere di Muribeca, leggendari filoni d'oro, argento e pietre preziose. Per dieci anni, questi *bandeirantes* passarono da una parte all'altra della giungla, raggiungendo montagne con cime scoscese che «sembravano elevarsi verso le regioni eteree per servire da trono al vento e alle stelle stesse». Il manoscritto 512 racconta di come, oltre quelle montagne, gli esploratori attoniti si fossero trovati davanti alle rovine di un'antica città. I palazzi, i templi e le statue erano stati parzialmente inghiottiti dalla vegetazione e semidistrutti dagli effetti di un terremoto precedente.

Questa fotografia fu scattata in Bolivia dallo stesso Percy Fawcett nel corso della sua spedizione per conto della Royal Geographic Society di Londra nel 1907.

ROYAL GEOGRAPHICAL SOCIETY / GETTY IMAGES

La lettura del manoscritto e le varie testimonianze raccolte nel corso delle sue spedizioni portarono Fawcett a credere che questa e altre città ancora nascoste nella foresta fossero ciò che rimaneva di una civiltà legata alla mitica città perduta di Atlantide. Ipotizzò perfino che avessero una scrittura unica, un esempio della quale è stato individuato su una piccola statua di basalto che riteneva provenisse da uno di questi centri. In mancanza di un nome antico ufficiale o conosciuto, chiamò la città Z.

Il 20 aprile 1925 Fawcett partì da Cuiabá, la capitale dello stato brasiliano del Mato Grosso, per andare nella giungla amazzonica alla ricerca di Z. Era accompagnato dal figlio maggiore Jack, dal suo migliore amico Raleigh Rimmel e da due braccianti brasiliani. Con loro anche due cavalli, otto muli e due cani. L'ultima notizia della spedizione risale al 29 maggio dello stesso anno, quando arrivarono al campo in seguito denominato Caballo Muerto, dove il colonnello era già stato nel 1920.

Inghiottiti dalla foresta

Lì, Fawcett affidò un'ultima lettera indirizzata a sua moglie ai due braccianti; quando questi ultimi si allontanarono, i tre europei e i loro animali rimasero soli davanti alla foresta. Nella sua lettera, Fawcett racconta che «fa molto freddo di notte e fresco al mattino; il caldo e gli insetti arrivano a mezzogiorno, e da quel momento fino alle sei di sera soffriamo indicibili difficoltà nell'accampamento. Non devi temere alcun fallimento».

AVVENTURIERO NATO

I DIARI delle spedizioni di Fawcett anteriori all'ultima furono raccolti da suo figlio Brian e pubblicati trent'anni dopo la scomparsa dell'esploratore. Vi traspaiono la sua determinazione, le sue conoscenze cartografiche e l'esperienza maturata sul campo.

Copertina del libro *Aventura brasiliana*, di Peter Fleming, che racconta le peripezie di Fawcett. 1934.

ALAMY / AGI

PARCO LETTERARIO

FRANCESCO PETRARCA E DEI COLLI EUGANEI

Francesco **Petrarca**, Andrea **Zanzotto**, Percy **Shelley** e Ugo **Foscolo**
hanno trovato nei **Colli Euganei** la loro *ispirazione*.

Nel silenzio di **antichi chiostri**, nei profumi di un **giardino storico**,
nell'eco delle storie di **ville** e **castelli**, nei rumori di un **bosco**,
nel potere rigenerante delle **acque termali**, nelle forme di avvolgenti **paesaggi** ...

"lasciati ispirare"

POC

Veneto The Land of Venice

THERMAE ABANO MONTEGROTTO

ARCADIA ARTE

visitabanomontegrotto.com

Civiltà urbane in Amazzonia

FAWCETT era convinto che nel passato fossero esistite diverse città nel bel mezzo della foresta amazzonica. L'archeologia moderna ha rinvenuto, in quella zona, insediamenti e tracce di tecniche agricole che proverebbero l'esistenza di una civiltà complessa che seppe dominare sull'ambiente circostante.

SOL 90 / ALBUM

E aggiunge: «Scompariremo dalla civiltà fino all'anno prossimo; ci collochiamo nell'immaginazione a più di mille miglia a est di te, in una giungla mai calpestata dall'uomo».

E scomparvero davvero, ma per sempre. Nonostante le numerose spedizioni di salvataggio organizzate nell'ultimo secolo, i loro resti non sono stati ritrovati e la loro fine rimane un mistero. Secondo alcune teorie vennero attaccati da animali o da tribù selvagge; secondo altre annegarono mentre guadavano un fiume o morirono di fame o di stanchezza.

Nel 1932 Stephen Rattin, un cacciatore svizzero, riferì al console britannico a San Paolo di aver visto Fawcett prigioniero di una tribù locale, ma la notizia fu presto smentita. Più tardi, nel 1952, l'antropologo Orlando Villas-Boas annunciò di aver trovato le ossa dell'esploratore, presumibilmente ucciso dalla tribù Kalapalo, ma le successive analisi forensi dimostrarono che i resti non appartenevano a Fawcett. Nel 1979 il suo anello con lo stemma di famiglia e con l'iscrizione *Nec aspera terrent* (le difficoltà non mi spaventano) è stato trovato in un negozio di Cuiabá. Questo ha dato adito all'ipotesi secondo la quale Fawcett sarebbe stato aggredito e derubato da banditi che in seguito avrebbero venduto i suoi beni in città.

Le città dell'Amazzonia

A infittire ulteriormente il mistero contribuisce il fatto che le numerose esplorazioni che sono state effettuate nella foresta amazzonica, anche con l'aiuto della più avanzata tecnologia LIDAR (che permette di rilevare il terreno dall'alto nonostante la vegetazione), non hanno localizzato alcuna città con le caratteristiche di quella descritta nel manoscritto 512 o della presunta Z di Fawcett.

D'altra parte, negli anni novanta, l'antropologo Michael Heckenberger ha rinvenuto i resti di diversi grandi insediamenti urbani a Kuhikugu, sul fiume Xingu. Ciò che resta di palizzate, fossati, strade, ponti e grandi piazze suggerisce che questa parte dell'Amazzonia, in un periodo compreso tra i 1.500 e i quattrocento anni fa, ospitò una trentina di grandi enclavi in cui vivevano fino a 50mila persone. È a tali realtà che vanno fatte risalire le leggende sulle città perdute? Forse sì. Forse è vero ciò che diceva Fawcett: non c'è nulla di «più affascinante che penetrare i segreti del passato e gettare luce sulla storia della civiltà». ■

JORDI CANAL-SOLER
SCRITTORE

Per saperne di più

ROMANZO
Alla ricerca di Z, la città perduta
David Grann.
TEA, Milano, 2012.

Area megalitica |Aosta

Un indimenticabile viaggio

L'Area megalitica di Aosta, grande parco archeologico e museo, apre al pubblico dal prossimo 11 novembre. Il sito, alla periferia occidentale di Aosta, a fianco dell'antica chiesa di Saint-Martin-de-Corléans, in un'estensione di circa un ettaro presenta un deposito stratigrafico che testimonia un'evoluzione storica ininterrotta: dal Neolitico finale attraversa le età del Rame, del Bronzo, del Ferro, romana e tardoantica sino al Medioevo e all'epoca moderna, in un lasso di tempo che dal 4200 a.C. giunge al XXI secolo d.C.. Per conservare le vestigia ed esporle adeguatamente è stato realizzato un edificio che si distingue per le forme audacemente moderne. La fronte vetrata della costruzione ha una curva morbida, che invita il visitatore a varcare la soglia dalla quale si accede all'ampia biglietteria. I primi passi che si compiono nel sito portano ad attraversare un tunnel, struttura funzionale ma anche fortemente emozionale, perché, nel suo incedere, il visitatore attiva sensori, che accendono pannelli luminosi con le macro immagini di reperti rinvenuti nel sito. Sulla parete opposta si aprono strette feritoie: esse creano il primo impatto con le vestigia, facendole intravvedere dall'alto, nel loro grande ambiente. Da una rampa (pensata come elemento di accessibilità), si scende a sei metri di profondità rispetto all'odierno piano stradale: sul pavimento, per immaginare il percorso indietro nel tempo, è proiettata una sequenza di date, dal contemporaneo fino agli ultimi secoli del V millennio a.C.. Sin dalla prima sala, si presenta la caratteristica principale del sito: il dialogo ininterrotto tra le vestigia e il Museo che le racconta. L'itinerario si articola in dieci sezioni, che seguono e ricostruiscono la periodizzazione del sito, mentre apparati didattici e multimediali riportano spiegazioni e approfondimenti. Una serie di elementi rende unico il sito, a partire dagli allineamenti orientati, risalenti al III millennio a.C. di 24 pali lignei, interpretati come totem, e di 40 stele antropomorfe, monumenti celebrativi di antenati, eroi o divinità. Esse, scolpite con grande maestria, sono esposte innalzate, nella loro sequenza originaria, in una grande sala che ne restituisce il vigoroso impatto visivo. In un momento successivo l'area è utilizzata in funzione funeraria: i monumenti sono costruiti con grandi pietre (megaliti), quali l'imponente dolmen su piattaforma triangolare. A partire dal II millennio a.C. l'areale si trasforma in una zona a vocazione agricola, con numerose tracce di arature. Tra queste sono state messe in luce, impresse nel terreno, alcune orme umane: inaspettate, rare e importanti informazioni su coloro che qui vivevano e coltivavano la terra. Le evidenze archeologiche di epoca romana a Saint-Martin-de-Corléans si riferiscono ad attività insediative e funerarie: tra i numerosi reperti, oggetti di uso quotidiano e preziosissimi corredi tombali. La strada rinvenuta sotto quella attuale rimarrà in vita anche dopo la costruzione della chiesetta di Saint-Martin, l'antichissimo luogo di culto dedicato a San Martino di Tours, menzionata per la prima volta nel 1176. La visita dell'Area Megalitica di Aosta è un indimenticabile viaggio nella storia che, grazie all'ausilio delle più moderne tecnologie, capaci di fondere il rigore scientifico con il potere suggestivo degli allestimenti, offre esperienze sensoriali e cognitive dall'altissimo valore culturale e d'impatto emotivo.

Saint-Martin-de-Corléans
PARCO ARCHEOLOGICO E MUSEO

Aperto dal martedì alla domenica / lunedì chiuso
10:00-18:00 *(1 ottobre/31 marzo)*
9:00-19:00 *(1 aprile/30 settembre)*

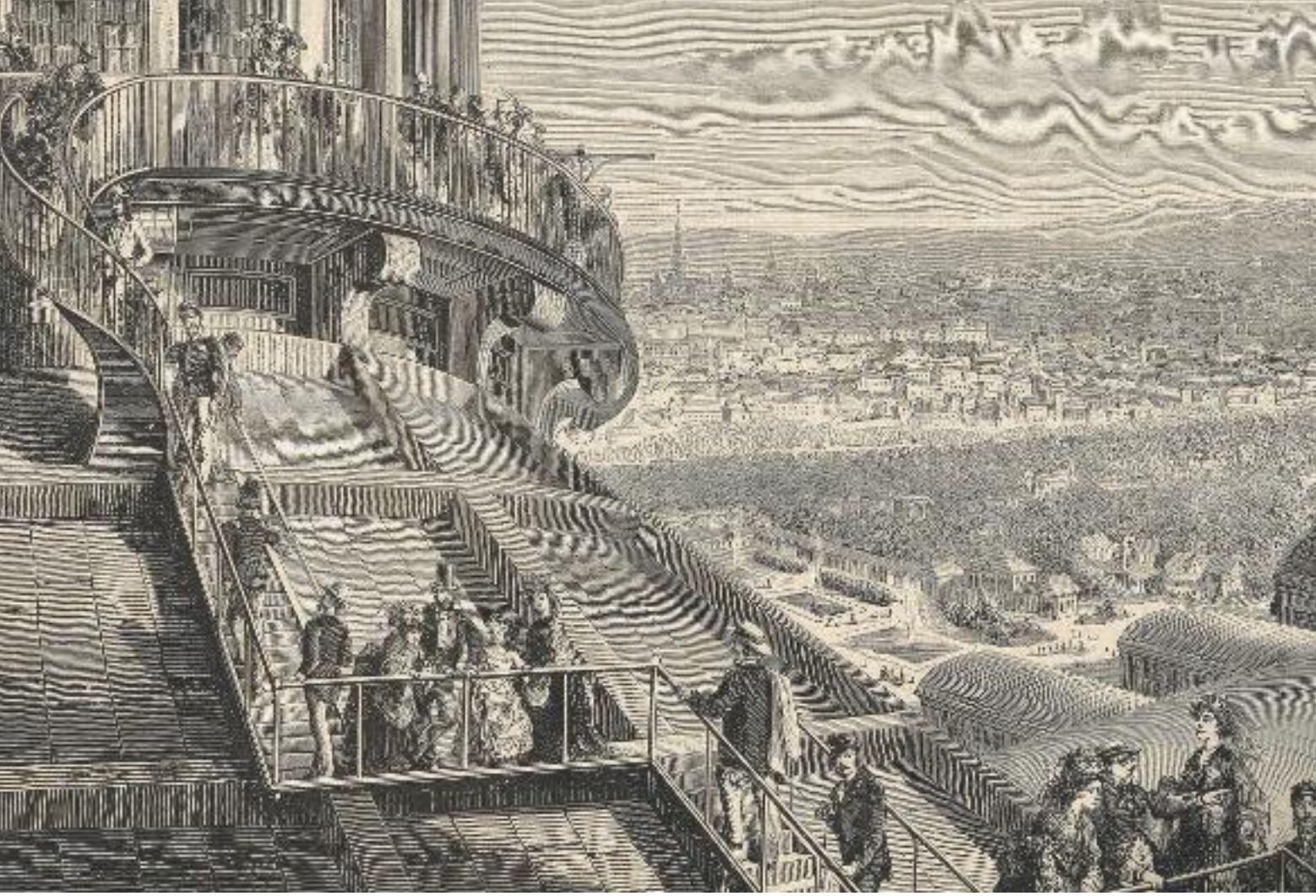
SOPRINTENDENZA PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
SURINTENDANCE DES ACTIVITÉS ET DES BIENS CULTURELS

Région Autonome Vallée d'Aoste
Regione Autonoma Valle d'Aosta

VALLE D'AOSTA HERITAGE

Valle d'Aosta Vallée d'Aoste

info: VALLEDAOSTAHERITAGE.COM



1873: l'anno in cui il mondo scoprì Vienna

Immersa in una piena trasformazione urbanistica, Vienna accolse l'Esposizione universale del 1873, che stupì per i suoi padiglioni industriali e per quelli dei Paesi esotici

Un secolo e mezzo fa Vienna si aprì al mondo e il mondo accorse a conoscere la capitale dell'impero austro-ungarico. Nel 1873 la città sul Danubio ospitò — con il motto *Kultur und Erziehung* (Cultura ed Educazione) — la quinta Esposizione universale della storia, la prima a non tenersi a Parigi o a Londra. L'evento si sarebbe rivelato un disastro economico, ma proiettò Vienna su scala globale ed ebbe un impatto importante sulla sua trasformazione in una città moderna.

L'area espositiva si trovava nell'immenso parco Prater, un'ex riserva di caccia imperiale ceduta alla capitale un secolo prima. Il giorno dell'inaugurazione, il primo maggio 1873, era stata completata solo la metà del recinto, e l'unico padiglione pronto era quello tedesco. Come se non bastasse, le forti piogge dei giorni precedenti allagarono il Prater e causarono un enorme ingorgo nel sistema di trasporto del pubblico verso l'evento. La britannica Emily Birchall, che visitò la mostra durante il suo viaggio di nozze in Europa, avrebbe scritto due giorni dopo: «Sabato 3 maggio [...] C'erano pochi visitatori, soprattutto al mattino [...] ma migliaia di operai [...] La mostra è in uno stato deplorevolmente incompiuto; alcune parti sono chiaramente incomplete e senza dubbio non saranno pronte per mesi».

Nel corso della durata dell'esposizione, che si concluse il 2 novembre, ci furono altre calamità: una crisi del mercato azionario a Vienna a maggio (precorritrice di quella che sarebbe scoppiata a New York nell'ottobre

ATTRAZIONE. Un gruppo di viennesi sale sulla cupola della Rotonda, l'edificio principale dell'Esposizione.

WIEN MUSEUM

LA RIVOLUZIONE DELLA SOIA

NONOSTANTE L'IMPORTANZA attribuita dalle Esposizioni universali alla tecnologia e ai macchinari, uno dei contributi più innovativi della mostra di Vienna del 1873 fu l'introduzione dei semi di soia in Europa (e per estensione, nel resto del mondo). Presentata dalla delegazione giapponese, la piccola leguminosa asiatica – oggi una delle colture più diffuse del pianeta – attecchì per la prima volta sul suolo europeo nei giardini del castello di Schönbrunn, allora sede dell'Università di Vienna, dove si adattò facilmente grazie alle cure del botanico Friedrich Haberlandt, considerato il padre dell'espansione universale della pianta. Lo scienziato austriaco considerava la soia come il legume con il maggior valore nutrizionale e il maggior numero di usi alimentari, e come la soluzione al problema della fame del mondo.

Macchinari industriali esposti nel padiglione della Svizzera e del Belgio.

AKG / ALBUM

dello stesso anno) e un'epidemia di colera ad agosto. Pure i prezzi elevati dei biglietti ebbero un grande impatto sull'affluenza. Per il giorno dell'inaugurazione la tariffa d'ingresso ammontava a venticinque fiorini, una somma con cui una famiglia viennese di quattro persone viveva per tre settimane. Negli altri giorni, il prezzo era di dieci fiorini. Alla fine, i venti milioni di visitatori previsti dagli organizzatori si ridussero a 7,3 milioni.

Tuttavia, la mostra fu un grande evento. L'impero austro-ungarico era stato creato solo sei anni prima grazie a una riforma politica che aveva posto l'imperatore Francesco Giuseppe a capo di due stati, l'Austria e l'Ungheria, al fine di garantire la stabilità di un'entità tanto grande quanto culturalmente variegata. L'esposizione viennese fu una vetrina propagandistica ideale per dimostrare il potere del rifondato impero.

WIEN MUSEUM

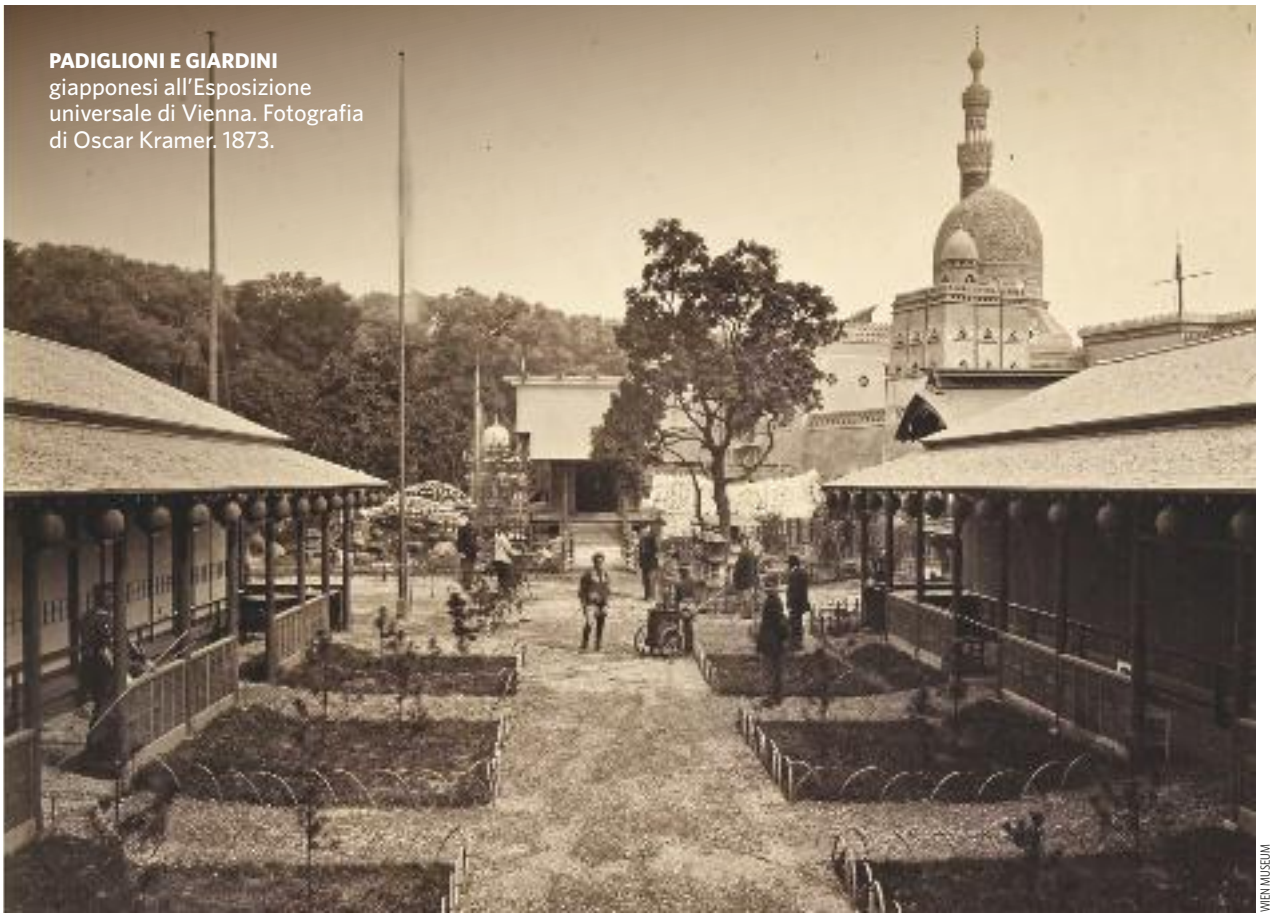
Ventaglio con il disegno dell'edificio della Rotonda.

Una nuova città

L'esposizione servì anche a presentare al mondo il nuovo aspetto della capitale austriaca. Nel 1857 erano state demolite le mura cittadine per creare la Ringstrasse, un grande viale circolare lungo il quale furono eretti edifici monumentali come il teatro dell'Opera, il municipio e l'Hotel Imperiale. Per l'occasione la città fu anche dotata di sei nuove stazioni ferroviarie, che la resero un importante nodo europeo. Durante la fiera fu pure inaugurato un impressionante acquedotto lungo novantacinque chilometri, che portava in città l'acqua dalle Alpi della Bassa Austria e della Stiria. In questo modo si sperava di riuscire a prevenire le epidemie causate dall'approvvigionamento dal Danubio.

> Il primo a entrare in funzione fu il padiglione tedesco

Allo stesso tempo l'esposizione fu un'occasione d'incontro per i capi di stato europei e mondiali. Oltre all'imperatore d'Austria-Ungheria, che visitò la mostra ben quarantotto volte, l'evento vide sfilare circa una trentina di teste coronate, dallo zar di Russia Alessandro II al kaiser tedesco Guglielmo II allo scià di Persia Naser al-Din Shah Qajar. Tali visite attiravano immancabilmente folle di curiosi. Quando a Vienna giunse il re d'Italia Vittorio Emanuele II, per



PADIGLIONI E GIARDINI giapponesi all'Esposizione universale di Vienna. Fotografia di Oscar Kramer. 1873.

WIEN MUSEUM

esempio, una donna disse a un giornalista: «È vero che è un po' sovrappeso e il suo viso è scuro come quello di uno zingaro, ma che occhi luminosi! E poi, che bei baffi!».

Ma ci furono anche episodi meno piacevoli, come nel caso del soggiorno dello scià di Persia, Naser al-Din Shah Qajar, il primo sovrano moderno del suo Paese a viaggiare in Europa. L'imperatore Francesco Giuseppe si sarebbe pentito della decisione di concedere al monarca persiano e al suo entourage di alloggiare nei castelli di Laxenburg: la delegazione orientale causò alla decorazione e all'arredamento danni così ingenti che l'edificio dovette essere sottoposto a una ristrutturazione generale.

Con una superficie di sedici ettari, il centro espositivo viennese superava l'estensione della precedente Esposizione universale di Parigi del 1867. Lo spazio era dominato dalla Rotonda, una costruzione gigantesca coronata dalla cupola all'epoca più grande del mondo, con 108 metri di diametro, ottantaquattro metri di altezza e realizzata con mille tonnellate di acciaio, lamiera, legno e gesso, che però non riuscirono a evitare le infiltrazioni d'acqua. Al suo interno poteva ospitare 27mila persone e, insieme ad altri padiglioni più piccoli, fu l'unico edificio a non essere abbattuto dopo l'esposizione, finché non bruciò in un incendio nel 1937.

Il ruolo delle donne

Con un totale di 194 padiglioni, il proposito dell'esposizione viennese, come

L'ITALIA E IL PROSECCO

NEL PADIGLIONE ITALIANO il chimico ed enologo Antonio Carpenè presentò al mondo il prosecco. Questa varietà di vino, elaborata a partire dal vitigno della glera, si produceva già da cinque anni, e nell'esposizione viennese debuttò su scala internazionale. Oggi è il vino più esportato d'Italia.

Antonio Carpenè. Fotografia scattata nel XIX secolo.

ALAMY / ACI

Malta

Autentica perla del Mediterraneo

Sono molteplici i volti di questo **magnifico arcipelago**, che racchiude in sé l'eredità delle tante civiltà che l'hanno abitato.

Un piccolo territorio in cui assaporare archeologia, storia, cultura e natura nella loro essenza più intima, che non smette mai di sorprendere.

Scoprire antichi templi megalitici avvolti dal mistero, degustare l'olio tipico e i vini locali a Gozo, pernottare in sontuosi palazzi del XVII secolo, vedere il sole sorgere dalle mura della Città del Silenzio, sono solo alcune delle memorabili esperienze di un viaggio attraverso **luoghi selvaggi** e **leggende del passato**.

*I **templi di Ġgantija** (UNESCO), tra i principali siti archeologici delle isole maltesi, sono due templi realizzati tra il 3600 e il 3200 a.C., e utilizzati fino al 2500 a.C. circa. Qui si svolgevano probabilmente riti legati alla fertilità, come confermerebbero le numerose statuette ritrovate nei vari templi sparsi per Malta, tutte raffiguranti corpi femminili. Si pensa che la società maltese fosse di tipo matriarcale, e fosse guidata da una casta di sacerdotesse.*

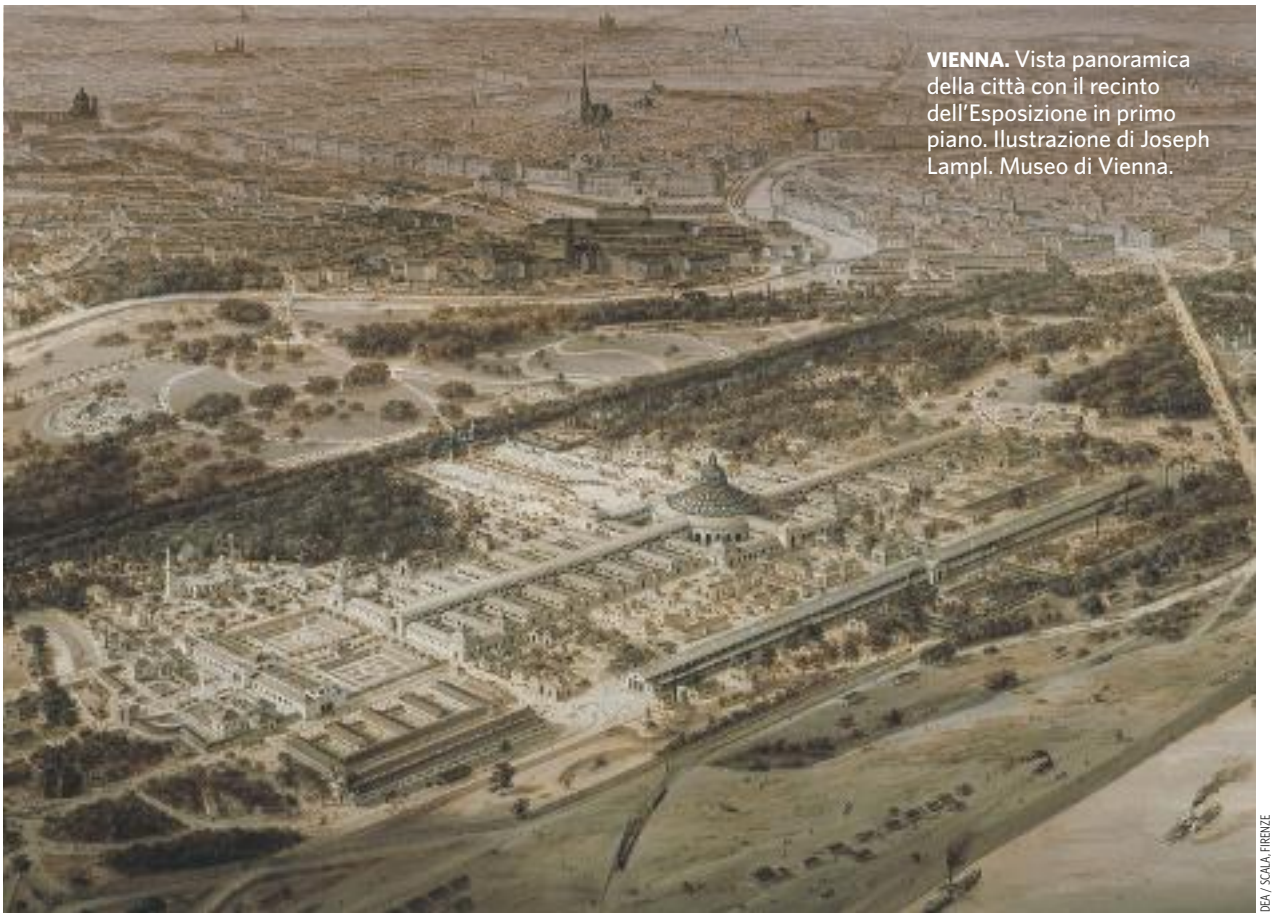
***Valletta,** capitale e centro nevralgico dell'isola, si rivela in tutto il suo splendore in una fusione tra presente e passato, tradizione e modernità. La palette di colori è quella del sabbia, con architetture risalenti al XVI e al XVII secolo, ravvivate dagli inconfondibili balconi colorati in legno (Gallarijas), e le sue opere più recenti, alcune delle quali firmate da Renzo Piano.*

SCOPRI CON NOI L'ANIMA AUTENTICA DI MALTA

Shiruq | via Venti Settembre, 24 · 20123 Milano
+39 02 48194154 | info@shiruqviaggi.com
shiruqviaggi.com

VisitMalta

Shiruq
DOVE INIZIA IL TUO VIAGGIO



VIENNA. Vista panoramica della città con il recinto dell'Esposizione in primo piano. Illustrazione di Joseph Lampl. Museo di Vienna.

DEA / SCALA, FIRENZE

delle altre quattro che l'avevano preceduta, era quello di presentare gli ultimi sviluppi tecnici di ogni Paese. Per questo motivo, l'edificio dedicato ai macchinari industriali era lungo ben ottocento metri e aveva una superficie di 70mila metri quadrati.

A dispetto delle edizioni precedenti, la mostra viennese fu la prima a dedicare uno spazio al lavoro delle donne, un'iniziativa che sarebbe stata mantenuta nelle esposizioni dei decenni successivi. Il diritto al lavoro femminile era una delle principali rivendicazioni portate avanti in diversi Paesi alla fine del XIX secolo, e la mostra austro-ungarica le riprese in un padiglione specifico — condiviso con un'altra sezione — in cui furono presentati mille oggetti realizzati da donne. Nonostante ciò, queste rappresentavano solo il quattro per cento dei 53mila espositori della mostra, provenienti da trentacinque Paesi.

L'esposizione di Vienna fu anche la prima ad ospitare rappresentazioni di Paesi extraeuropei, come il Marocco, l'Egitto, la Tunisia, l'impero Ottomano, la Persia e il Siam (l'attuale Thailandia). Fu creato un quartiere orientale con riproduzioni in scala reale di edifici esotici per gli europei. Alcuni erano alquanto fantasiosi, come il padiglione egiziano, un ibrido tra caffè e moschea. Fecero scalpore pure le ceramiche, le sete e le spade provenienti dalla Persia e dal Nord Africa.

Il fascino del Giappone

Il padiglione che ebbe maggiore successo fu quello giapponese. Il rinnovamento Meiji intrapreso nel Paese del Sol Levante dal 1867, pose fine a secoli di feudalesimo e d'isolamento dal mondo esterno, e il Giappone si presentò all'Occidente come un Paese moderno. Il complesso, costruito da venticinque artigiani dell'arcipelago, era dotato di un giardino e di un santuario e ospitava anche una casa da tè. I prodotti e le opere d'arte di tutte le province vennero realizzati in duplice copia: una fu inviata in Austria, mentre l'altra rimase in patria, destinata al futuro Museo Nazionale di Tokyo.

L'Esposizione, in cui furono investiti diciannove milioni di fiorini, lasciò le casse dell'impero con un enorme buco di circa quindici milioni. Ma è tuttora ricordata come una pietra miliare nella modernizzazione di Vienna e dell'Austria e, nonostante i pregiudizi eurocentrici e colonialisti, come una vetrina per la diversità delle culture del mondo. ■

JOAQUIM M. PUJALS
GIORNALISTA

Per saperne di più

SAGGIO
Expo! Arte ed esposizioni universali
Ilde Marino. Giunti, Firenze, 2015.

Padova DOVE LA VITA È ARTE.

Una delle poche città al mondo con due siti patrimonio Unesco: Padova è pronta a stupirti con i suoi inestimabili capolavori e con i suoi affascinanti scorci ricchi di storia e di vita.

Vieni a scoprirla!

PADOVA URBS PICTA

TURISMOPADOVA.IT

L'opera barocca: lo spettacolo veneziano

Nel XVII secolo l'opera lirica si trasferì dai palazzi ai teatri pubblici, con melodrammi che stupivano gli spettatori

SCALA, FIRENZE

Quella sera andammo all'opera, dove i più eccellenti interpreti e musicisti portavano in scena commedie e altre composizioni di musica recitativa, con una grande varietà di scenari dipinti e artificiali, nonché macchine per volare in aria e altri stupefacenti marchingegni [...] Si tratta una delle più magnifiche e costose forme di divertimento che l'ingegno umano possa inventare». Nel 1645, dopo aver assistito alla rappresentazione di un'opera nel teatro Novissimo di Venezia, lo scrittore inglese John Evelyn lasciò questa testimonianza. Era la prima volta che ammirava uno spettacolo musicale del genere, un fatto di per sé non sorprendente. Infatti, sebbene l'opera esistesse già dalla fine del XVI secolo, per decenni era andata in scena semplicemente nei palazzi privati di principi e aristocratici italiani. Fu solo nel 1637 che venne eseguita per la prima volta in un teatro pubblico, aperto a tutti gli spettatori. E ciò avvenne nell'unico spazio allora adibito a tale scopo, il teatro San Cassiano di Venezia.

Nasce un nuovo mercato

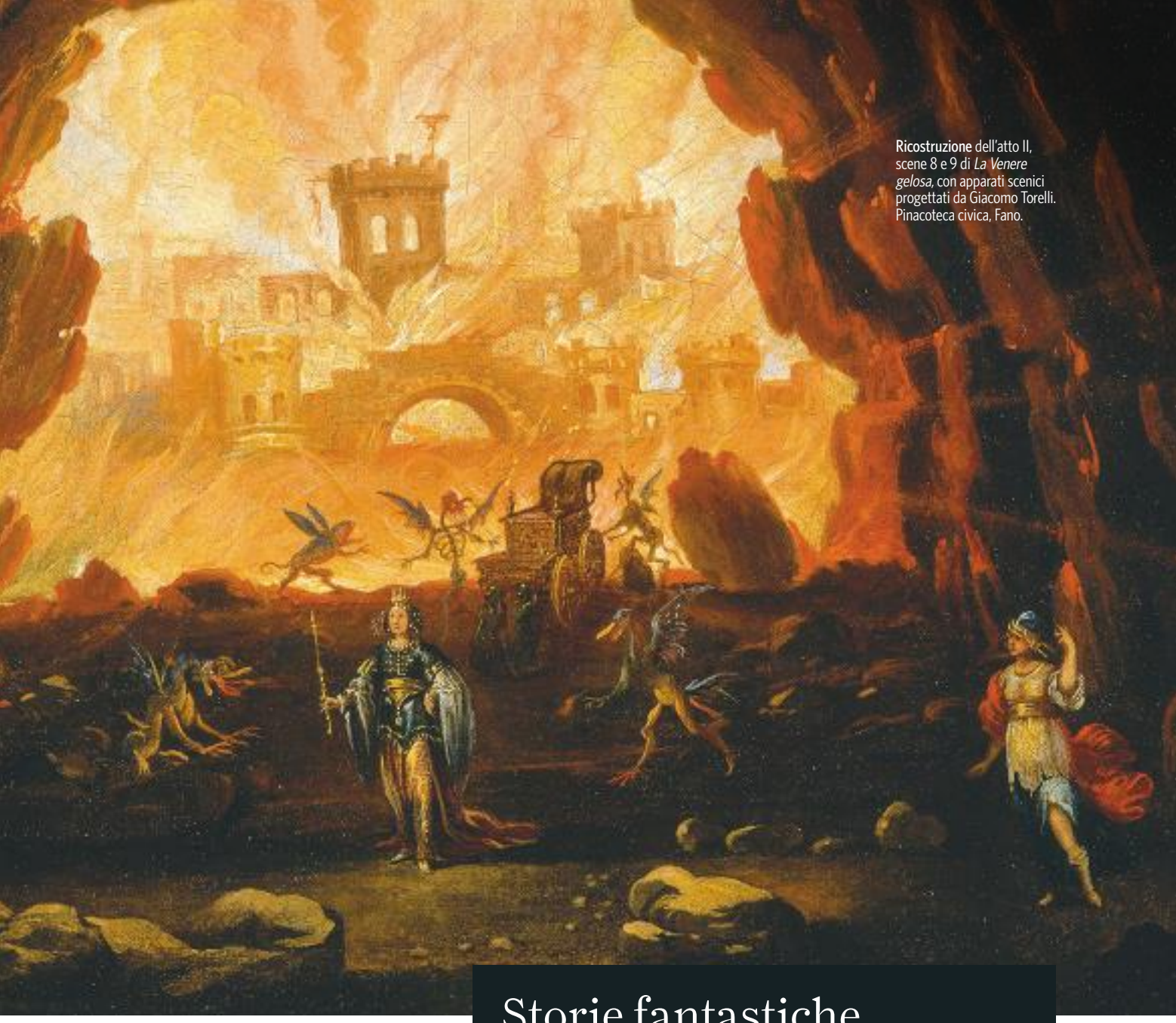
Nei primi decenni del XVII secolo la Serenissima accoglieva una fiorente attività teatrale, soprattutto in occasione del Carnevale, quando s'installavano in città numerose compagnie itineranti. Nel 1637 i compositori Benedetto Ferrari e Francesco Manelli giunsero in laguna per tentare la fortuna con una commedia tutta cantata. Presero in affitto il San Cassiano dalla famiglia Tron e vi presentarono l'opera *Andromeda*, (libretto di Ferrari e musica di Manelli).

Il successo di *Andromeda* segnò l'esplosione dell'opera commerciale a Venezia. Nobili e aristocratici si contesero i terreni dove costruire teatri dedicati al nuovo genere. Nel 1639 la famiglia Grimani aprì il Santi Giovanni e Paolo, che deve il suo nome alla chiesa adiacente. L'anno successivo i Giustiniani ricostruirono il San Moisè per adeguarlo ai gusti della moda e fecero rivivere *L'Arianna* di Claudio Monteverdi. Nel 1641 fu inaugurato il teatro Novissimo, il primo a essere dedicato esplicitamente all'opera. In quel momento a Venezia coesistevano circa venti teatri pubblici, quattro dei quali erano deputati al genere lirico.

L'organizzazione degli spettacoli era responsabilità dell'impresario, che s'incaricava d'ingaggiare compositore, librettista, scenografo, cantanti, musicisti e ballerini. Il compito più arduo era la gestione dei cantanti. Marco Faustini, il primo impresario registrato, si lamentava del fatto che i migliori cantanti fossero sparsi in

AGE FOTOSTOCK

Anna Renzi, cantante, attrice e stella dell'opera italiana nella Venezia del XVII secolo.



Ricostruzione dell'atto II, scene 8 e 9 di *La Venere gelosa*, con apparati scenici progettati da Giacomo Torelli. Pinacoteca civica, Fano.

tutta la penisola italiana e non era sempre facile convincere i loro mecenati a farli esibire a Venezia. Per attirare il maggior numero di spettatori gli impresari pubblicizzavano le esibizioni attraverso banditori e annunci sulle gazzette dell'epoca, anche se gli introiti raramente compensavano i costi di realizzazione degli spettacoli.

Uno svago di Carnevale

Originariamente le opere venivano rappresentante durante il Carnevale, che a Venezia andava dal 26 dicembre al mercoledì delle Ceneri, di solito verso la fine di febbraio.

Storie fantastiche di dei e pastori

NEL 1643 fu rappresentata per la prima volta con grande successo al teatro Novissimo di Venezia *La Venere gelosa*, opera musicata da Francesco Sacrati sul libretto di Niccolò Enea Bartolini. Il melodramma ha come protagonista la dea Venere, gelosa di una principessa che ha sedotto il pastore di cui si era innamorata. L'immagine in alto corrisponde al secondo atto dell'opera. Venere è scesa nell'**INFERNO** con l'amica Clio per chiedere a Proserpina, la dea degli inferi (che si trova tra Venere e Clio, con il suo carro alle spalle), di uccidere l'odiata rivale. La spettacolare scenografia ricostruisce un antro infernale la cui oscurità contrasta con la città in fiamme sullo sfondo. I **MOSTRI** erano figure piatte che venivano azionate per mezzo di macchinari posizionati sotto il palco.

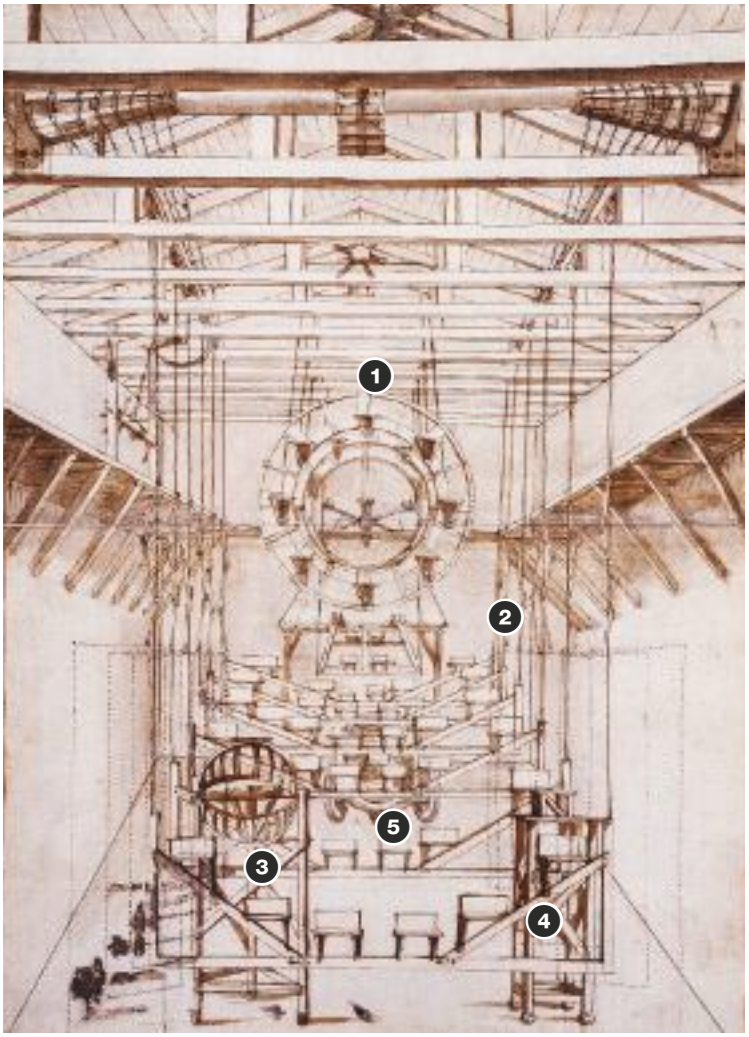
Trucchi di scena

Al teatro Vendramin di San Salvatore (oggi teatro Goldoni) fu inaugurato nel 1622 come spazio dedicato alla commedia. Dopo un incendio avvenuto nel 1652 i proprietari, la ricca famiglia patrizia veneziana dei Vendramin, decisero di trasformarlo in un teatro d'opera per accrescere il proprio prestigio e il loro potere. L'incisione a destra mostra la spettacolare scena iniziale dell'opera *Germanico sul Reno*, rappresentata al San Salvatore nel 1676, con musiche di Giovanni Legrenzi. Se l'incisione è fedele alla realtà, sul palco prendeva parte quasi un centinaio di persone, per lo più comparse, sostenute dai sofisticati macchinari di scena raffigurati nell'incisione sottostante. Nella stessa incisione si vedono anche quattro cavalli: il palcoscenico aveva un ingresso apposito per gli equini.

GERMANICO
SVL RENO
INTRODVZIONE
Del Sig. Principe di Mo-
naco Duca di Valen-
tinese, Pari di
Francia &c.
IN VENETIA, M. DC. LXXV.

LIBRARY OF CONGRESS, MUSIC DIVISION

Frontespizio e inizio del libretto di *Germanico sul Reno*, scritto da Giulio Cesare Corradi.



BRIDGEMAN / ACI

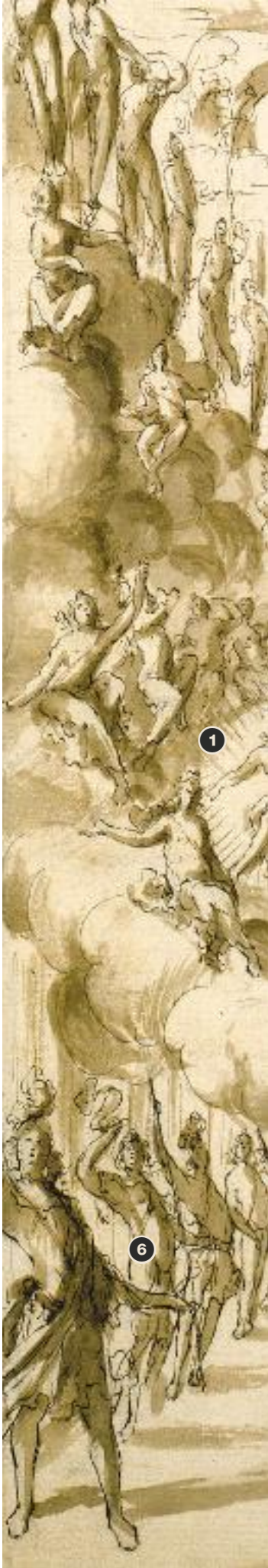
❶ Macchina circolare appesa alla struttura del soffitto sulla quale erano collocati i simboli del Tempo. La ruota era azionata per mezzo di un argano.

❷ Spalti appesi al soffitto su cui prendevano posizione decine di figure.

❸ Una macchina rotante a forma di globo per il Tempo.

❹ Un'altra macchina rotante per la Gloria Militare.

❺ Carrozza che avanza dal fondo del palcoscenico dopo la rimozione degli spalti e delle macchine rotanti.



Germanico sul Reno racconta la storia del nipote di Tiberio, Germanico, che combatté contro i germani sul Reno nel 14-16 d.C. e morì tre anni più tardi.

Nell'introduzione dell'opera appare il **Tempo** ❶, intento a far ruotare continuamente le **Ore,** i **Giorni,** i **Mesi** e gli **Anni,** collocati su una ruota ❷.

Arriva la **Gloria Militare** ❸. Desiderosa di fermare il corso temporale per celebrare la vittoria di Germanico sul Reno, scaglia una freccia contro il **Tempo,** che cade a terra colpito a morte ❹.

L'incisione raffigura anche la scena successiva dell'opera, l'ingresso di **Germanico** su un **carro trionfale** trainato da quattro unicorni ❺, accompagnato da cavalieri e soldati con stendardi ❻.

AKG / ALBUM

Disegni dell'opera *Germanico sul Reno*. 1676. Bibliothèque-Musée de l'Opéra National, Parigi.

Un teatro d'opera a Venezia, XVIII secolo. Olio di Giuseppe de Albertis. Museo teatrale alla Scala, Milano.

SCALA, FIRENZE

In seguito la stagione lirica fu estesa ai mesi di ottobre, novembre, giugno e luglio. In linea con l'atmosfera carnevalesca, gli spettatori si presentavano in teatro indossando delle maschere; ne erano sprovviste solo le prostitute.

Il prezzo del biglietto più economico equivaleva al salario giornaliero di un operaio, il che consentiva l'accesso a spettatori di ogni classe sociale. I posti più a buon mercato erano quelli in platea (in piedi o su sedie pieghevoli), quelli al primo piano vicino al palcoscenico e quelli all'ultimo piano. I palchi centrali erano solitamente appannaggio di famiglie ricche, principi e ambasciatori. La sala era illuminata da candele e nel corso dello spettacolo venivano serviti cibi e bevande. Non era raro che durante le rappresentazioni si udissero risate, grida, applausi e fischi.

La trama delle opere era spesso tratta dalla mitologia o dalla storia antica. A volte il pubblico comune aveva difficoltà a riconoscere i personaggi e a identificarvisi. A questo scopo venivano introdotte delle scene comiche destinate ad allentare la tensione dell'intreccio. Nell'opera di Monteverdi *L'incoronazione di Poppea*, per esempio, la nutrice Arnalta era interpretata da un tenore travestito, che era il protagonista delle scene comiche più divertenti e incarnava la saggezza popolare.

L'
INCORONATIONE
DI
POPPEA
DI GIO. FRANCESCO
BUSENELLO.
OPERA MUSICALE
RAPPRESENTATA
Nel Teatro Grimano
L'Anno 1642.
IN VENETIA, MDCLIII

LIBRARY OF CONGRESS, MUSIC DIVISION

Libretto di *L'incoronazione di Poppea*, di Claudio Monteverdi.

Uno spettacolo da vedere

Il successo folgorante dell'opera lirica a Venezia si deve ai compositori di talento come Claudio Monteverdi e Francesco Cavalli, che si dedicarono al nuovo genere. Anche i cantanti svolsero un ruolo fondamentale, tanto i castrati — come Giuseppe Maria Donati — quanto i soprani quali Anna Renzi o Caterina Angela Botteghi. Di un interprete che partecipò a *La finta pazza*, il grande successo della stagione del 1641, si dice che cantasse «così delicatamente che le anime degli ascoltatori ascendevano al cielo godendo di tanta dolcezza».

Il successo dell'opera dipendeva in larga misura dalla sua messa in scena

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

ABBONATI ALLA RIVISTA
STORICA NATIONAL GEOGRAPHIC DIGITAL

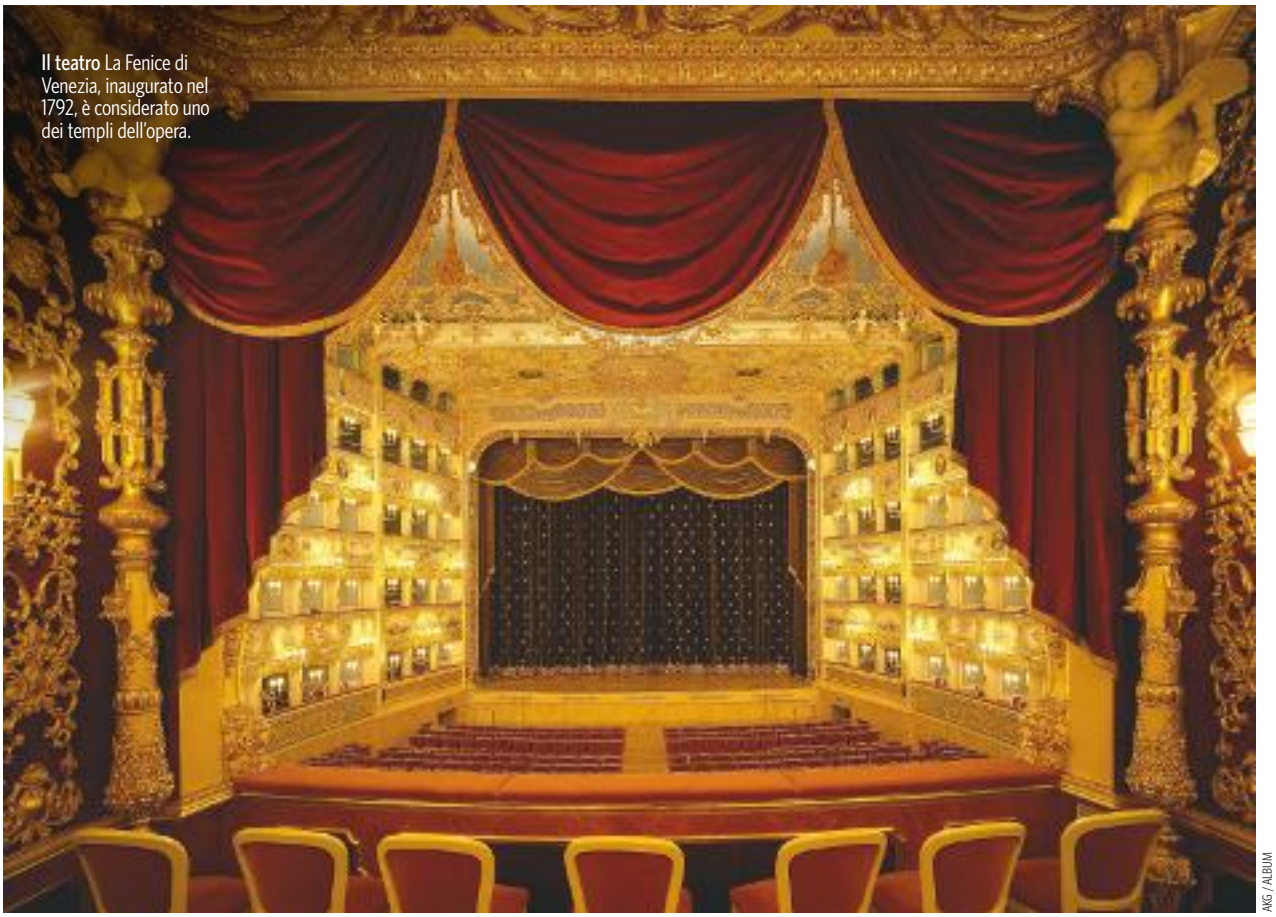
Goditi i migliori contenuti del momento nella tua APP

Sempre con te. Portalo dove vuoi

Leggi la rivista su Tablet o Smartphone Apple e Android

SCARICA L'APP E LEGGI IL TUO NUMERO GRATUITO
HTTPS://QRCO.DE/STORICA

OTTIENI APP



Il teatro La Fenice di Venezia, inaugurato nel 1792, è considerato uno dei templi dell'opera.

AKG / ALBUM

Non meno importante per il successo di un'opera era lo scenografo: più spettacolare era la messa in scena, infatti, maggiore era l'affluenza di pubblico. Il grande pioniere della scenografia operistica fu senza dubbio Giacomo Torelli, un ingegnere navale arrivato a Venezia intorno al 1639. Appassionato di teatro, Torelli si specializzò in macchine sceniche. Le sue famose "glorie" erano in grado di sollevare in aria gli attori, con grande stupore degli spettatori.

Grazie a un sistema di argani e contrappesi azionati da ruote, Torelli riusciva pure a cambiare le quinte a grande velocità. In una sola opera gli spettatori potevano così vedere una successione di scenografie spettacolari che, secondo Torelli, dovevano rappresentare i quattro elementi: il cielo per l'aria, un giardino o una foresta per la terra, il mare o una fontana per l'acqua e l'inferno o una grotta per il fuoco. La complessità di questi allestimenti a partire dal 1640 lo spinse a costruire, con il sostegno finanziario dei nobili dell'Accademia degli Incogniti, il teatro Novissimo, dotato di un imponente palcoscenico di sedici metri di profondità, nove di larghezza e sette di altezza.

Una macchina memorabile

Le scenografie di Torelli suscitavano un grande scalpore. Ne è un esempio la rappresentazione dell'opera *Il Bellerofonte*, messa in scena per la prima volta al Novissimo nel 1642. Nella sua descrizione delle scenografie redatta nello stesso anno, Giulio del Colle raccontò di come sulla scena comparvero Pallade Atena e Diana, mosse da una macchina «senza vedersi come maneggiate, e rette disperdendosi per il palco, e senza comprendersene il come con stupore de riguardanti». A continuazione la cronaca racconta di come a quel punto due personaggi si alzarono in volo in direzioni opposte, per poi sparire e lasciare il posto ad altri tre, che volavano uniti. Finalmente, ecco Bellerofonte a cavallo di Pegaso librarsi «a mez'aria in meravigliosa maniera». L'eroe ferisce con una grande ascia la chimera, che da grandi salti vomitando spaventose fiamme dalla bocca. Lo spettacolo finisce, ma non lo stupore del cronista, che appunta: «Memoranda Machina et attione fu questa stimata, e di non facile imitatione». ■

VERÓNICA MAYNÉS
MUSICOLOGA E CRITICA MUSICALE

Per saperne di più

SAGGI

Il palco d'oro. La straordinaria storia dell'opera dalle origini a oggi
Daniel Snowman. Elliot, Roma, 2010.

L'opera a Venezia nel XVII secolo. La nascita di un genere
Ellen Rosand.
Storia e Letteratura, Roma, 2013.

STORICA
NATIONAL GEOGRAPHIC

DA OGGI LA STORIA PUÒ ANCHE ESSERE ASCOLTATA!

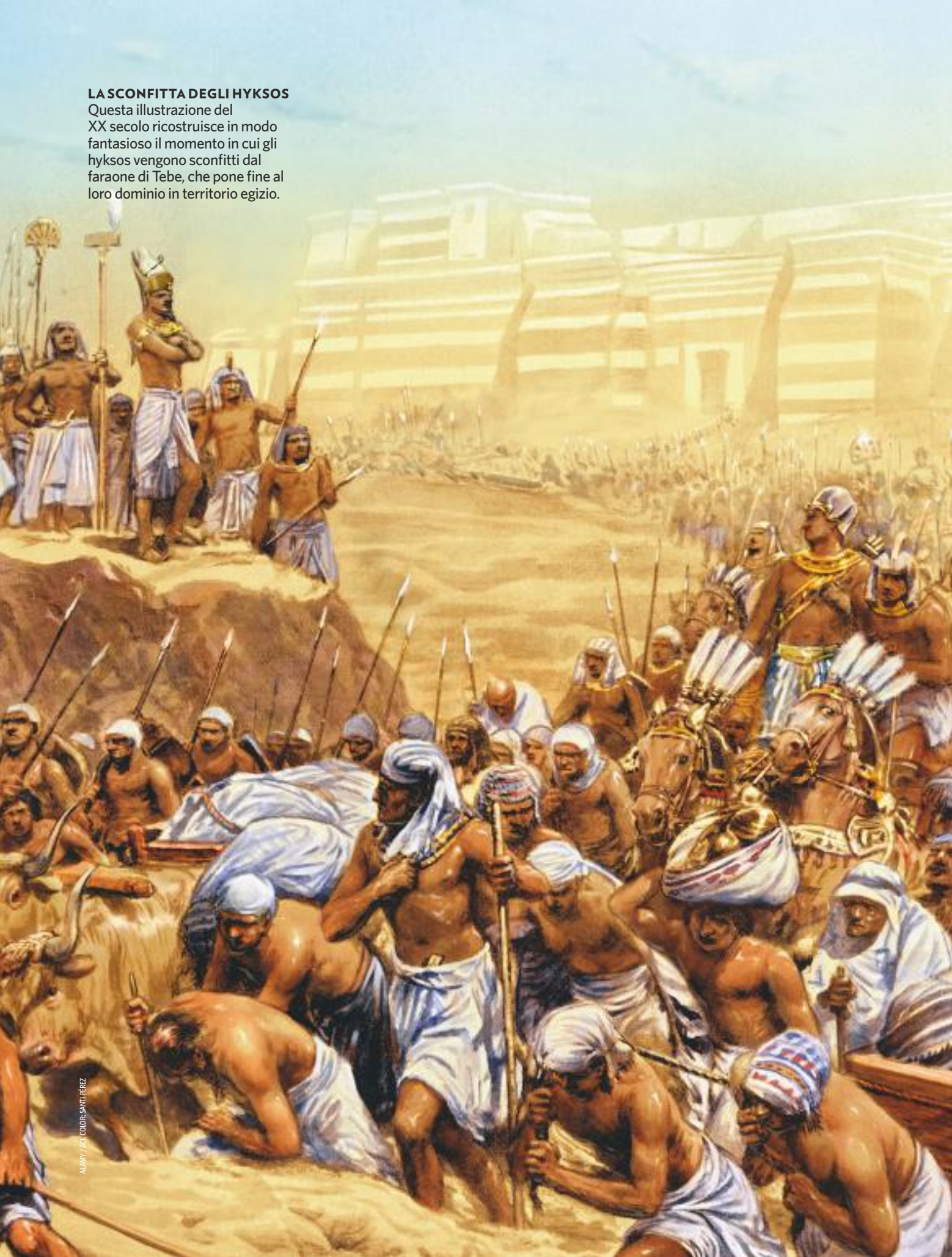
Storica National Geographic presenta Curiosità della storia.

Ogni due settimane un nuovo podcast sui grandi avvenimenti del passato, i personaggi che hanno fatto la storia, le invenzioni e le scoperte che hanno cambiato il corso dell'umanità. Potrai così approfondire eventi e curiosità delle grandi civiltà del passato – Egitto, Grecia, Roma –, dell'Età Moderna e dell'Età Contemporanea. Per ascoltare i nostri podcast e rimanere sempre aggiornato sulle nuove uscite seguici sui nostri canali di Spotify, Apple Music, Audible, Amazon Music e tanti altri, oppure sui nostri profili social Facebook, Twitter e Instagram.

Spotify Music audible amazon music

Scopri la nuova sezione di STORICA dedicata ai podcast in cui potrai anche leggere l'articolo!

www.storicang.it



LA SCONFITTA DEGLI HYKSOS
Questa illustrazione del XX secolo ricostruisce in modo fantasioso il momento in cui gli hyksos vengono sconfitti dal faraone di Tebe, che pone fine al loro dominio in territorio egizio.

ALAMY / ACI COLOR SANTI PEREZ

IL FARAONE MORTO IN BATTAGLIA

L'ENIGMA DELLA MUMMIA DI SEQENENRA TA'O II

Il faraone Seqenenra Ta'o II intraprese la riconquista del Basso Egitto contro il popolo hyksos. La sua mummia presenta segni di morte violenta. Forse fu ucciso in battaglia dai suoi nemici o venne sacrificato dopo essere stato fatto prigioniero

C. LARIEU / RMN-GRAN PALAIS

SIGILLO DEGLI HYKSOS
Contiene il nome di un faraone hyksos all'interno di un cartiglio (elemento decorativo di forma ovale). Louvre, Parigi.

Per gli antichi egizi le mummie erano sacre: gli abitanti del Paese del Nilo, infatti, credevano che la loro integrità avrebbe garantito la vita nell'oltretomba. Ma il corpo di Seqenenra Ta'o (o Tao) II, uno dei grandi sovrani egizi della XVII dinastia, non arrivò intatto nell'aldilà. Rinvenuto nel 1881, fu sottoposto a delle analisi che rivelarono subito una profonda ferita sul cranio, chiaro indizio di una morte violenta. Di recente un nuovo studio condotto dalla radiologa Sahar N. Saleem, membro dell'Università del Cairo, e dal noto egittologo Zahi Hawass ha gettato nuova luce sulle circostanze violente che provocarono la sua morte.

Il dominio asiatico

La vita del re Seqenenra Ta'o II s'inscrive in uno dei periodi più complessi della storia egizia, il cosiddetto Secondo periodo intermedio. L'evento chiave di questa fase storica fu l'arrivo in Egitto degli hyksos, un popolo di origine asiatica, probabilmente semita. Approfittando dell'indebolimento del potere dei faraoni della XIII dinastia, gli hyksos presero dapprima il controllo del Basso Egitto, stabilendo la loro capitale ad Avaris (l'attuale Tell el-Dab'a), e gradualmente estesero i loro domini fino ad arrivare a controllare gran parte del Paese del Nilo e a creare una propria dinastia, la XV. Contemporaneamente a Tebe, la capitale dell'Alto Egitto, sopravviveva una dinastia "legittima", stretta tra gli asiatici che controllavano il nord e un piccolo regno indipendente a sud, il Kush.

Il Secondo periodo intermedio è stato a lungo considerato un'epoca oscura, segnata dalla violenta invasione in massa degli hyksos. Oggi si tende invece a ritenerlo una fase non particolarmente negativa per l'Egitto, e la presenza degli hyksos viene ormai vista più come un processo di progressiva infiltrazione che come una vera e propria invasione. In quel momento storico in Egitto convivevano diverse entità politiche ed etniche, e il Paese del Nilo aveva strette relazioni con altre potenze del Mediterraneo orientale e del Vicino Oriente. Inoltre gli hyksos lasciarono in eredità agli egizi importanti progressi tecnici, soprattutto in campo bellico. È il caso del carro da guerra trainato da cavalli, dell'arco composito e dell'uso del bronzo al posto del rame, ma anche del tornio e di nuovi metodi di lavorazione dell'argento.

ILLUSTRAZIONE: BALAGE BALOGH / SCALA, FIRENZE. MAPPA: EOSGIS.COM

Asiatici raffigurati in una tomba di Beni Hasan, nel Medio Egitto. Incisione di H. Roux. XIX secolo.

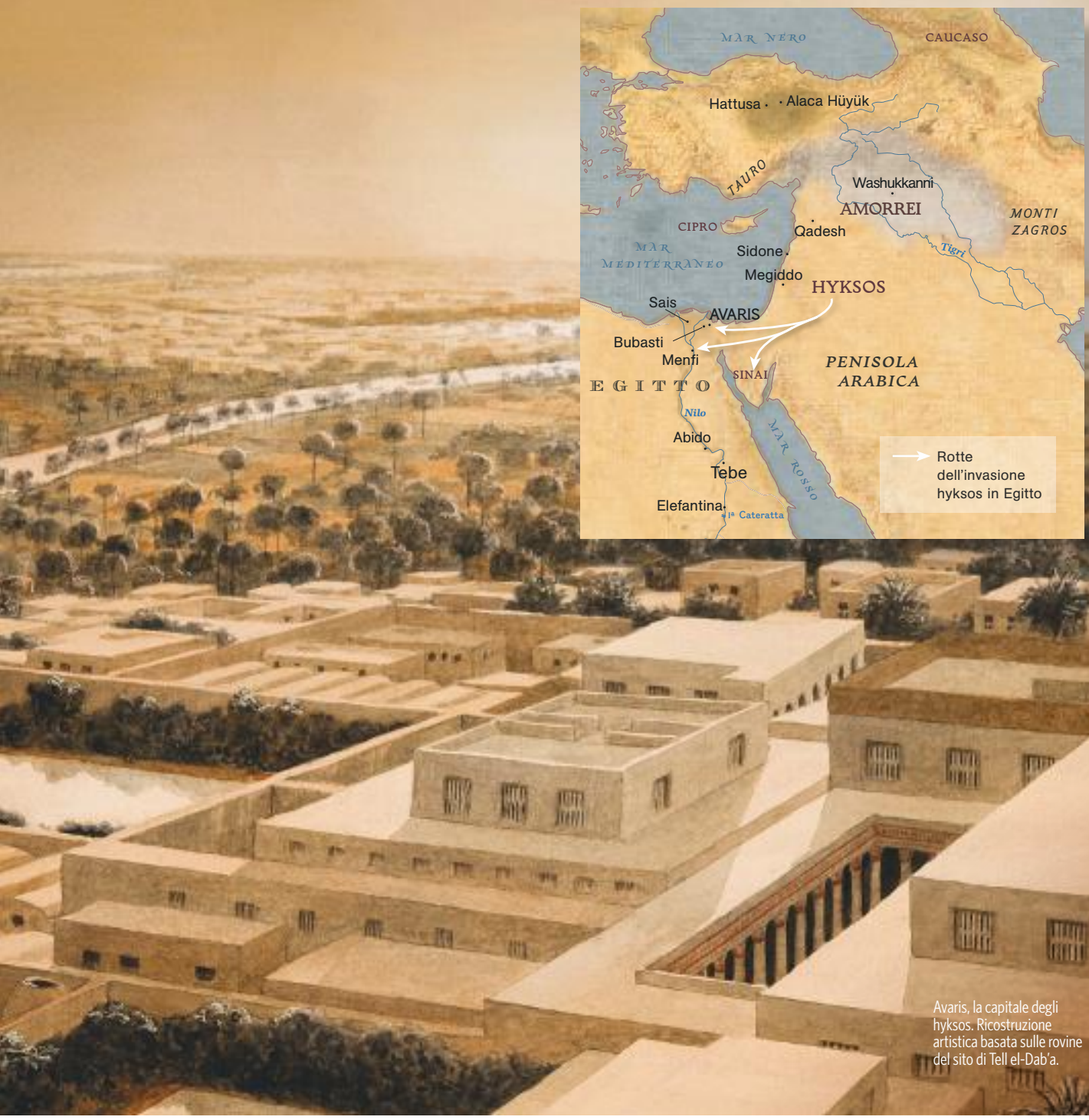
BRIDGEMAN / ACI

CRONOLOGIA

HYKSOS CONTRO EGIZI

1640 a.C. circa

Inizio della XVII dinastia, costituita da re tebani che governano un Egitto territorialmente frammentato.



Avaris, la capitale degli hyksos. Ricostruzione artistica basata sulle rovine del sito di Tell el-Dab'a.

1585 a.C. circa
Gli hyksos, provenienti dal Vicino Oriente, assumono il controllo politico dell'Egitto e fondano la XV dinastia.

1555 a.C. circa
Seqenenra Ta'o II muore di morte violenta per mano degli hyksos. Gli succede sul trono il figlio Kamose.

1550 a.C. circa
Inizia il regno di Ahmose, figlio di Seqenenra Ta'o II. Probabile reggenza della regina Ahhotep.

1530 a.C. circa
Ahmose sconfigge gli hyksos, rovesciandone il sovrano ed espellendoli dall'Egitto. Inizia la XVIII dinastia.

La strana ascia del faraone Ahmose

NELLA TOMBA della regina Ahhotep, moglie di Seqenenra Ta'o II, a Dra Abu el-Naga (Luxor), è stato rinvenuto un sontuoso corredo funerario composto da oggetti di metalli nobili come collane, orecchini, pendenti, armi cerimoniali e modellini di navi in argento, tra cui spicca un'ascia di legno, rame, oro e altri materiali preziosi. Uno dei lati dell'ascia è decorato con il nome di Ahmose, figlio di Seqenenra Ta'o II, e un'immagine dello stesso Ahmose che sconfigge i nemici. Vi appare anche un animale mitologico dalla testa di aquila e il corpo di leone, il grifone, con le ali spiegate. Colpisce il fatto che sia raffigurato nello stile dell'arte minoica, caratteristica dell'isola di Creta, con la quale l'Egitto intrattenne relazioni diplomatiche e commerciali durante la XVIII dinastia.

Ascia di Ahmose, dal corredo della regina Ahhotep. Particolare della lama. Museo egizio, Il Cairo.

AKG / ALBUM

LE MOSCHE DEL CORAGGIO
Nella tomba della regina Ahhotep è stata rinvenuta questa collana d'oro con tre mosche, un riconoscimento al coraggio dimostrato dalla sovrana nella lotta contro gli hyksos. Museo egizio del Cairo.

DEA / GETTY IMAGES

Tuttavia, dopo un periodo di coesistenza relativamente pacifica tra i due popoli in cui non si registrarono conflitti significativi, a un certo punto gli egizi intrapresero la riconquista dei territori a nord di Tebe. Le ragioni precise dell'inizio dell'offensiva tebana contro i nuovi arrivati asiatici non sono chiare, ma sembra evidente che si volesse ristabilire il dominio politico ed economico egizio su tutto il Paese. Alcuni studiosi ipotizzano che il dominio degli hyksos possa essere stato indebolito dall'eruzione vulcanica sull'isola di Thera (l'attuale Santorini), avvenuta intorno al 1628 a.C. e che interessò l'intero Mediterraneo e sconvolse il sistema di relazioni commerciali.

In ogni caso, Seqenenra Ta'o II svolse un ruolo chiave nella reazione tebana contro la supremazia degli hyksos. Il papiro Sallier, un documento scritto tre secoli dopo questi eventi, parla di una disputa tra Seqenenra Ta'o II e Apopi, un potente re hyksos a cui tutto l'Egitto versava un tributo. Si narra che Apopi, infastidito dal rumore degli ippopotami di Tebe che gli impediva di dormire la notte, scrisse una lettera di lamentele a Seqenenra Ta'o II. Sebbene la storia non si sia conservata nella sua integrità, è probabile che si riferisca all'inizio della guerra tra egizi e hyksos. L'archeologia ha confermato che fu sotto Seqenenra Ta'o II che la situazione tra Tebe e Avaris cominciò a farsi tesa. A Deir el-Ballas, a nord dell'antica Tebe, sono stati rinvenuti i resti di un palazzo risalente al regno di Seqenenra Ta'o II e dei suoi successori. Si ritiene che il sito fungesse da punto difensivo strategico durante il periodo degli scontri con gli hyksos, in quanto fu abbandonato dopo la sconfitta e l'espulsione di questi ultimi dall'Egitto.

Il re ucciso in battaglia

La battaglia che costò la vita al faraone si svolse nell'ambito del conflitto contro gli hyksos. La partecipazione di un sovrano a un evento bellico non rappresentava di certo un'anomalia nell'Egitto dell'epoca. I faraoni avevano una precisa missione di guerra e conquista, e il coraggio individuale era una caratteristica che veniva rappresentata nel nome stesso del sovrano. Nel caso di questo faraone, il nome di nascita Ta'o significa "Thot è grande", mentre il nome d'incoronazione Seqenenra vuole dire "colui che Ra ha reso coraggioso".

Purtroppo non si sono conservate informazioni sulla battaglia in questione. Presumibilmente si svolse in qualche località tra la fortezza egizia di Deir el-Ballas e la capitale degli hyksos Avaris, e gli egizi vennero sconfitti e videro la morte del loro sovrano. Quest'ultima ipotesi è suffragata dalle prove fornite dalla mummia del faraone. Le analisi hanno dimostrato non solo che Seqenenra Ta'o II perì di morte violenta, ma anche che furono gli hyksos a provocarla. Sono infatti presenti sul corpo del re cinque ferite causate da strumenti differenti. Lo studio di

UWE SKRZYPCZAK / ALAMY / ACI

DEIR EL-BAHARI
Nella necropoli reale di Tebe, nello stesso luogo in cui la regina Hatshepsut fece costruire il grande tempio funerario qui visibile, si trovava il sito in cui furono depositati i resti di Seqenenra Ta'o II, oggi noto come il nascondiglio delle mummie reali di Deir el-Bahari.

I segni dell'accanimento

UNA PECULIARITÀ DELLE cinque ferite sulla mummia di Seqenenra Ta'o II è che sono tutte inferte sul cranio, in particolare sulla parte anteriore. Gli assalitori sembrano essersi accaniti sul volto, forse con l'intenzione di sfigurarlo al punto da rendere la mummia praticamente irriconoscibile. Un accanimento del genere ricorda quello inflitto alle sculture quando si voleva cancellare la memoria di un personaggio: le facce delle effigi venivano distrutte e i nomi raschiati con uno scalpello per eliminarne il ricordo, in un processo noto come *damnatio memoriae* (condanna della memoria).

GETTY IMAGES

La testa della mummia di Seqenenre mostra i colpi ricevuti dal sovrano.

BRIDGEMAN / ACI

Testa di un re dell'inizio della XVIII dinastia, forse Ahmose o suo figlio Amenofi I. Brooklyn Museum, New York.

diverse armi in bronzo di fabbricazione hyksos rinvenute ad Avaris — e ora esposte al Museo egizio del Cairo — rivela che le lesioni presenti sulla mummia di Seqenenra Ta'o II sono compatibili con questo tipo di panoplia. Gli hyksos erano esperti fabbricanti di prodotti in metallo. Nella loro capitale sono stati rinvenuti stampi per l'elaborazione di armi metalliche e nelle loro tombe non mancano straordinari esempi di pugnali, asce e pezzi di oreficeria.

Il gran numero di ferite riscontrate sulla mummia del faraone potrebbe essere dovuto ai colpi di armi diverse inferti da più persone, oppure all'attacco dello stesso nemico da posizioni differenti. Sulla base di tali dati alcuni studiosi hanno ipotizzato che Seqenenra Ta'o II fosse stato ferito a morte durante il combattimento. Altri ricercatori propongono invece una ricostruzione diversa che ruota attorno alla lesione presente sulla fronte del sovrano, probabile risultato di un violento colpo di ascia o di spada che gli trapassò il cranio. L'analisi delle ossa porta a concludere che la ferita fu inferta da una posizione elevata, forse mentre Seqenenra Ta'o II era inginocchiato.

A sostegno di questa teoria c'è anche un altro fatto di grande rilevanza: dalle radiografie è emerso che al faraone erano state legate le mani dietro la schiena. Se ne può dedurre che il re fu probabilmente catturato, forse proprio sul campo di battaglia, e legato per impedirgli di fuggire o di aggredire gli avversari. In seguito, il prigioniero sarebbe stato giustiziato dagli hyksos, che lo avrebbero fatto inginocchiare prima di sferrargli il colpo di grazia sulla testa. Alcuni ricercatori hanno sostenuto di recente che il re potrebbe essere stato sacrificato secondo le pratiche tipiche del Vicino Oriente, in particolare del popolo amorreo.

Sepoltura reale

Un tema dibattuto è anche la modalità di mummificazione del faraone. La tesi tradizionale sosteneva che, dopo la morte di Seqenenra Ta'o II nello scontro, gli hyksos ne avessero restituito il corpo agli egizi in segno di rispetto e che questi ultimi si fossero affrettati a mummificarlo, probabilmente sullo stesso campo di battaglia. Ma nuove ricerche hanno rivelato che il cadavere fu imbalsamato in una maniera estremamente accurata, possibile solo negli appositi laboratori reali di Tebe.

Per fare un esempio, gli imbalsamatori celarono le lesioni sul cranio di Seqenenra Ta'o II utilizzando una speciale pasta cosmetica. D'altro canto, la mummia del re presenta un'inclinazione laterale insolita per le mummie faraoniche. Si può ipotizzare che la mummia assunse tale postura al momento della morte o durante il lungo viaggio verso Tebe, e che gli imbalsamatori tebani non furono in grado di ricollocarla nella tradizionale posizione supina con le braccia conserte sul petto. In ogni caso a Tebe il corpo senza vita del faraone fu onorato secondo il protocollo funerario egizio. Probabilmente la vedova e i figli piansero

ARALDO DE LUCA

LA BARA DI UN GIOVANE RE
In legno di sicomoro dipinto, questa bara *rishi*, ovvero del Secondo periodo intermedio, apparteneva a Kamose, figlio di Seqenenra Ta'o II. È stata ritrovata nella necropoli di Dra Abu el-Naga. Museo egizio del Cairo.

DEA / GETTY IMAGES

STELE DI KAMOSE
Questa stele commemora le vittorie militari dell'Egitto sugli hyksos. È stata scoperta nel tempio di Karnak.

la morte del sovrano nel corso delle esequie, forse accompagnati dalle prefiche, le donne incaricate di eseguire le lamentazioni in omaggio al defunto fino al luogo di sepoltura nell'ambito del rituale di lutto.

Il viaggio della mummia

La lotta contro gli hyksos proseguì durante i regni dei figli di Seqenenra Ta'o, Kamose e soprattutto Ahmose. Quest'ultimo era ancora un bambino quando ereditò il trono, e sua madre Ahhotep assunse la reggenza per alcuni anni. Gli sforzi di genitrice e figlio diedero i loro frutti: assicurarono la completa riunificazione dell'Egitto, avvenuta forse intorno al 1530 a.C., nell'ultimo decennio di regno di Ahmose, e culminarono nella riconquista dell'intero territorio. Ecco perché questo sovrano è considerato il primo della XVIII dinastia che inaugura il periodo del Nuovo regno.

Seqenenra Ta'o II non vide la riunificazione e la pacificazione dell'Egitto, ma senza dubbio diede un contributo decisivo affinché questo obiettivo fosse presto raggiunto. Per molto tempo le sue spoglie riposarono in una Tebe prospera e sicura. Non si conosce la posizione esatta della sua tomba, situata con ogni probabilità nell'area di Dra Abu el-Naga, luogo di sepoltura dei sovrani della XVII dinastia. Così almeno è riportato in un papiro egizio più tardo che menziona una sorta di «verifica delle tombe», un'indagine sulle sepolture reali avvenuta all'epoca di Ramses IX. Nel documento si dice che la tomba di Seqenenra Ta'o II e la piramide di mattoni di fango che l'adornava erano intatte e al riparo dai frequenti saccheggi dell'epoca.

Sappiamo che cinque secoli più tardi la mummia di Seqenenra Ta'o II fu trasferita in una tomba collettiva all'interno della necropoli reale di Tebe, il cosiddetto nascondiglio reale di Deir el-Bahari, insieme ai resti di altri faraoni del Nuovo regno. Nel 1881 il Servizio delle antichità egiziano scoprì l'esistenza di questo sepolcro che conteneva diverse mummie reali, e decise di trasferirle nel giro di poche ore per proteggerle da eventuali razziatori. La mummia di Seqenenra Ta'o II fu rimossa dalla tomba di Deir el-Bahari, trasportata in nave verso nord e in seguito esposta al Museo egizio del Cairo.

L'eterno riposo del valoroso re è stato recentemente interrotto, ma questa volta per ricevere un vero e proprio funerale di stato. Nell'aprile del 2021 la mummia del faraone guerriero, a bordo di un'appariscente carrozza circondata da strette misure di sicurezza, ha aperto la comitiva delle ventidue mummie reali trasferite dal Museo egizio del Cairo al nuovo Museo nazionale della civiltà egizia. L'evento è stato trasmesso e seguito da milioni di persone in televisione e sui canali Youtube, in un tributo postumo che Seqenenra Ta'o II non avrebbe mai potuto nemmeno immaginare. ■

INMACULADA VIVAS SAINZ
UNIVERSITÀ NAZIONALE SPAGNOLA
DI EDUCAZIONE A DISTANZA (UNED)

Per saperne di piú

SAGGI
Civiltà egizia
Alan Gardiner.
Einaudi, Torino, 2018.

GETTY IMAGES

FUNERALI DI STATO
In questa immagine del 2021 appare il veicolo che trasporta la mummia di Seqenenra Ta'o II verso la sua nuova residenza, nell'ambito della parata organizzata dalle autorità egiziane per trasferire le mummie reali nel nuovo Museo nazionale della civiltà egizia del Cairo.

CRIMINE, MORTE IN BATTAGLIA O ESECUZIONE?

L'esame della mummia di Seqenenra Ta'o II ha dato origine a diverse tesi sulle modalità della sua morte: è stato ucciso mentre dormiva nel suo palazzo o è morto nel corso di una battaglia contro gli hyksos? O è forse stato giustiziato dopo essere stato fatto prigioniero?

1 MENTRE DORMIVA NEL SUO PALAZZO

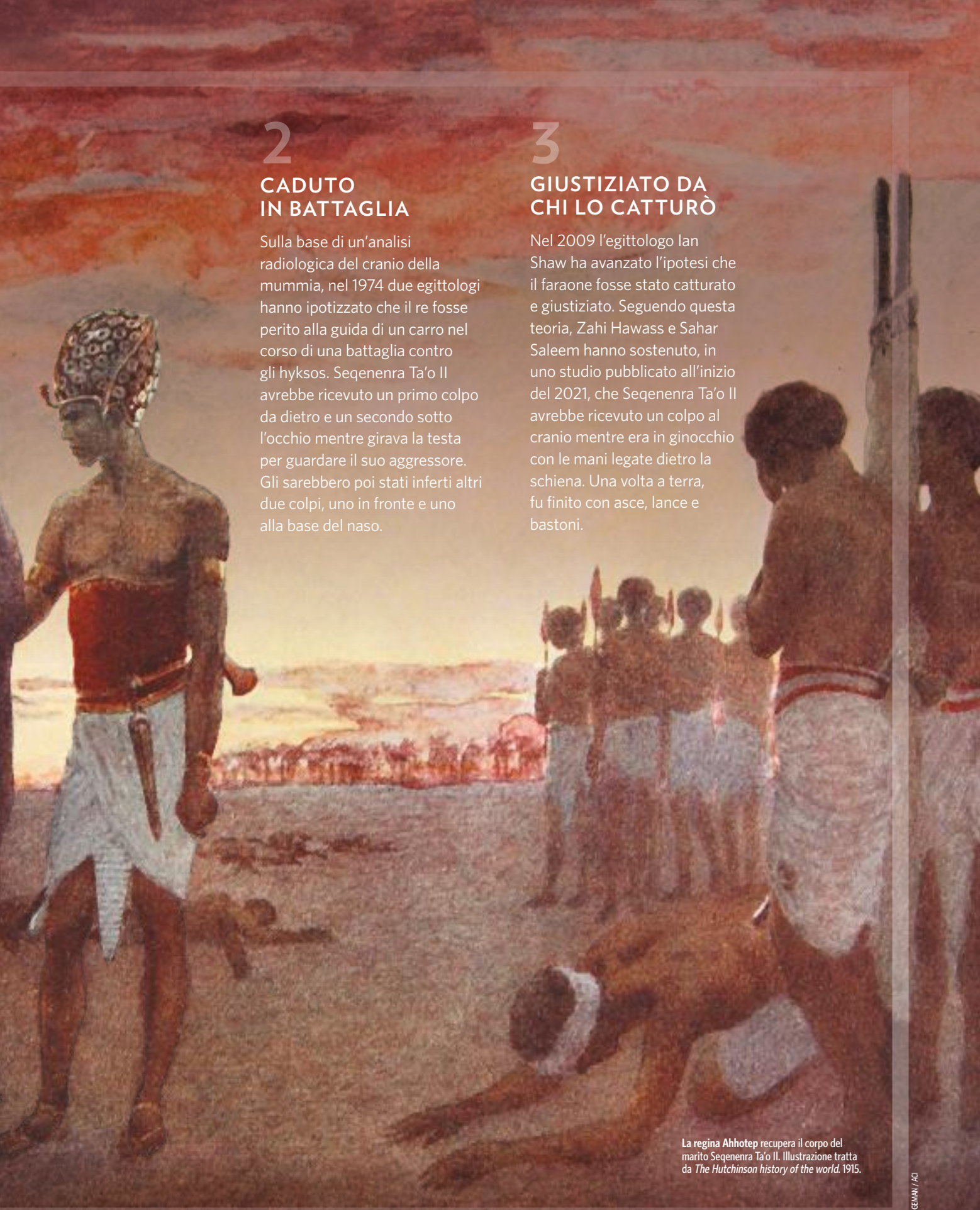
Il fatto che la mummia sia appoggiata sul fianco destro ha portato alcuni studiosi a ritenere che il faraone fosse stato ucciso mentre dormiva nel suo letto. I sostenitori di questa teoria sottolineano anche che le ferite alla testa furono inferte dal lato destro. Ma alcune analisi successive hanno mostrato che i colpi che hanno ucciso Seqenenra Ta'o II provenivano da tutte le direzioni, inficiando la ricostruzione.

2
CADUTO IN BATTAGLIA

Sulla base di un'analisi radiologica del cranio della mummia, nel 1974 due egittologi hanno ipotizzato che il re fosse perito alla guida di un carro nel corso di una battaglia contro gli hyksos. Seqenenra Ta'o II avrebbe ricevuto un primo colpo da dietro e un secondo sotto l'occhio mentre girava la testa per guardare il suo aggressore. Gli sarebbero poi stati inferti altri due colpi, uno in fronte e uno alla base del naso.

3
GIUSTIZIATO DA CHI LO CATTURÒ

Nel 2009 l'egittologo Ian Shaw ha avanzato l'ipotesi che il faraone fosse stato catturato e giustiziato. Seguendo questa teoria, Zahi Hawass e Sahar Saleem hanno sostenuto, in uno studio pubblicato all'inizio del 2021, che Seqenenra Ta'o II avrebbe ricevuto un colpo al cranio mentre era in ginocchio con le mani legate dietro la schiena. Una volta a terra, fu finito con asce, lance e bastoni.



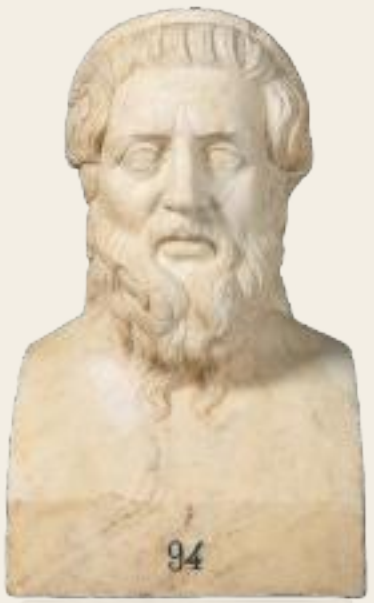
La regina Ahhotep recupera il corpo del marito Seqenenra Ta'o II. Illustrazione tratta da *The Hutchinson history of the world*. 1915.

BRIDGEMAN / ACI

ULISSE

IL RITORNO DELL'EROE

Nell'*Iliade* Ulisse (nome latino del greco Odisseo) appare come il prototipo dell'eroe guerriero dell'Età del bronzo, mentre nell'*Odissea* è l'emblema dei greci che avrebbero esplorato il Mediterraneo quattro secoli dopo

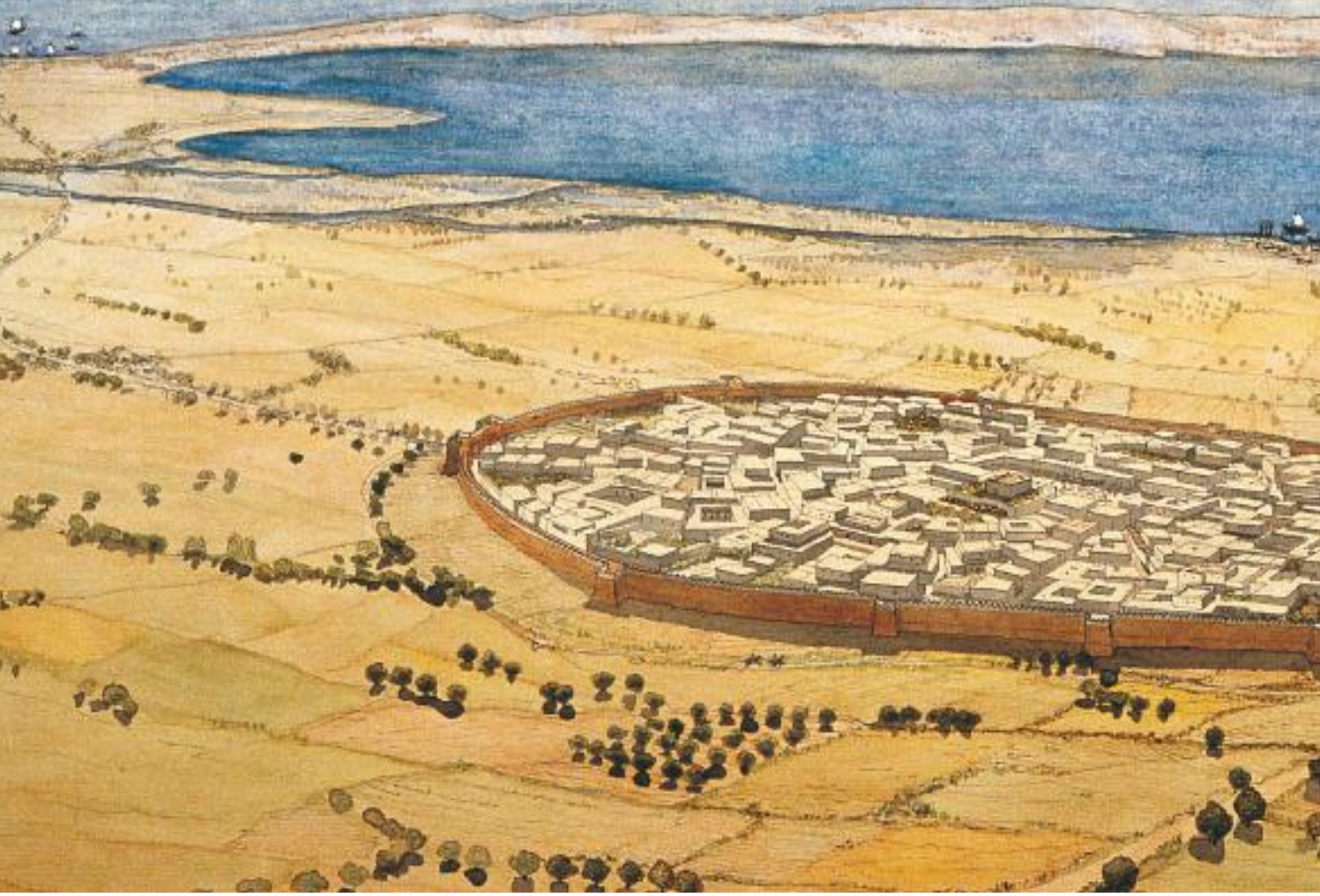


ALBUM

L'AUTORE DEI DUE GRANDI POEMI DELLA GRECIA

Sopra, Omero, a cui si attribuiscono l'*Iliade* e l'*Odissea,* in un busto di marmo del I secolo d.C. Museo del Prado, Madrid. A destra, l'episodio di Ulisse e delle sirene in un affresco romano. 50-75 d.C. British Museum, Londra.

BRITISH MUSEUM / SCALA, FIRENZE



LA TROIA STORICA
Nel 1871 gli scavi condotti da Schliemann sulla collina turca di Hisarlık provarono che Troia era davvero esistita. Sopra, ricostruzione della città a opera di Jean-Claude Golvin.

La notte cadeva sul palazzo di Alcinoo, sovrano del leggendario regno dei feaci. Nell'atrio e nel patio della grande magione del monarca gli abitanti dell'isola si erano riuniti attorno a Demodoco, un celebre aedo a cui, per ricompensarlo della cecità, la musa aveva concesso il dono del canto. Il re l'aveva mandato a chiamare per omaggiare con un banchetto, reso ancor più gradevole dalla poesia, il misterioso marinaio che era naufragato sulle coste del suo reame. A un certo punto l'anziano poeta iniziò a descrivere come, grazie a uno stratagemma del famoso Ulisse, un manipolo di guerrieri greci si fosse nascosto nella pancia di un gigantesco cavallo di legno, riuscendo così a valicare le mura di Troia dopo un assedio di ben dieci anni. Poi l'aedo andò avanti con la conquista della città da parte dell'esercito acheo e con l'uccisione brutale dei suoi abitanti.

E proprio allora, nel bel mezzo del racconto di quel massacro, il naufrago sconosciuto avvertì di colpo l'immane peso della guerra che conosceva fin troppo bene e, appena fu in grado di trattenere le lacrime, si alzò e disse: «Sono Odisseo, figlio di Laerte». Prese quindi a narrare l'avventuroso viaggio di ritorno verso il regno d'Itaca. Un periplo per mare, popolato da misteriose incantatrici, da

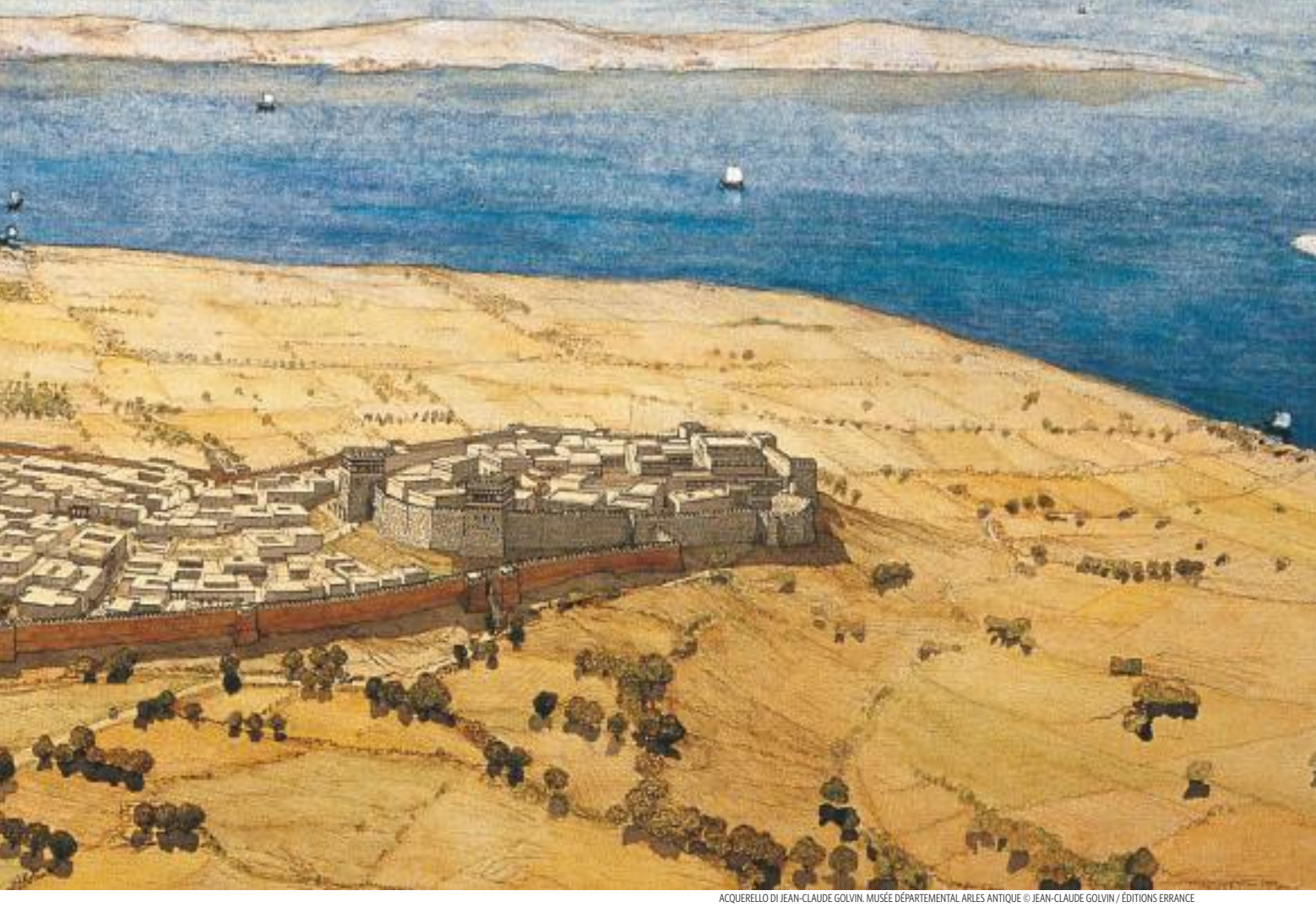
CRONOLOGIA

UN LUNGO VIAGGIO

1250 a.C.
Intorno a questo periodo Troia viene **distrutta**, o così gli studiosi interpretano il livello archeologico Troia VIIa di Hisarlık.

XII secolo a.C.
I regni micenei, i cui sovrani conquistano la Troia descritta nell'*Iliade,* **vanno in rovina** per ragioni ancora sconosciute.

IX secolo a.C.
I marinai greci esplorano le coste del **Mediterraneo centrale,** attività che è sullo sfondo dell'*Odissea.*



ACQUERELLO DI JEAN-CLAUDE GOLVIN. MUSÉE DÉPARTEMENTAL ARLES ANTIQUE © JEAN-CLAUDE GOLVIN / ÉDITIONS ERRANCE

esseri con la voce ammaliante e dai propositi assassini, nonché da giganti antropofagi o da bizzarri consumatori di loto.

Il mare, di nuovo

Attraverso le narrazioni mitiche come l'*Odissea* di Omero – la tradizione lo rappresenta come un venerabile poeta cieco, del tutto simile a Demodoco – i greci dell'epoca arcaica ripresero familiarità con il vecchio mare che era stato il loro dominio assoluto quattro secoli prima, nell'Età del bronzo, quando era fiorita la civiltà micenea. Se l'*Iliade* ricostruisce a secoli di distanza dei nebulosi episodi che risalgono a quel periodo, l'*Odissea* s'ispira invece a una tappa successiva nella storia della Grecia: il momento in cui, dopo il crollo della società micenea nel XII secolo a.C., il popolo greco volge di nuovo lo sguardo verso il mare alla ricerca di terre e di contatti commerciali, mettendosi in viaggio su imbarcazioni che a malapena dispongono di una vela quadrata, un albero maestro, un rostro a prua e di alcune paia di remi. Poco a poco, a partire dal X secolo a.C., si ristabilirono i rapporti commerciali nell'Egeo orientale.

LO SCENARIO DI UN'EPOPEA
Troia, la ricca città che controllava il commercio nello stretto dei Dardanelli, fu attaccata dagli achei, o greci, nel XIII secolo a.C.

EOSGIS.COM

VIII secolo a.C.

Presunta data della composizione orale dell'*Iliade* e dell'*Odissea* da parte di un aedo, **Omero,** della cui vita non si sa nulla.

VI secolo a.C.

Pisistrato, tiranno di Atene, ordina di mettere **per iscritto** l'*Iliade* e l'*Odissea.* Saranno pubblicate in 24 libri ad Alessandria nel III secolo a.C.

MFA / SCALA, FIRENZE

UN RIENTRO FUNESTO
Di ritorno a Micene, Agamennone muore per mano di Egisto, l'amante della moglie Clitennestra. Cratere attribuito al Pittore della Dokimasia. V secolo a.C. Museum of Fine Arts, Boston.

I NOSTOI

IL RITORNO DEGLI ALTRI EROI

Il termine *nostos* (ritorno; al plurale, *nostoi*) allude ai viaggi di ritorno in patria compiuti dagli eroi achei dopo la fine della guerra di Troia. Al pari dell'*Odissea* queste storie leggendarie dovevano essere già note al pubblico, e diedero origine a poemi epici oggi andati perduti, i *Nostoi*. Prima di partire alla volta della Grecia, uno scontro tra i fratelli Agamennone e Menelao, sovrani rispettivamente di Micene e di Sparta, fece sì che la flotta greca si dividesse. Alcuni rimasero con Agamennone e altri salparono con Menelao. Ciascun eroe visse la propria avventura di ritorno, con esiti piuttosto diversi: se Menelao rientrò felicemente a Sparta, Agamennone fu assassinato all'arrivo dalla moglie e dall'amante di lei. Diomede e Idomeneo, pure loro vittime della cospirazione ordita dagli amanti delle consorti, dovettero fuggire nelle terre italiche, dove si stabilirono. Lo stesso discorso vale per Filottete, che trovò rifugio nel sud dell'Italia. Fu proprio qui che, verso il 770 a.C., i greci intrapresero la propria espansione nelle terre vergini del lontano ovest, e il periodo coincise con l'elaborazione dei racconti del ritorno.

Ciò favorì uno spostamento che, dall'VIII secolo a.C., ossia dal periodo nel quale si ritiene che venne composta l'*Odissea*, cristallizzò il moto di espansione greca oggi noto con il nome di colonizzazione.

È questo lo scenario di esplorazione e di riscoperta del mare nel quale Ulisse diventerà un modello. Indicherà il modo di comportarsi in un universo infestato da pericoli e da misteri, nel corso di un'avventura in cui lui stesso muterà dalla condizione di antico guerriero epico a eroe di un mondo nuovo. Non bisogna dimenticare che, prima di divenire il famoso marinaio dell'*Odissea*, il re d'Itaca era stato un valoroso guerriero che aveva combattuto in prima linea negli scontri della pianura di Troia.

L'astuto Ulisse

Fasciati nell'armatura di bronzo e su magnifici carri da guerra, gli uomini che Priamo, il vecchio re di Troia, contemplava dalle mura della città dovevano costituire una visione terrificante quanto imponente, una spaventosa marea. Nella famosa scena del terzo libro dell'*Iliade*, nota come *teichoscopia* (vista dalle mura), Omero riferisce che Priamo chiamò al suo cospetto Elena — l'antica regina di Sparta, la cui fuga con il principe troiano Paride aveva scatenato la guerra — perché gli spiegasse chi erano i guerrieri che spiccavano in quel mare che cingeva d'assedio Troia.

Priamo concentrò lo sguardo su una figura distinta, che «si aggira come un ariete tra le file dei guerrieri; / lo trovo proprio simile a un ariete villoso, / che va in mezzo a un vasto gregge di pecore bianche». «Quello è il figlio di Laerte, l'accorto Odisseo, / [...] conosce inganni di ogni sorta e ha sottili pensieri». Subito dopo Antenore, il saggio consigliere di Priamo, narra che, in occasione di un'ambasciata di Ulisse a Troia, «ogni volta che si alzava l'accorto Odisseo, si metteva / in piedi a lungo, guardava in giù con gli occhi fissi a terra / [...] si poteva credere che fosse imbronciato o stolto. / Ma quando mandava fuori dal petto la sua gran voce / e le parole,

OLIMPIO FANTUZ / FOTOTECA 9X12

dense come fiocchi di neve d'inverno / non c'era uno che fosse disposto a stargli di fronte». Priamo e il consigliere danno importanza alla capacità di dominare la scena del temibile avversario, sia sul campo di battaglia sia nel modo di esprimere il proprio pensiero. Non a caso le qualità che definiscono i grandi eroi di Omero sono la superiorità nella lotta e l'eccellenza nel giudizio. D'altra parte la visione di Elena si sofferma su un aspetto che rende Ulisse diverso dagli altri: l'eroe *polytropos* (dalle molteplici sfide, dai molti cammini), in riferimento alla sua astuzia, alla sua curiosità e alle tante risorse di cui dispone per affrontare situazioni dall'incerto dipanarsi.

Nell'*Iliade* Ulisse è coinvolto in azioni che necessitano di abilità ben superiori a quelle richieste nello scontro frontale con il nemico, come nel caso di missioni di spionaggio e diplomatiche. E così, quando una notte gli achei decidono di realizzare un'incursione nell'accampamento nemico per appurare le intenzioni dei troiani, solo Diomede osa proporsi per una missione tanto pericolosa, a patto però che lo accompagni qualcun altro. Si offrono gli altri eroi, ma lui sceglie Ulisse perché «piú d'ogni altro ha saldo lo spirito in ogni travaglio, / deciso il cuore, ed è prediletto di Pallade Atena / Egli mi segua; ed anche di mezzo alla vampa del fuoco / tornar sapremo entrambi: egli supera tutti in astuzia».

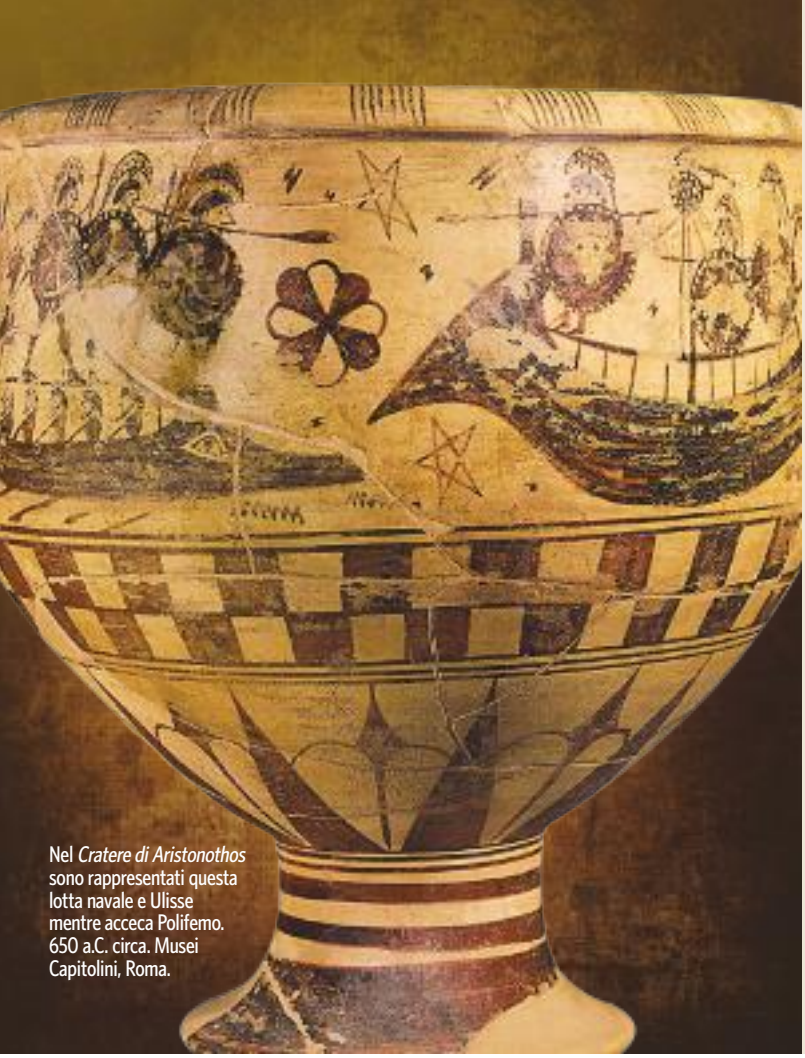
Ulisse può combattere con coraggio come uno dei più impavidi guerrieri della guerra micenea. L'elmo di canini di cinghiale che indossa nell'*Iliade*, e che l'archeologia ha identificato quale elemento di epoca micenea, lo colloca in quel periodo; e a Itaca, Cefalonia e Leucade, le isole su cui regna, sono state scoperte le tracce di un potentissimo passato miceneo. Ma Ulisse è diverso dagli altri capi di quel popolo perché è molto abile nel percorrere sentieri sconosciuti e nell'attraversare frontiere invalicabili, come le porte di Troia o perfino il regno dei morti, dove consulta l'indovino

Elmo di canini di cinghiale rinvenuto a Micene. XIV-XIII secolo a.C. Museo archeologico nazionale, Atene.

UN REGNO NEL MARE

La fotografia in alto mostra la penisola di Assos, a Cefalonia, isola che in teoria faceva parte dei possedimenti di Ulisse, e la cui ricchezza risiedeva soprattutto nell'allevamento di pecore.

ALBUM



Nel *Cratere di Aristonothos* sono rappresentati questa lotta navale e Ulisse mentre acceca Polifemo. 650 a.C. circa. Musei Capitolini, Roma.

DEA / GETTY IMAGES

UNA FRONTIERA SCIVOLOSA

PIRATI O COMMERCIANTI?

Quando il ciclope Polifemo torna nella grotta e vi scorge degli estranei, chiede d'istinto: «Chi siete, stranieri? Da dove venite, per le vie del mare? / Forse per qualche commercio, oppure errate senza meta / sul mare, come i pirati, che vagabondano / rischiando la vita e causando sventure agli estranei?». L'*Odissea* sarebbe servita ai greci degli inizi del periodo arcaico per stabilire il rapporto tra il mondo conosciuto fino ad allora e un nuovo mondo di terre ancora da scoprire e situazioni da affrontare. Qual era la distinzione tra un pirata e un mercante, se entrambi gli equipaggi erano pronti a tutto pur di proteggere le proprie merci, nonché bramosi di accaparrarsene altre? Quando Telemaco parte alla ricerca del padre, la dea Atena gli si palesa sotto le sembianze di Mente, re di un popolo pirata, e chiede al figlio di Ulisse di portare con sé ferro nell'intenzione di negoziare, ma di non escludere altri tipi di atteggiamenti. La presenza di metalli preziosi e di prodotti lussuosi del Vicino Oriente trasformò l'Egeo e le sue coste in un posto pericoloso, in cui acquista senso la domanda rivolta dal ciclope a Ulisse.

LA MAGA CIRCE

Sull'isola di Eea, la maga trasforma in un maiale un compagno di Ulisse, a cui ha dato da bere una pozione magica perché dimentichi la vita precedente. Pelike. V secolo a.C.

BPK / SCALA, FIRENZE

Tiresia per sapere cosa gli riserverà il futuro. Tra l'altro, è questa la tappa estrema del suo *nostos*, il viaggio di ritorno da Troia.

Mentre lo scenario dell'*Iliade* è dominato da antichi eroi tutti d'un pezzo, che si affannano per conquistarsi la gloria in battaglia con armi e mentalità tipiche della lontana Età del bronzo, l'*Odissea* situa l'eroe in un contesto più vicino al pubblico dell'VIII secolo a.C., che nel percorso via mare e nella fondazione di una nuova casa vedeva riflessa la propria peripezia. Davanti ai feaci Ulisse racconta che, dopo la sua partenza da Troia, la flotta era andata incontro a una tempesta che l'aveva allontanata dal mondo civilizzato, ed era approdata in un misterioso luogo abitato dai lotofagi, mangiatori di loto, una sostanza inebriante che avrebbe potuto far dimenticare ai compagni di viaggio di Ulisse la loro missione.

Ma questa è solo l'anticamera del lungo e straordinario viaggio dell'eroe, visto che subito dopo questi raggiunge le coste meno civilizzate e più primitive che un greco potesse concepire: la terra dei mostruosi ciclopi, giganti cannibali e con un solo occhio che vivono in mezzo a una natura esuberante, ma non conoscono né l'agricoltura né le leggi degli uomini. Queste creature ignorano pure il sacro dovere dell'ospitalità, e quando Ulisse s'inoltra nella boscaglia e trova la grotta del ciclope Polifemo, i suoi compagni gli chiedono di fuggire al più presto.

Tuttavia l'eroe, vittima della propria curiosità, decide di aspettare il ciclope per osservarlo. L'incertezza e il timore che prova un esploratore nel momento in cui giunge in luoghi sconosciuti affiorano nel brano in cui Polifemo ritorna e Ulisse gli chiede di offrirgli l'ospitalità dovuta ai viaggiatori. Per tutta risposta Polifemo divora due marinai. Ulisse gli porge allora del vino e gli tende una trappola. «Ciclope, mi chiedi il mio nome glorioso; io / te lo rivelerò, ma tu dammi il dono ospitale che mi hai promesso. / Nessuno è il mio nome; padre e madre / e tutti gli altri compagni mi chiamano Nessuno», afferma. Mentre Polifemo dorme ubriaco,

BRIDGEMAN / ACI

Ulisse e i compagni lo accecano e, quando gli altri ciclopi accorrono a prestargli soccorso, Polifemo riesce solo a dire che «Nessuno mi uccide con l'inganno, e non con la forza».

Questo episodio si sarebbe concluso così, ma Ulisse non aveva ancora ultimato l'evoluzione da antico eroe epico, smanioso di legare il proprio nome alla fama eterna. Non era ancora stato in grado di nascondere fino in fondo la propria identità pur rischiando la vita. Come un vecchio guerriero epico, infatti, proclama orgogliosamente che il suo nome è «Odisseo, distruttore di città, / figlio di Laerte, che ha dimora in Itaca». Polifemo utilizzerà quelle informazioni per chiedere al padre Poseidone, il dio del mare, di punire Ulisse.

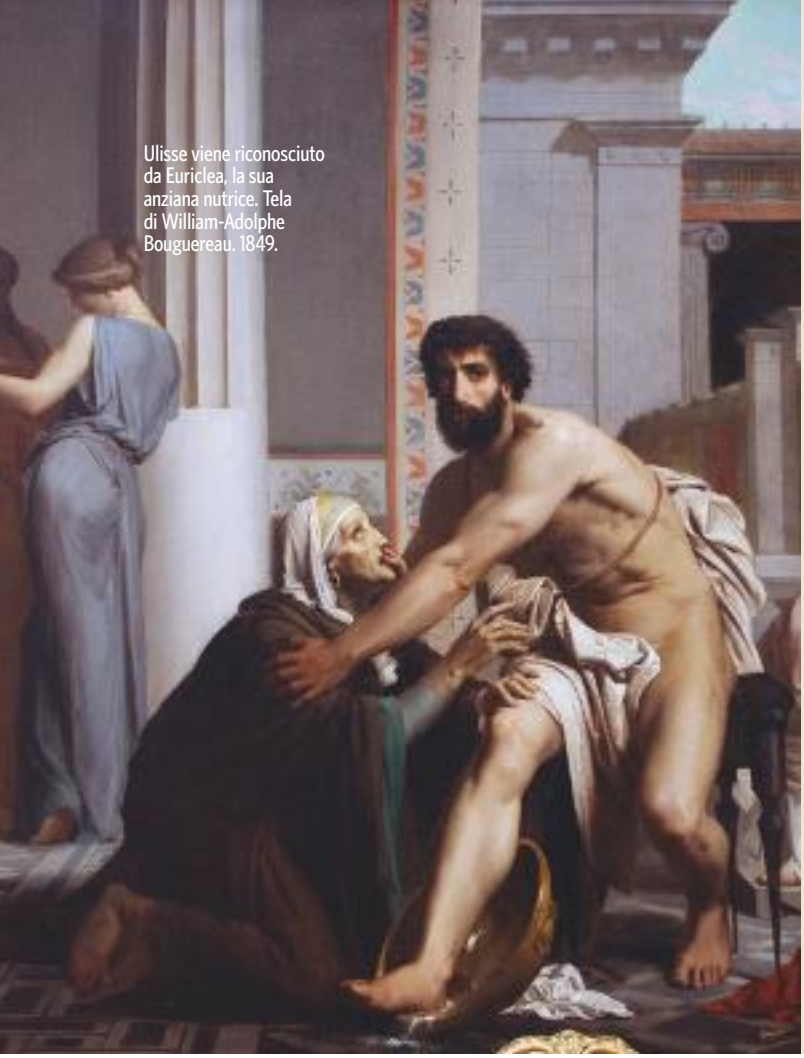
Il trionfo dell'astuzia

Le perdite tra gli uomini di Ulisse aumentano man mano che il viaggio procede. Si affacciano nuovi pericoli ed ecco che l'equipaggio giunge in un altro posto esotico dove i ricognitori inviati dall'eroe perdono la propria condizione umana. Giungono infatti nei possedimenti di Circe, la maga figlia del Sole, che con la bacchetta magica trasforma in bestie coloro che toccano le sue coste. Eppure Ulisse, che può contare sull'aiuto del dio Hermes — con cui condivide, in via del tutto eccezionale, l'epiteto *polytropos* — riesce a piegare la volontà della strega, che di buon grado gli presenta la soluzione affinché il suo continuo errare si concluda lietamente. Circe gli indica la via per il regno dei morti, tappa fondamentale per il ritorno a casa, e gli dà una serie di consigli che gli consentiranno d'ignorare l'ammaliante voce delle sirene.

Con il loro canto seducente, questi uccelli con il volto di donna attirano i marinai sulla costa, dove gli uomini naufragano e vengono divorati vivi. Per questo Circe consiglia a Ulisse di tappare le orecchie del suo equipaggio con della cera. L'eroe la ascolta, ma brama

IL CICLOPE INGANNATO
Una volta accecato Polifemo, Ulisse e i suoi uomini escono dalla grotta nascosti sotto il ventre delle pecore del ciclope, perché questi non li scopra. Olio di Jacob Jordaens. 1635, Museo Puškin, Mosca.

Quando Odisseo chiede a Polifemo di offrirgli l'ospitalità a lui dovuta, il ciclope divora due compagni dell'eroe



Ulisse viene riconosciuto da Euriclea, la sua anziana nutrice. Tela di William-Adolphe Bouguereau. 1849.

BRIDGEMAN / ACI

UN EROE PER UN MONDO NUOVO

L'EPICA DEGLI UMILI

Dopo il collasso della società micenea, avvenuto alla fine del XII secolo a.C., la maggior parte della popolazione greca viveva in piccoli villaggi costituiti da qualche decina di famiglie. Il *basileus* (il titolo più comune che ricevono gli eroi di Omero) si comportava come il capo di questa nuova società rurale, che ruotava attorno all'*oikos,* la casa. Se il *basileus* non era in grado di mantenere il potere, rischiava di essere sostituito, come avviene nell'*Odissea:* con Ulisse assente e il vecchio padre Laerte ritiratosi in campagna, i giovani proci vogliono prendere il potere senza che il figlio di Ulisse, Telemaco, sia capace di affrontarli. Il centinaio di nobili che viola le leggi dell'ospitalità divorando i beni di Ulisse si vedrà contrapposto a una donna potenzialmente vedova (Penelope), un giovane imberbe (Telemaco), un porcaro (Eumeo) e un bovaro (Filezio), un anziano re (Laerte), una fedele e vecchia servitrice (Euriclea), un aedo (Femio) e un mendicante (Ulisse in persona). Il campo di battaglia non è la pianura di Troia, bensì l'*oikos,* la casa, e i combattenti non sono prestigiosi signori della guerra, bensì gli umili lavoratori di Itaca.

IL CANE DI ULISSE
Argo riconosce il padrone giunto a Itaca travestito da mendicante. Scultura di Pierre-Amédée Durand. 1810.

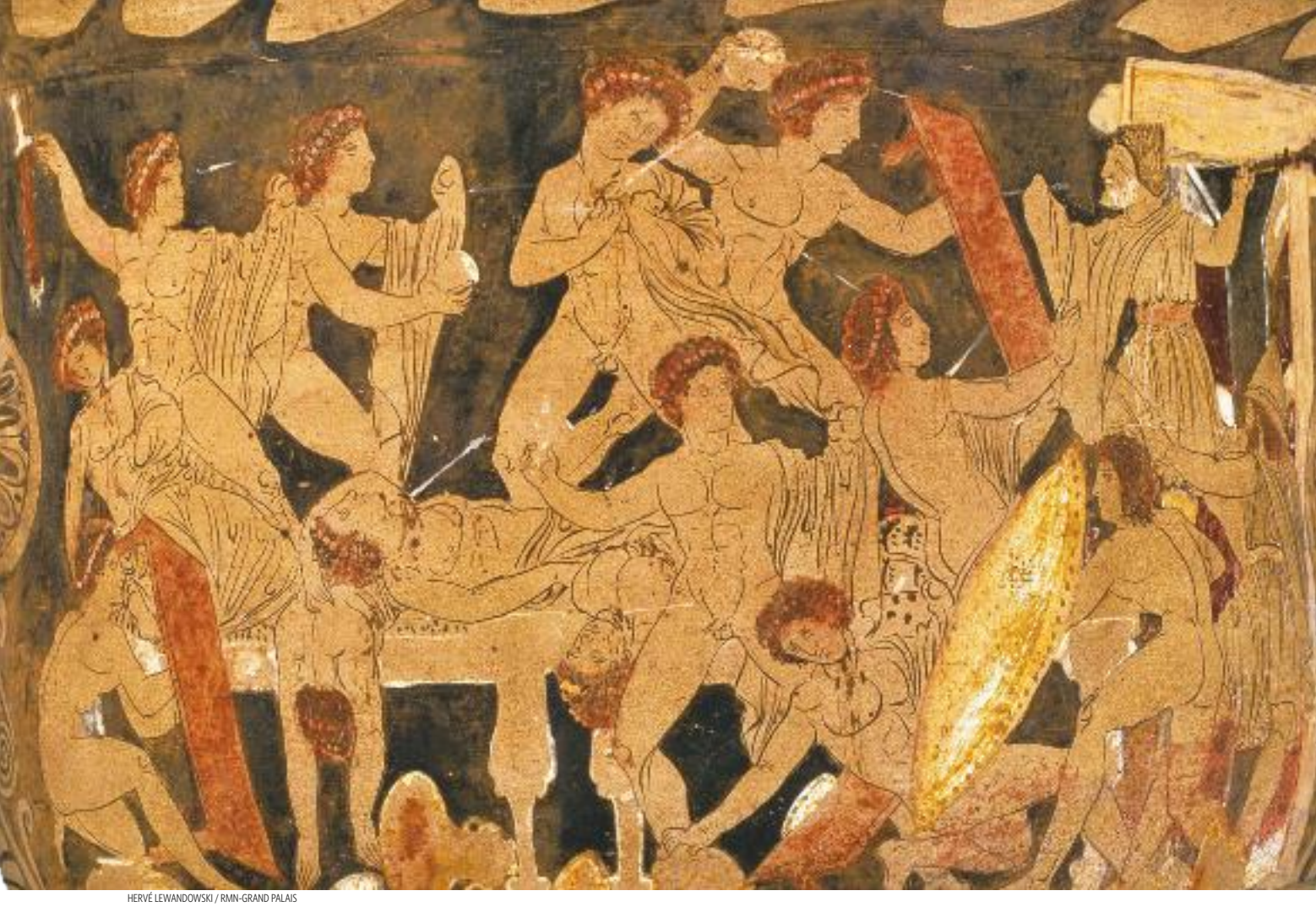
ENSBA / RMN-GRAND PALAIS

di ascoltare il canto di quelle creature. Si fa legare all'albero maestro e rimane frastornato dalle affascinanti storie delle sirene, che forse parlano pure di lui.

La soglia del regno dei morti è la tappa più lontana nel viaggio dell'eroe verso l'ignoto. Davanti a Ulisse si palesano ombre che per riacquistare vigore bevono il sangue di un animale sacrificato. Tra di loro si trovano molti di quelli che avevano combattuto al suo fianco a Troia, come Achille, che gli confessa che avrebbe preferito essere un misero bracciante invece che il re dei morti; o Agamennone, perito per mano della moglie e dell'amante di questa «come un bue s'ammazza alla greppia». Queste scene sono la conferma che l'età degli eroi epici si è ormai conclusa e che è giunto il momento di un nuovo eroe, capace di tornare dalla guerra e di ritrovare il proprio posto nel mondo.

È nell'Ade che Ulisse riceverà dall'indovino Tiresia le istruzioni per il ritorno in patria, un percorso costellato di tempeste e di mostri marini a causa dei quali morirà l'intero equipaggio. Soltanto Ulisse arriverà da naufrago sull'isola di Calipso dove, avvinto dalla nostalgia, rinuncia all'immortalità che la dea gli offre e salpa via su una zattera costruita con le sue stesse mani. Allora, dopo un altro naufragio, arriva nel regno dell'ospitale Alcinoo, che gli apre ogni porta offrendogli addirittura la mano della figlia Nausicaa. Ulisse rifiuta perché vuole tornare a Itaca. L'eroe non ha voluto fondare un nuovo reame: ha preferito il suo *nostos*, il viaggio di ritorno che gli permetterà gloria imperitura.

Trasportato dai feaci, Ulisse mette finalmente piede sulle coste d'Itaca. La sua vecchia isola, che all'inizio fatica a riconoscere, è divenuta un luogo ostile a causa dei proci. Durante l'assenza del sovrano, durata vent'anni, Itaca e la sua reggia sono ridotte in pessime condizioni, perché un centinaio di giovani aristocratici dilapida il patrimonio del re e intanto incombe sulla moglie Penelope affinché sposi uno di loro. Solo così verrebbe legittimata l'usurpazione del regno. Adesso la battaglia non



HERVÉ LEWANDOWSKI / RMN-GRAND PALAIS

si svolge più su un suolo straniero, ma in casa propria, e Ulisse reclamerà il proprio ruolo nell'isola, ristabilendo l'ordine ed eliminando i tronfi aspiranti al trono.

Ma non basta: è necessario il riconoscimento da parte della moglie. Penelope, che ha atteso fedelmente il ritorno del consorte, dovrà riconoscere il marito in colui che è giunto a reclamare il regno, l'uomo che tante volte ha nascosto la propria identità durante il viaggio. Sebbene la dea Atena abbia restituito a entrambi la giovinezza, Penelope non lo riconosce perché continua a cercare un qualche segnale utile a decifrare l'enigma.

In quell'istante l'eroe non sembra in grado di risolvere la situazione, finché Penelope accende la scintilla che stuzzica la versatile mente del marito: «Orsù, Euriclèa, stendigli il solido letto fuori del talamo / ben costruito che fece lui stesso», dice alla fedele servitrice. Allora Ulisse si svela per quello che è: «Donna, è assai doloroso quello che hai detto. / Chi mise altrove il mio letto?». Infatti l'eroe aveva ricavato il talamo nuziale da un tronco di olivo che affondava le proprie radici nella terra. Dal tronco aveva ricavato una delle gambe del letto, rendendolo intrasportabile. Ecco il segnale: Penelope accetta il marito e il definitivo ritorno dell'eroe ha finalmente luogo.

Grazie a Ulisse i greci dell'epoca arcaica sapevano muoversi in un mondo in costante cambiamento. È ormai lontano il concetto statico dell'eroe che difende a spada tratta l'onore legato a un contesto guerriero. Ulisse rappresenta invece il viaggio con tutte le opportunità che consente e i pericoli che comporta, e incarna l'abilità di adattarsi a un universo in continua evoluzione. ■

ÓSCAR MARTÍNEZ
SCRITTORE E CLASSICISTA. TRADUTTORE IN SPAGNOLO DELL'*ILIADE* (ALIANZA, 2010)

Per saperne di piú

SAGGI

Il naufragio di Ulisse
Mauro Bonazzi. Einaudi, Torino, 2023.

Gli eroi della guerra di Troia
Giorgio Ieranò. Marsilio, Venezia, 2020.

«Sopporta, cuore...». La scelta di Ulisse
Eva Cantarella.
Laterza, Roma-Bari, 2013.

LA FINE DEI PROCI

Un cratere del IV secolo, fabbricato a Capua, mostra i proci mentre si difendono inutilmente da Ulisse, Telemaco, Eumeo e Filezio. Pittore d'Issione. Musée du Louvre, Parigi.

LE DONNE DELL'*ODISSEA*

Gli antichi studiosi dei poemi epici avevano già sottolineato l'importanza delle figure femminili nell'*Odissea*. Più avanti, nel XVII secolo, si pensò perfino che fosse stata composta per un pubblico femminile. Nel XIX secolo venne avanzata l'ipotesi, ripresa alla fine del XX, che fosse opera di una donna, mentre di recente si è scritto che la vera eroina del poema è Penelope. In un'opera in cui l'astuzia è il tratto fondamentale dell'eroe, non possiamo certo dimenticare che è l'inventiva di Penelope a proteggere Itaca durante l'assenza del re, e che una delle arguzie più celebrate dell'eroe, nell'episodio delle sirene, è in realtà farina del sacco della maga Circe.

FINE ART / ALBUM

MMA / RMN-GRAND PALAIS

CIRCE, LA STREGA

Figlia del titano Elio, è una maga che trasforma in animali gli uomini giunti in prossimità dei suoi territori. Non è però capace di trasformare Ulisse, che ha ricevuto un antidoto dal dio Hermes. Nella *Teogonia,* opera scritta all'incirca nella stessa epoca dell'*Odissea*, Esiodo afferma che Circe e Ulisse ebbero tre figli: Agrio, Latino e Telegono.

LA DEA CALIPSO

Calipso, il cui nome significa "la nascosta", è una delle ultime sopravvissute di una razza estinta. In quanto figlia del titano Atlante, un dio, è anche lei una dea. Vive in compagnia di quattro ninfe, all'interno di una profonda e meravigliosa grotta di un'isola perduta. Lì Calipso trattiene il naufrago Ulisse per sette anni finché la dea Atena, protettrice dell'eroe, fa sì che Zeus ordini a Calipso di lasciarlo partire.

◂ Circe in un quadro di John William Waterhouse. 1892. The Art Gallery of South Australia, Adelaide.

Ulisse assieme a Calipso. ▸ Opera di Pierre Jérôme. 1934. École nationale supérieure des beaux-arts, Parigi.

◂ Penelope disfa il sudario durante la notte. Arazzo di Dora Wheeler, 1886. Metropolitan Museum of Art, New York.

Nausicaa e una delle sue ancelle scoprono Ulisse. Dettaglio di un olio di Jean Alfred Marioton. 1888. Musée d'Orsay, Parigi. ▾

PENELOPE, LA PROTETTRICE DELL'*OIKOS*

Viene descritta come una donna dalle eccezionali caratteristiche fisiche e intellettuali, in grado di mantenere al riparo l'*oikos* (la reggia di Ulisse) ingannando i proci che l'assediano: si pronuncerà sul nome del futuro marito solo quando avrà terminato di tessere il sudario del suocero Laerte, che di notte disfa di nascosto. Penelope forse intuisce che il mendicante giunto a palazzo è il marito, ma nel dubbio mantiene il silenzio. In questo modo, inconsapevolmente, lo salva dall'ira dei proci.

LA PRINCIPESSA NAUSICAA

Nausicaa, la principessa dei feaci, incontra Ulisse dopo che questi è naufragato e, nudo, si presenta al cospetto suo e delle ancelle, che si spaventano e fuggono. La ragazza gli dà da mangiare, gli porge dei vestiti e finisce per innamorarsi di lui. Tuttavia quando i suoi genitori Alcinoo e Arete offrono la mano di lei a Ulisse, l'eroe la rifiuta.

THIERRY OLLIVIER / RMN-GRAND PALAIS

P. SCHMIDT / RMN-GRAND PALAIS

FORI IMPERIALI

IL CUORE DI ROMA

In un secolo e mezzo, tra il governo di Giulio Cesare e quello di Traiano, l'impero romano raggiunse la sua massima estensione e il centro della capitale si tramutò in un maestoso complesso monumentale

SCALA, FIRENZE

ROMA, DUEMILA ANNI DI STORIA
In alto, la zona dei fori imperiali. La via che l'attraversa unisce il Colosseo a piazza Venezia e fu inaugurata da Mussolini nel 1932 come via dell'Impero. A destra, ricostruzione della *Forma Urbis Severiana*, una mappa di Roma in marmo che misurava 13x18 metri.

R. MENEGHINI 2009. ILLUSTRAZIONE INKLINK MUSEI-SIMONE BONI

II
I
XII
XIII
III
IV
X
XI
VIII
TIBERIS
IX
XIV

Nel I secolo a.C. Roma palesava la propria magnificenza all'interno della sua cinta muraria solo in due luoghi: il Campidoglio e l'antico foro Repubblicano, oggi anche noto come foro Romano. Tuttavia, in virtù del suo tempio dedicato a Giove, Giunone e Minerva, il Campidoglio era riservato alla venerazione degli dei, e il foro non aveva spazio sufficiente per accogliere nuovi monumenti. Per questo motivo lo scontro di propaganda tra i grandi capi militari dell'epoca si giocò pure sulla costruzione di edifici emblematici al di fuori delle mura, nel campo Marzio.

Poiché ambiva a edificare una città rinnovata in stile ellenistico, Giulio Cesare fu il primo a cimentarsi nell'ampliamento del centro politico, amministrativo e commerciale dell'Urbe nell'unica direzione possibile, a est del vecchio foro, in una zona residenziale appartenente al quartiere dell'Argileto e delimitata da tre colli: la Velia, il Quirinale e una collinetta che univa quest'ultimo al Campidoglio, all'altro lato della quale si estendeva il campo Marzio. Qui Pompeo il Grande aveva fatto innalzare un imponente teatro, nel cui porticato figurava una curia che ospitava le riunioni del senato. Nemico di Pompeo, Cesare desiderava edificare un'area equivalente, per glorificare la propria immagine e sottolineare l'origine divina della sua stirpe. Secondo la tradizione, infatti, la *gens* Iulia discendeva dalla dea Venere tramite Iulo, figlio di Enea, un principe troiano giunto in Italia fuggendo da una Troia messa a ferro e a fuoco dagli achei.

Il primo foro imperiale

Nel 54 a.C. Cesare intraprese la costruzione del primo foro "imperiale", dedicato a *Venus Genetrix*, "generatrice" della sua stirpe. Il recinto sacro, che sarebbe servito da modello per i fori edificati in seguito, comprendeva un tempio situato su uno dei lati corti di un recinto porticato, e la decorazione assecondava la campagna propagandistica di Cesare.

Ottaviano Augusto, erede di Cesare e primo imperatore di Roma dall'anno 27 a.C., addossò un secondo foro a quello del padre adottivo. La consacrazione di quel luogo a Marte, dio della guerra, insisteva sul legame tra la *gens* Iulia e l'origine mitica di Roma, stavolta tramite un discendente di Iulo: Romolo, il mitico fondatore della città, figlio di Marte e di una vergine vestale, Rea Silvia. Il culto per Marte professato ed esibito nel foro di Augusto presentava una particolare simbologia, che alludeva alla supremazia militare di Roma e alla pace garantita da Augusto. Per tale ragione il suo foro divenne il luogo preposto alla celebrazione di cerimonie connesse alla guerra e ai trionfi militari.

La morte di Nerone, con cui ebbe fine la dinastia giulio-claudia, condusse a una guerra civile che nel 69 d.C. devastò Roma. Per questo motivo, dopo essere stato nominato imperatore, Vespasiano si prefissò di restaurare l'ordine e di restituire alla capitale il suo antico splendore. Ben cosciente di quanto

CRONOLOGIA

CINQUE FORI DI ROMA

54-46 a.C.
Cesare finanzia la costruzione del proprio foro accanto a quello repubblicano.

42-1 a.C.
Augusto innalza nel suo foro il tempio di *Mars Ultor* (Marte Ultore).

75 d.C.
Vespasiano e il figlio Tito dedicano un recinto porticato alla dea Pax.

97 d.C.
Nerva inaugura il foro Transitorio, iniziato da Domiziano dieci anni prima.

107-113 d.C.
L'imperatore Traiano realizza il più grande tra tutti i fori imperiali.

I portici sono aree coperte collegate tramite una colonna con la strada o con la piazza a cui sono allineati.

Le esedre sono spazi quadrangolari o semicircolari inclusi nella struttura di portici e di basiliche.

ILLUSTRAZIONE INK LINK MUSEI-SIMONE BONI

l'architettura monumentale costituisse uno strumento per dare più importanza alle proprie origini, in realtà modeste, approfittò della pessima reputazione di Nerone. Accompagnando con un discorso populista le opere della dinastia Flavia da lui fondata, insistette sul fatto che avrebbe restituito al popolo romano tutto ciò che gli aveva strappato Nerone.

I fori della dinastia Flavia

Vespasiano ordinò di costruire il Colosseo e il *Templum Pacis*, o tempio della Pace, finanziati con il bottino delle guerre contro i germani e i giudei, e per consolidare le fondamenta dei due monumenti utilizzò proprio i resti della domus Aurea, il palazzo imperiale di Nerone. Per quattro anni i lavori procedettero contemporaneamente, finché Vespasiano e il figlio Tito inaugurarono il *Templum Pacis* nel 75. A quanto riferisce il medico Galeno, la grande biblioteca innalzata accanto alla statua della dea Pace attirava «tutti quelli che si occupano di saperi razionali», che impartivano lezioni nelle esedre del recinto.

I due ultimi fori imperiali trovano la propria origine nei lavori intrapresi dal più ambizioso dei flavi, Domiziano. L'imperatore realizzò un ampio intervento urbanistico su due lati del foro di Augusto, con una duplice finalità. Da un lato voleva mettere in comunicazione la Suburra, uno dei quartieri più popolosi di Roma, con il centro della città, ossia con il foro Repubblicano e con il Campidoglio, e per questo favorì la costruzione di un nuovo spazio pubblico, il futuro foro Transitorio. Dall'altro lato volle unire urbanisticamente il centro con il campo Marzio.

L'inizio di quest'ultimo progetto comportò una trasformazione radicale del paesaggio di Roma, perché Domiziano decise di tagliare le pendici del Quirinale ed eliminare il colle che lo congiungeva al Campidoglio, per erigere al suo posto un foro monumentale. Per sostenere le falde intaccate del Quirinale Domiziano creò la cosiddetta terrazza Domizianea, una struttura monumentale alta venti metri, che per la maggior parte sarebbe stata "inglobata" nei mercati Traianei. Tuttavia l'assassinio dell'imperatore fece sì che i suoi successori si prendessero il merito degli ultimi due fori imperiali. Nerva inaugurò e diede il suo nome al piccolo foro Transitorio, e Traiano realizzò il sogno di Domiziano, conferendo un carattere monumentale alla pianura artificiale che quest'ultimo aveva realizzato.

Nell'arco di soli dieci anni la costruzione del foro di Traiano — di notevoli dimensioni, e in nulla paragonabile agli altri fori imperiali — chiuse in bellezza la monumentalizzazione del centro politico e amministrativo di Roma. Gli imperatori che si sarebbero succeduti avrebbero spostato il proprio interesse verso altri punti della città e si sarebbero limitati a completare, decorare e restaurare le opere precedenti, finché i fori imperiali caddero nell'oblio e altri edifici vi furono eretti sopra. Nel frattempo i giorni di gloria di Roma si spegnevano definitivamente. ■

ELENA CASTILLO
ARCHEOLOGA

Per saperne di piú

SAGGI

I fori imperiali
Roberto Meneghini, Riccardo Santangeli Valenzani. Carocci, Roma, 2023.

I Fori imperiali
Corrado Ricci.
Scienze e Lettere, Roma, 2019.

RECINTI MONUMENTALI E SPAZI PUBBLICI

In questa cartina di Roma è indicata l'ubicazione dei luoghi menzionati nel testo dell'articolo.
❶ Portico del teatro di Pompeo; ❷ tempio di Giove Ottimo Massimo; ❸ foro Repubblicano (foro Romano); ❹basilica Fulvia Emilia; ❺ curia Iulia; ❻ foro di Cesare; ❼ foro di Augusto; ❽ foro di Vespasiano (tempio della Pace); ❾ foro di Nerva (foro Transitorio); ❿ foro di Traiano; ⓫ mercati Traianei; ⓬ colonna di Traiano (dietro la basilica Ulpia); ⓭ tempio dei divi Traiano e Plotina; ⓮ Argileto (la strada che collegava il foro di Nerva con la Suburra); ⓯ Colosseo (anfiteatro Flavio).

I FORI DELLA ROMA IMPERIALE

Questa ricostruzione di Roma mostra la città nel IV secolo d.C., ai tempi dell'imperatore Costantino, ossia circa 200 anni dopo il regno di Traiano. Malgrado il tempo trascorso, i fori imperiali continuavano a essere il centro di una città che poteva esibire nuovi ed eleganti monumenti.

ILLUSTRAZIONE: GILLES CHAILLET / ÉDITIONS GLÉNAT

TEMPIO DI *VENUS GENETRIX*

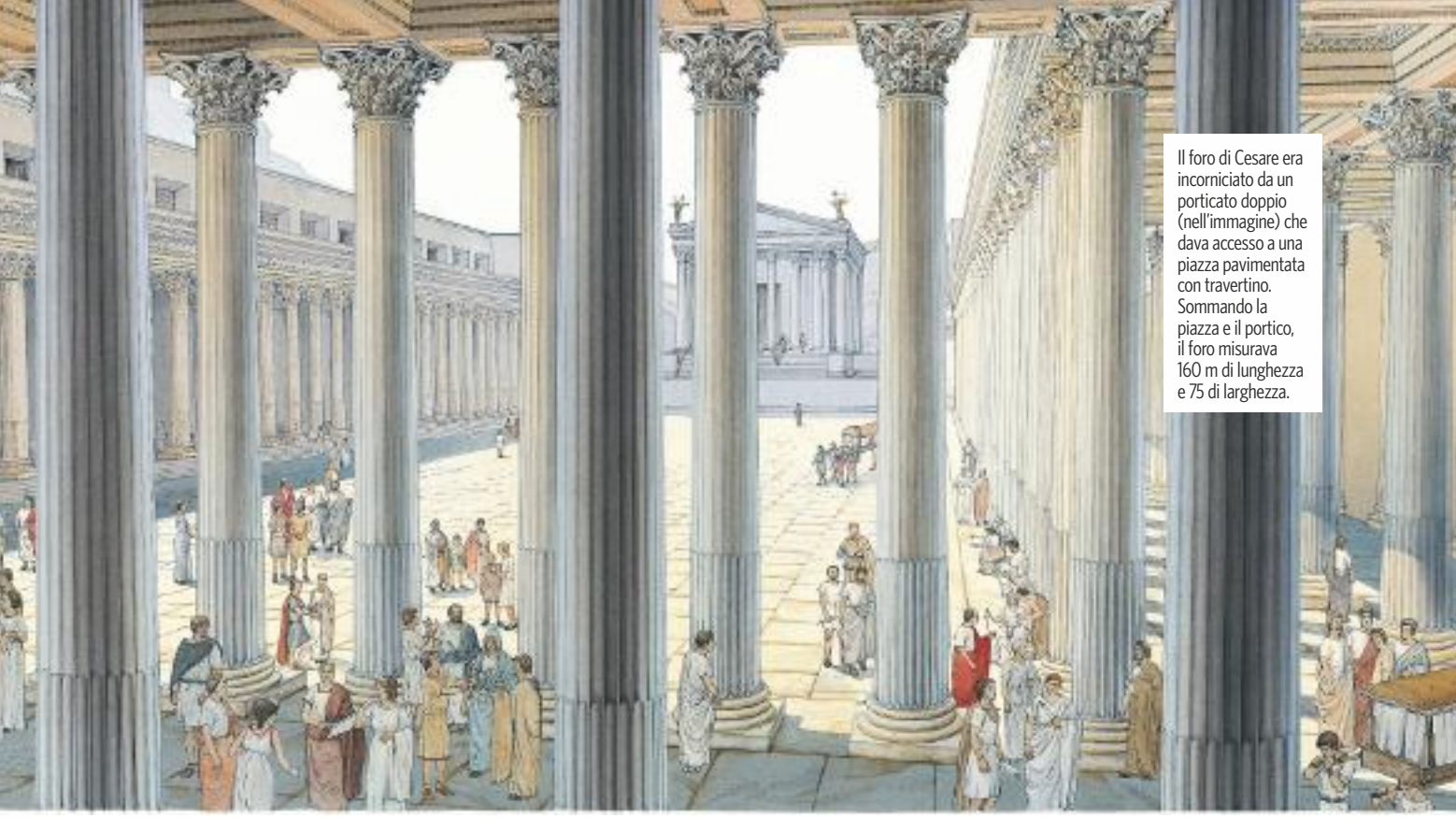
Fu inaugurato il 26 settembre del 46 a.C. con dei giochi pomposi, ma la sua costruzione si sarebbe conclusa solo all'epoca di Augusto. La struttura rispondeva allo schema del tempio italico: un edificio circondato da colonne su tre lati ed erette su un alto podio. Due scale laterali permettevano di accedere alla scalinata centrale. All'interno della cella, in cui spiccava una statua di Venere, erano custoditi oggetti di valore e opere d'arte.

Cella o ambiente con la statua della divinità. Quella di *Venus Genetrix* era opera del noto scultore greco Arcesilao.

C'erano **colonne corinzie** sulla facciata e sui lati del tempio, ma non nella parte posteriore.

I

Nel 44 a.C. Cesare ricevette l'intero senato seduto sotto il porticato del suo tempio, e non in piedi, come avrebbe voluto il protocollo. A causa di questo comportamento fu duramente criticato.



Il foro di Cesare era incorniciato da un porticato doppio (nell'immagine) che dava accesso a una piazza pavimentata con travertino. Sommando la piazza e il portico, il foro misurava 160 m di lunghezza e 75 di larghezza.

ILLUSTRAZIONE INKLINK MUSEI-SIMONE BONI

IN ONORE DI VENERE

IL FORO DI CESARE

Il *forum Iulium* venne concepito come un ampliamento dell'antico foro Repubblicano, centro dell'attività politica, amministrativa e commerciale di Roma, e che era ormai inadeguato a una città e a un impero in continua espansione. Cesare chiese al senatore e noto oratore Cicerone di comprare un vasto terreno occupato da case private tra il quartiere dell'Argileto e l'*Atrium libertatis*, un complesso monumentale posto tra il vecchio foro e il campo Marzio. La confisca e l'acquisto dei terreni costarono a Cesare 60 milioni di sesterzi, e altri 40 furono investiti nella costruzione e decorazione dei portici e del tempio. Secondo lo storico Appiano, una volta iniziati i lavori di livellamento e di preparazione Cesare andò a Farsalo per affrontare Pompeo, ma prima di partire promise alla dea Venere che, qualora avesse vinto, le avrebbe consacrato un tempio. Tornato trionfante, Cesare mantenne la promessa ed eresse il tempio a Venere Genitrice a un'estremità del foro. La piazza, lunga 100 metri e larga quasi 49, fu circondata da un doppio porticato al quale si accedeva dalla curia che si affacciava sul foro Repubblicano e dal *clivus argentarius*, una strada che portava al Campidoglio. Ai piedi del tempio si trovavano fonti monumentali, secondo il poeta Ovidio luogo ideale per darsi ad avventure galanti. ■

ALBUM

▲ Denario coniato nel 42 a.C. con l'effigie di Giulio Cesare, che indossa la corona di alloro simbolo del trionfo.

Le tre colonne corinzie del tempio di Venere conservatesi, ricostruite negli anni trenta del XX secolo.

ROBERTO CONTE / GETTY IMAGES

ILLUSTRAZIONE INKLINK MUSEI-SIMONE BONI

Ingresso nord del foro dalla Suburra, con un'ampia scalinata in fondo e l'arco consacrato a Druso nel 19 d.C.

Prima di partire per le province a cui erano destinati, i governatori compivano un sacrificio sull'altare del tempio.

II

AKG / ALBUM

Cammeo in onice con l'aquila della vittoria, che richiama la concessione della corona civica ad Augusto nel 27 a.C.

LE GLORIE MILITARI

IL FORO DI AUGUSTO

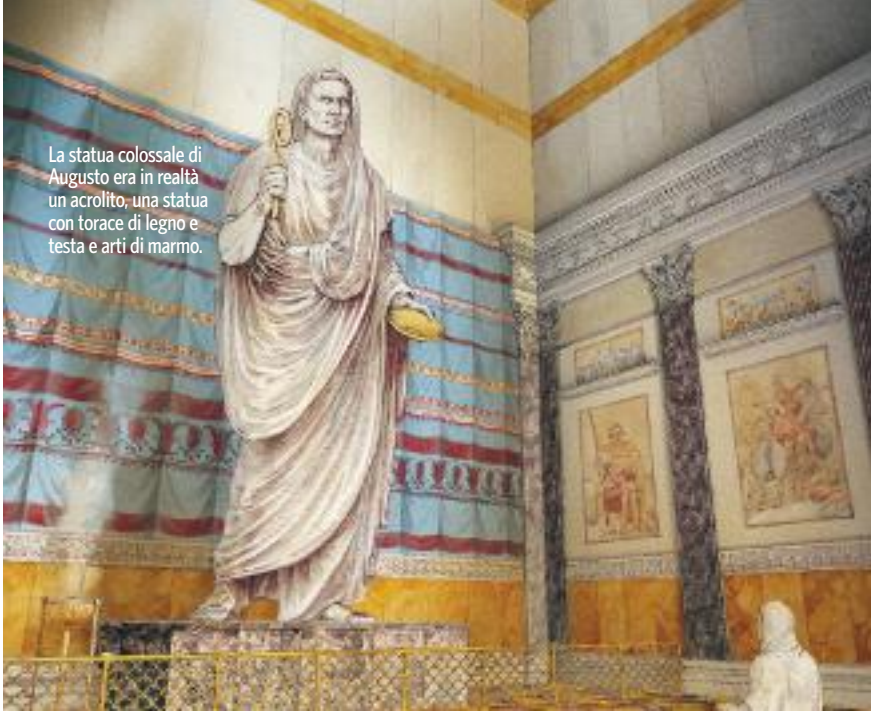
Come il tempio di Venere nel foro di Cesare, anche quello di Marte nel foro di Augusto fu la conseguenza di una promessa di natura religiosa. Ottaviano, pronipote ed erede di Giulio Cesare, garantì un tempio al dio della guerra se questi l'avesse aiutato a vendicare la morte del padre adottivo attraverso l'uccisione dei suoi assassini, Bruto e Cassio. Dopo averli sconfitti a Filippi nel 42 a.C., Ottaviano fece iniziare la costruzione del tempio a Marte Vendicatore, che venne eretto a un'estremità del nuovo foro. Sarebbe stato inaugurato soltanto nel 2 a.C. Lo spazio per costruire la piazza e il tempio era ridotto (125 x 110 metri), perché era delimitato dal *forum Iulium* a ovest, dal colle Quirinale a nord e dal quartiere della Suburra a est. Ottaviano rinunciò a modificare il terreno

Marte, al centro del frontone, era circondato da Venere, Eros, la dea Fortuna, Romolo, la dea Roma e il Tevere e il Palatino divinizzati.

SUPREMAZIA MILITARE

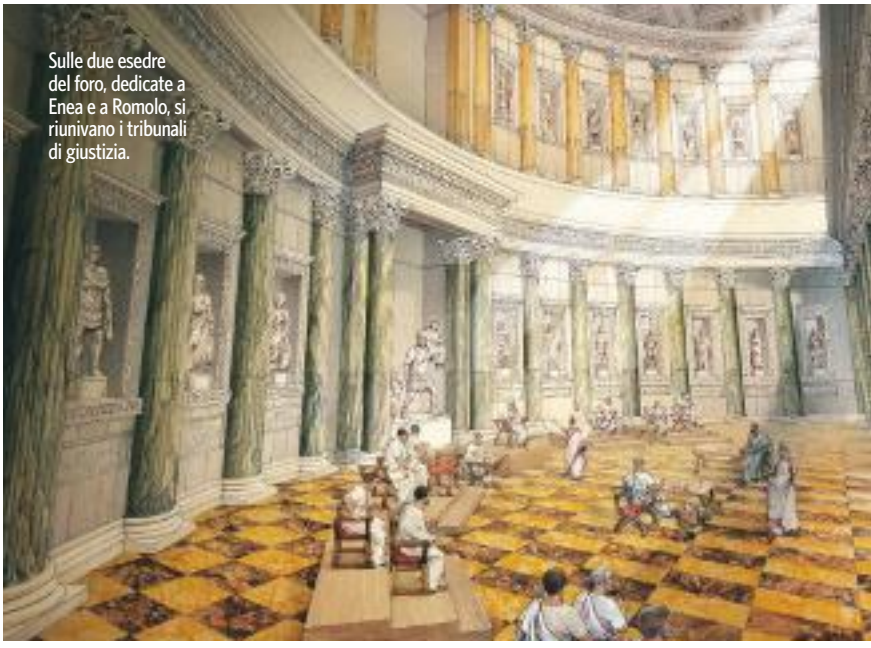
Tutti gli elementi decorativi della piazza esaltavano in modo simbolico le vittorie e le conquiste di Augusto, la gloria militare di Roma e l'origine divina della *gens* Iulia, a cui apparteneva l'imperatore. Claudio avrebbe fatto costruire proprio lì una statua colossale di Augusto, alta circa 14 metri e di cui si conservano tre frammenti. Fu posta in una sala riccamente decorata, l'aula del Colosso, sulle cui pareti laterali erano esposte due opere del rinomato pittore Apelle raffiguranti Alessandro Magno.

ILLUSTRAZIONE INKLINK MUSEI-SIMONE BONI



La statua colossale di Augusto era in realtà un acrolito, una statua con torace di legno e testa e arti di marmo.

ILLUSTRAZIONE INKLINK MUSEI-SIMONE BONI



Sulle due esedre del foro, dedicate a Enea e a Romolo, si riunivano i tribunali di giustizia.

ILLUSTRAZIONE INKLINK MUSEI-SIMONE BONI

o a espropriare terreni privati (come avrebbero fatto Domiziano e Traiano). Preferì piuttosto unire la parete posteriore del tempio al muro di tufo e travertino, di più di 30 metri di altezza, che serviva come limite e come barriera antincendio tra il quartiere della Suburra e la zona dei fori. Il tempio accoglieva le statue di Marte e Venere, ai cui piedi i generali vittoriosi depositavano i trofei di guerra, e dove chi celebrava il trionfo (una sfilata che il senato concedeva per vittorie di particolare importanza) offriva le corone d'oro sfoggiate durante il corteo trionfale. ■

◂ Testa di Marte Ultore, o Vendicatore. Copia della statua del tempio del foro di Augusto realizzata nel 90 d.C.

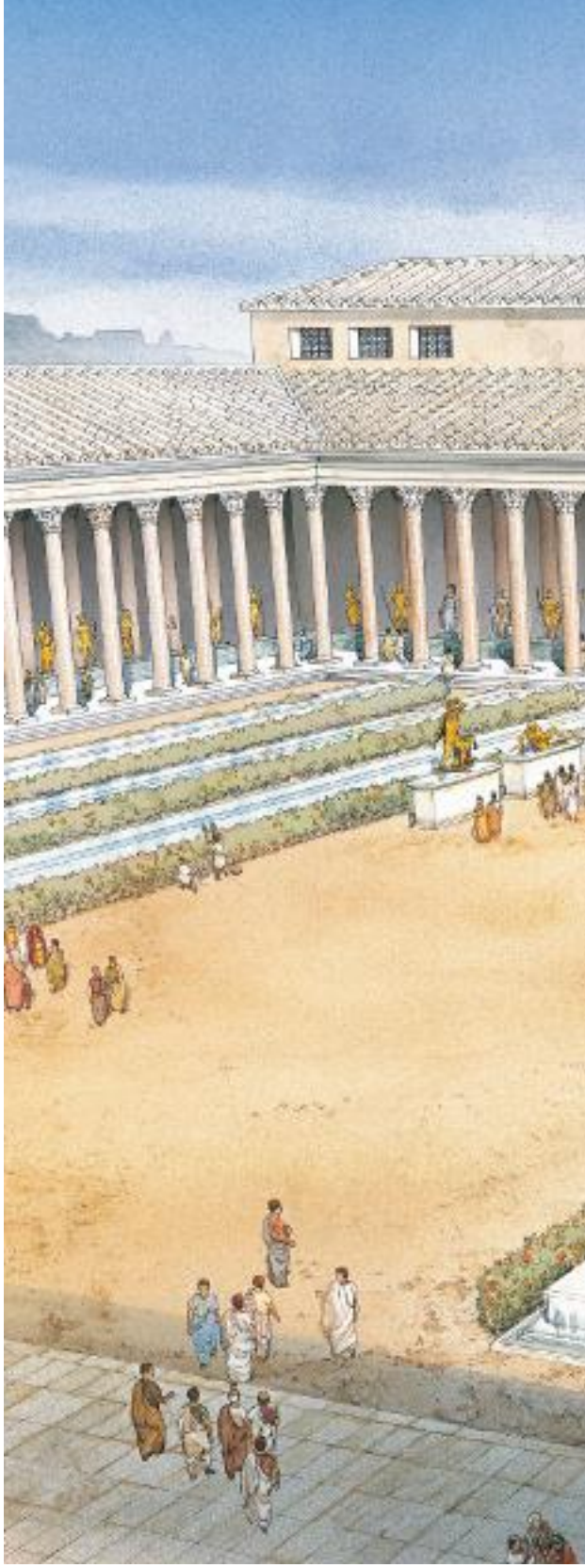
SCALA, FIRENZE

Rovine del tempio di Marte. Si può notare la parte dell'enorme muro che separava il tempio dalla Suburra che si è conservata.

STEFANO VALERI / CORDON PRESS

Portico ovest del recinto della Pace, collegato all'antico foro Repubblicano.

ALAMY / CORDON PRESS



I BENEFICI DELLA PACE

III IL FORO DI VESPASIANO

Quando mancavano ancora cinque anni per terminare il Colosseo, nel 75, Vespasiano inaugurò la sua prima grande opera pubblica: il *Templum Pacis* o tempio della Pace. Era un ampio recinto quadrangolare, con porticati su tre lati, «di una magnificenza superiore ad ogni umana immaginazione», scrive lo storico ebreo Flavio Giuseppe. La piazza centrale – presieduta da un'aula di culto consacrata a Pax, la dea della pace, e che fungeva anche da biblioteca – era abbellita da fontane e stagni che creavano giochi d'acqua in un giardino di rose galliche e di piante aromatiche. Distribuiti nella piazza o collocati nel portico, figuravano «antichi capolavori di pittura e di scultura; vennero infatti raccolte e conservate in quel tempio tutte le opere per ammirare le quali fino a quel momento gli uomini avevano dovuto viaggiare per tutta la terra», aggiungeva Flavio Giuseppe. Molte erano appartenute alla collezione privata di Nerone, e ora potevano finalmente essere ammirate da tutto il popolo romano. Nell'area erano custoditi anche gli elementi in oro trafugati dal tempio di Gerusalemme durante la guerra contro gli israeliti, e molti oggetti preziosi in oro e in argento, tutti sottoposti a una ferrea sorveglianza. Le famiglie più ricche depositavano nel *Templum Pacis* i loro beni più preziosi, affinché fossero protetti. ■

ALBUM

◂ Vespasiano, imperatore tra il 69 e il 79. Busto in marmo conservato nei Musei capitolini di Roma.

ILLUSTRAZIONE INK LINK MUSEI-SIMONE BONI

IL *TEMPLUM PACIS*

Non era propriamente un foro, perché non era dedicato all'amministrazione della giustizia né provvisto delle strutture necessarie per tale funzione, come basiliche o tribunali. Era un'area sacra concepita quale rappresentazione ideale del mondo pacificato, dove concordia e saggezza assicuravano la prosperità. Era destinato a divenire un polo di attrazione d'intellettuali e scienziati dell'impero giacché poteva contare su una delle maggiori biblioteche di Roma: la *Bibliotheca Pacis,* installata nell'aula di culto alla dea Pax.

1 CANALI

Il centro della piazza era occupato da sei canali, o euripi, profondi un metro, raggruppati di tre in tre e costeggiati da rigogliosi roseti importati dalla Gallia.

2 AULA DI CULTO

Misurava 35x24 metri, e al suo interno accoglieva una statua colossale di Pax e una grande biblioteca. Le sei colonne della facciata misuravano 14,79 metri di altezza.

3 PORTICI

Accoglievano opere d'arte. Sui porticati laterali, sorretti da 27 colonne di granito rosso di Assuan, di 10,32 metri, si aprivano quattro esedre che servivano da auditori.

IL CENTRO DELL'ANTICA ROMA
La fotografia mostra l'attuale stato dell'area dei fori. In primo piano appare il foro Repubblicano; sopra, a sinistra, la mole del Campidoglio, e quasi al centro dell'immagine, la curia Iulia (l'edificio in mattoni) dietro la quale si trovava il foro di Cesare. Dall'altro lato della via dei fori imperiali si vedono il muro posteriore del foro di Augusto e le tre colonne del tempio di *Mars Ultor*.

RICCARDO AUCI

Volta dell'esedra del foro di Augusto, imprigionato tra le costruzioni del foro di Nerva.

Porta che metteva in comunicazione il foro con il portico absidato esterno.

Tempio della Pace (Foro di Vespasiano)

Per la decorazione del tempio fu usato marmo lunense, ossia di Carrara, in Toscana, e proconnesio, proveniente da Marmara, nell'attuale Turchia.

Il **foro di Nerva** era detto Transitorio perché lo frequentavano molte persone di passaggio dal quartiere della Suburra alla zona del foro Romano.

IV

ALBUM

◂ Nerva fu imperatore tra il settembre del 96 e il gennaio del 98. Testa in marmo scoperta a Tivoli. Museo nazionale romano, Roma.

FORO TRANSITORIO

IL FORO DI NERVA

La sua costruzione, iniziata da Domiziano, durò un decennio (dall'85-86 al 95-96) e comportò l'adattamento degli edifici circostanti: il foro di Augusto perse una delle due esedre e l'ingresso monumentale del tempio della Pace fu distrutto. Nell'87 ebbe fine la prima fase del progetto, che però non dovette soddisfare Domiziano, visto che venne trasformato radicalmente nei sette anni seguenti. Inizialmente la piazza presentava dimensioni ridotte e un tempio ne occupava il lato meridionale. Nella seconda fase, prima di pavimentare la piazza con il marmo, fu ampliata l'area centrale e il tempio venne smontato così da edificarne un altro sul lato settentrionale. Lo spazio attorno all'edificio non era simmetrico, e per nascondere quest'irregolarità si realizzarono due interventi: si alzarono due muri leggermente ricurvi uniti al tempio, chiudendo la piazza da settentrione, e dietro la

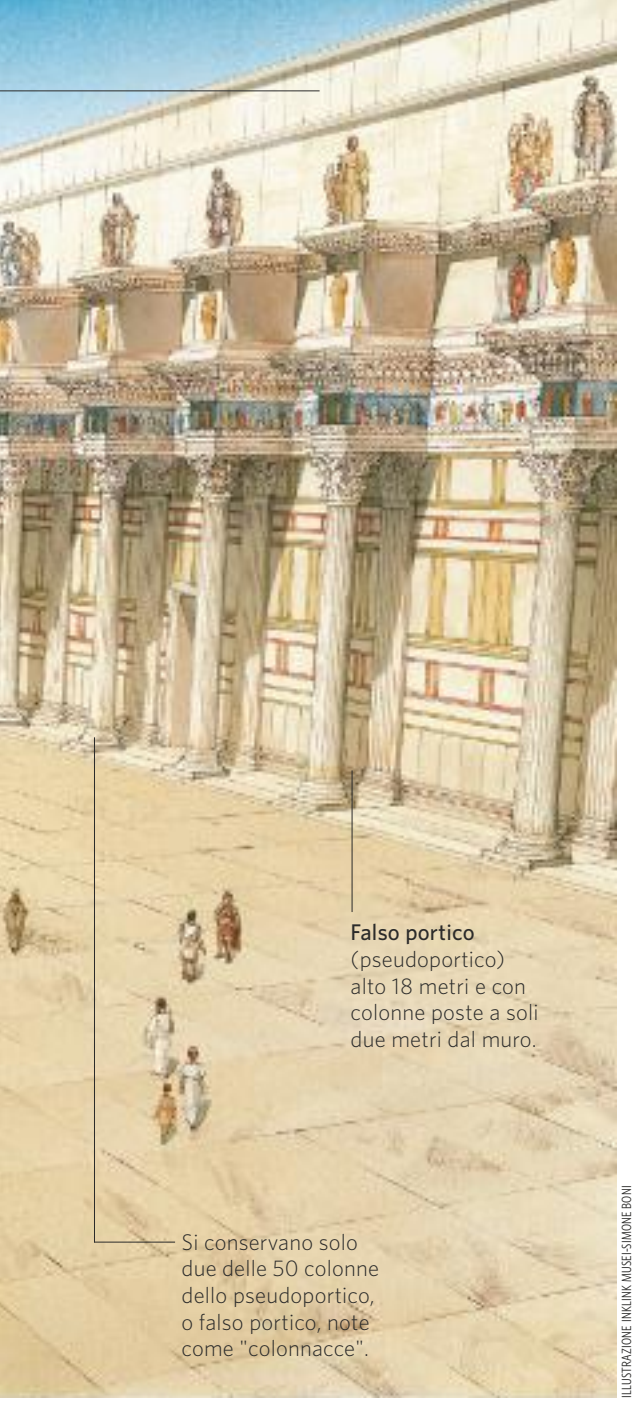
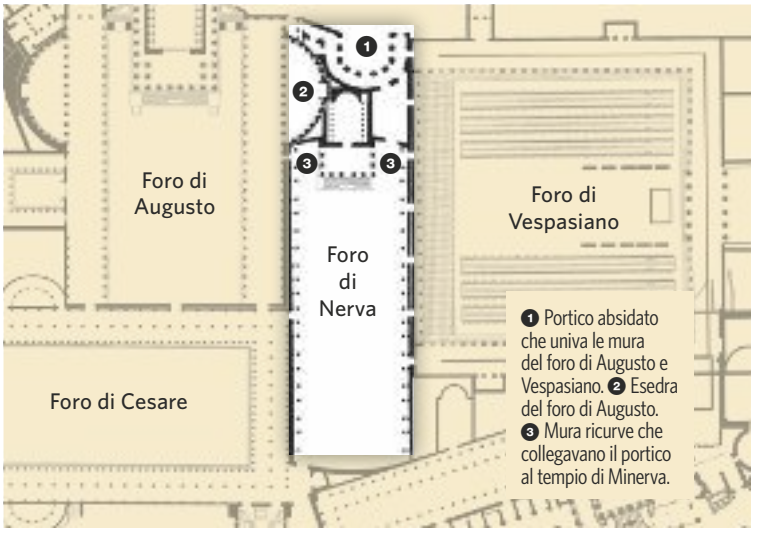
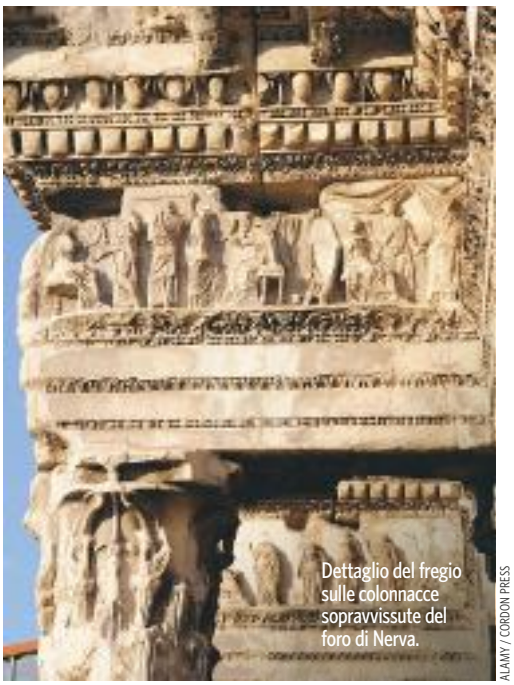


ILLUSTRAZIONE INKLINK MUSEI-SIMONE BONI



FORO DI NERVA

Si sono conservati 25 metri dei bassorilievi che decoravano il fregio dell'attico, in cui si narrano scene la cui protagonista è Minerva. Di base vi era un discorso moralizzante che esaltava le virtù e le fatiche delle matrone romane. Nella scena giunta sino a noi sulle due "colonnacce" è possibile ravvisare l'episodio finale del mito di Aracne, in cui Minerva punisce con violenza la giovane che si è azzardata a sfidarla nell'arte della tessitura.

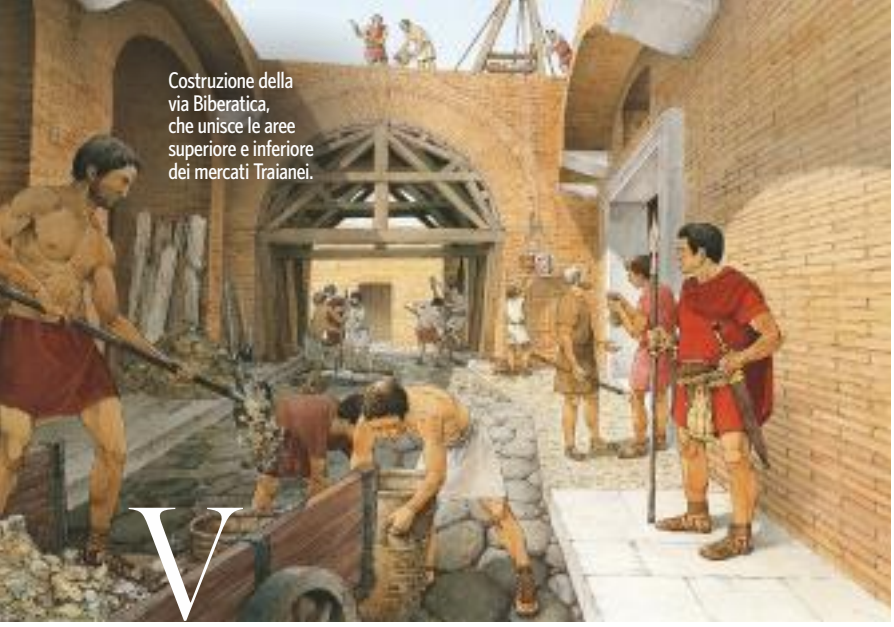

Dettaglio del fregio sulle colonnacce sopravvissute del foro di Nerva.

ALAMY / CORDON PRESS

struttura fu costruito un portico di forma ellittica, il portico Absidato. La sua facciata monumentale, che si apriva nel quartiere della Suburra, unì le alte pareti del tempio della Pace, alto 25 metri, con il portentoso muro del foro di Augusto. La scarsa superficie disponibile per il foro, che si trovava incastrato tra quelli di Augusto, Cesare e Vespasiano, non consentì di edificare i grandi porticati tipici di tali complessi. Si cercò di ovviare a tale problema ottenendo l'effetto visivo di una piazza porticata tramite un falso portico, provvisto di colonne poste a soli due metri dal muro. ■

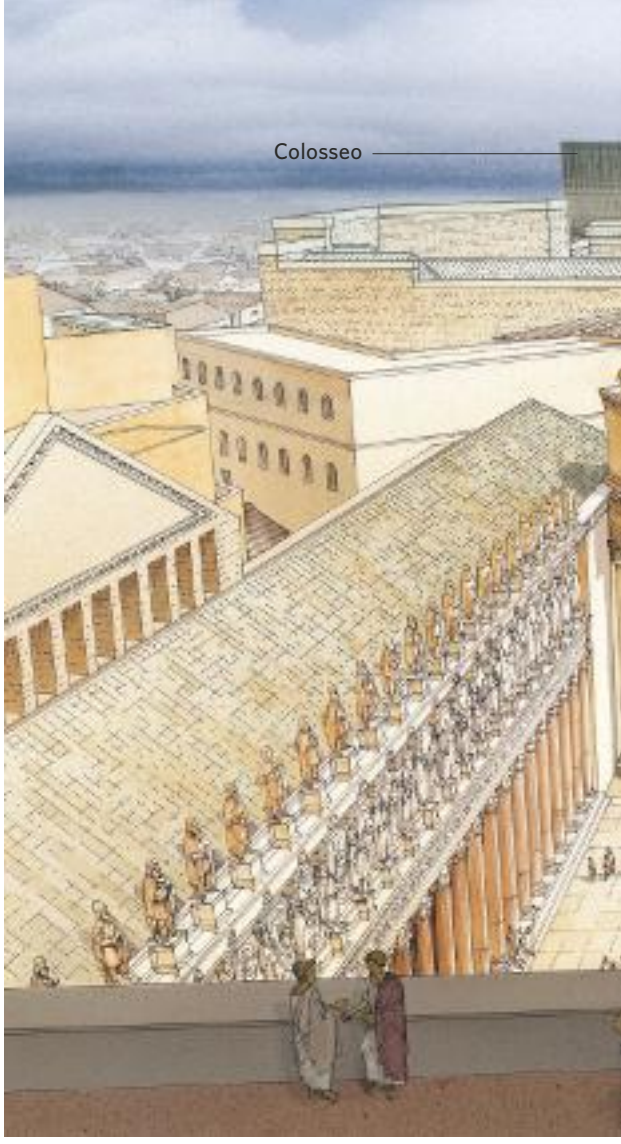
Le due colonne e parte del fregio che si sono preservate del foro di Nerva. Le colonne misuravano 10,68 metri, base e capitelli compresi.

ALAMY / CORDON PRESS



Costruzione della via Biberatica, che unisce le aree superiore e inferiore dei mercati Traianei.

ILLUSTRAZIONE INKLINK MUSEI-SIMONE BONI



Colosseo

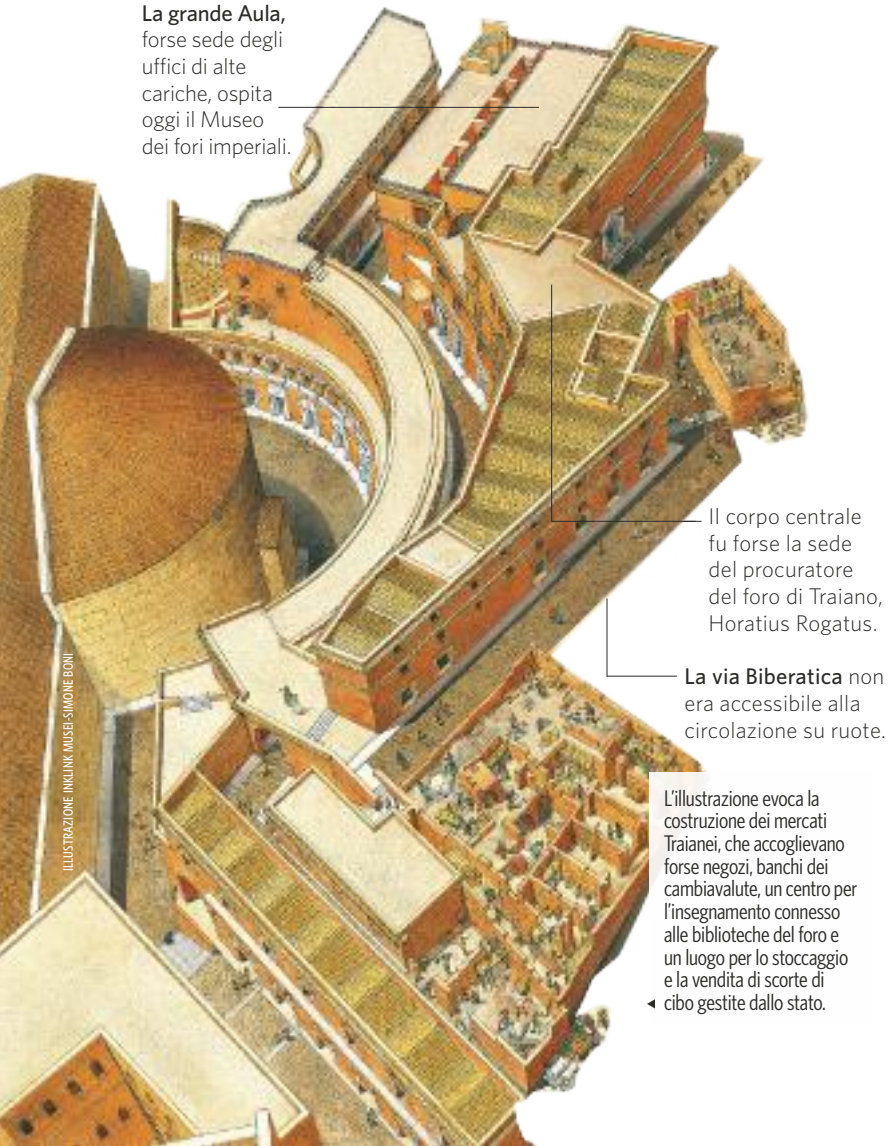
UN COMPLESSO MONUMENTALE

IL FORO DI TRAIANO

Progettato da Apollodoro di Damasco, l'architetto nabateo a cui l'imperatore aveva affidato le opere più ambiziose, il foro di Traiano comprendeva due archivi-biblioteca, una basilica, una piazza porticata con un atrio monumentale e uno spazio riservato alla tomba dell'imperatore. Questa occupava la base della colonna Traiana, di 39,8 metri, che indicava l'altezza del colle eliminato per liberare l'area necessaria a costruire il foro. Ne decoravano la superficie 155 scene con bassorilievi policromi, che illustravano le guerre di Traiano contro i daci. In fondo alla piazza non si trovava un tempio, bensì una basilica a cinque navate e di dimensioni colossali (170 metri di lunghezza per 60 di larghezza), che separava

COMPLESSO MONUMENTALE DEI MERCATI TRAIANEI

Non faceva parte del foro di Traiano, ma Apollodoro di Damasco lo concepì come una struttura di sostegno per le pendici del Quirinale, tagliate da Domiziano per innalzare il suo foro. Era costituito da diverse strutture che si adattavano al dislivello di 40 metri del terreno.
La parte superiore, occupata dalla grande Aula e da un ambiente centrale distribuito su tre piani, si estendeva lungo la via Biberatica, una strada pedonale che connetteva la Suburra al campo Marzio.



La grande Aula, forse sede degli uffici di alte cariche, ospita oggi il Museo dei fori imperiali.

Il corpo centrale fu forse la sede del procuratore del foro di Traiano, Horatius Rogatus.

La via Biberatica non era accessibile alla circolazione su ruote.

L'illustrazione evoca la costruzione dei mercati Traianei, che accoglievano forse negozi, banchi dei cambiavalute, un centro per l'insegnamento connesso alle biblioteche del foro e un luogo per lo stoccaggio e la vendita di scorte di cibo gestite dallo stato.

ILLUSTRAZIONE INKLINK MUSEI-SIMONE BONI

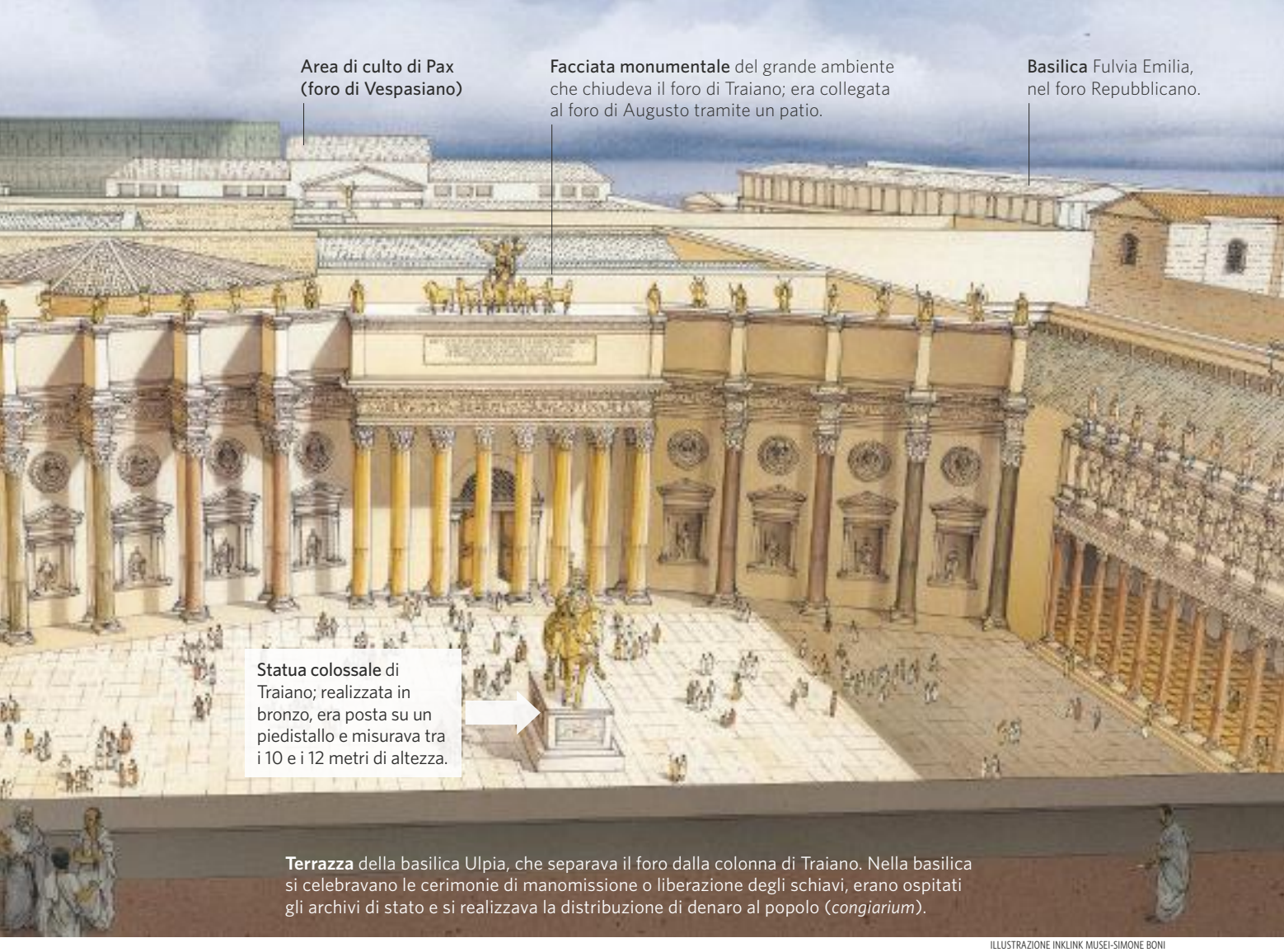


ILLUSTRAZIONE INKLINK MUSEI-SIMONE BONI

la zona centrale porticata dal recinto funerario dell'imperatore. Al di là di questo il suo successore, Adriano, eresse un tempio consacrato a Traiano e alla moglie Plotina, divinizzati. Il foro di Traiano assorbì le funzioni dell'*Atrium Libertatis*, un complesso monumentale di epoca repubblicana demolito durante la costruzione dei fori imperiali. Come quest'ultimo, anche il foro di Traiano fu sede dei censori, dell'archivio-biblioteca dei pretori, polo culturale d'intellettuali e luogo dove si realizzava la cerimonia di manomissione degli schiavi. Inoltre il foro era lo scenario per il rogo pubblico delle liste di debitori del fisco, perdonati da Traiano. ■

ALAMY / CORDON PRESS

◂ Panorama dei mercati Traianei, costruiti tramite la tecnica dell'*opus latericium*: mattoni d'argilla cotti al sole e legati con malta.

Traiano in un busto di marmo scolpito durante il suo governo, tra il 98 e il 117. Musei capitolini, Roma. ▾

ALBUM

LE DUE CHIESE
Un perfetto cataro impartisce il *consolamentum* (il battesimo cataro) mentre due francescani fuggono. Miniatura di una Bibbia moralizzata realizzata in Francia tra il 1201 e il 1300. Bibliothèque Nationale, Parigi. Nella pagina seguente, baculo pastorale del XIII secolo elaborato a Limoges. I vescovi guidarono la prima fase della persecuzione inquisitoria nei confronti dei catari.
MINIATURA: BNF. BACULO: ALBUM

I catari

I PRIMORDI DELL'INQUISIZIONE

Per sradicare l'eresia catara dal sud della Francia, il papato ricorse a una crociata e a uno strumento creato proprio in quell'epoca: l'Inquisizione, la cui attività gettò le basi della repressiva società medievale

ALBUM

LA FALSITÀ BRUCIA
Il libro di san Domenico di Guzmán viene elevato al di sopra delle fiamme, mentre quello degli albigesi arde sul rogo. Dipinto di Pedro Berruguete. 1491-1499. Museo del Prado, Madrid.

IL PAPA DELLA CROCIATA
A destra, Innocenzo III, che indisse la crociata contro gli albigesi o catari. Affresco del monastero del Sacro speco di Subiaco. XIII secolo.

All'inizio del XIII secolo in diverse regioni d'Europa sorsero delle comunità cristiane dissidenti, come i catari e i valdesi. Prima della comparsa dell'Inquisizione di solito si organizzavano dibattiti pubblici tra cristiani cattolici ed eterodossi che avevano la finalità di convertire questi ultimi. Il domenicano Giordano di Sassonia racconta che una soluzione per determinare il verdetto era quella di scrivere i punti di disaccordo in materia di fede e gettarli su un rogo: se uno di essi non avesse preso fuoco, significava che quel documento conteneva senza dubbio la verità.

I movimenti dissidenti mettevano in dubbio la validità dei sacramenti e del messaggio di salvezza della Chiesa cattolica perché ritenevano che questa istituzione e i suoi membri si fossero allontanati dall'ideale cristiano. Chiedevano pertanto un ritorno alla povertà evangelica. Diego d'Acebo, vescovo della diocesi spagnola di Burgo de Osma, che aveva potuto vedere coi suoi occhi l'avanzata del catarismo, incoraggiò i prelati cattolici della Francia meridionale a cambiare stile di vita, dato che ogni volta che predicavano contro gli eretici erano oggetto di commenti sarcastici sugli scandalosi costumi del clero. Quindi, se ciò che desideravano era incidere positivamente sulla situazione, dovevano dedicarsi all'evangelizzazione, rinunciare alle proprietà terrene e predicare con l'esempio.

Non sorprende quanto avvenne nel dibattito tenutosi nel 1207 a Montréal, in Occitania (nel sud della Francia), in cui si fronteggiarono diversi capi catari da un lato, e Diego d'Acebo e il suo canonico, Domenico di Guzmán (futuro fondatore dell'ordine domenicano) dall'altro. Il vescovo cataro Arnaldo Oth intervenne affermando che la Chiesa romana era «piuttosto la Chiesa del diavolo e la dottrina dei demoni», «la Babilonia che Giovanni accusava nell'Apocalisse di essere la madre delle fornicazioni e delle abominazioni».

La crociata albigese

Questo fermento religioso generò molte tensioni. In Occitania la situazione era aggravata dal contesto politico e sociale di un territorio in cui la cattolica Corona francese non era riuscita a imporre la sua effettiva autorità. Ciò favorì la libertà di culto religioso dei signori feudali e delle oligarchie urbane, a scapito della Chiesa cattolica.

Il catarismo, una religione cristiana

QUELLE CATARE erano comunità cristiane apparse nell'Europa latina del XII secolo. Facevano risalire l'origine della loro Chiesa ai primi circoli di apostoli. Ripudiavano la gerarchia ecclesiastica e i riti cattolici, e riconoscevano un unico sacramento: il *consolamentum,* a partire dal quale si poteva raggiungere l'autentica salvezza dell'anima. Tale rito rappresentava il battesimo di fuoco annunciato da Giovanni Battista nel Vangelo di Matteo, con la trasmissione dello spirito santo, in contrapposizione al battesimo d'acqua praticato dalla Chiesa cattolica. Coloro che ricevevano il *consolamentum* abbracciavano una vita cristiana basata sui precetti del Vangelo, sulla povertà e sulla predicazione, sotto la guida degli anziani, o maestri. Per questo motivo erano conosciuti come *bons homes* (uomini buoni), o buoni cristiani, mentre i loro detrattori li chiamavano spregiativamente "catari", termine di origine greca che significa "puro".

1209-1229
Crociata contro gli albigesi indetta da papa Innocenzo III.

1231
Papa Gregorio IX crea il tribunale della Santa Inquisizione.

1245-1246
L'Inquisizione vaglia più di cinquemila persone a Tolosa.

1310
Morte sul rogo di Pèire Autier, che voleva far rivivere il catarismo.

1321
Guilhem Belibasta, l'ultimo perfetto cataro, muore sul rogo.

MAPPA: EDSGIS.COM. FOTO: DEA / ALBUM

Questa incisione del XIX secolo rievoca l'attacco a Pietro di Castelnau, che in realtà fu trafitto da una lancia mentre attraversava il Rodano.

ALAMY / ACI

L'omicidio dell'inquisitore

PIETRO DI CASTELNAU era un monaco dell'abbazia cistercense di Fontfroide, vicino a Narbona. Nel 1204, quando aveva poco più di 30 anni, fu nominato legato pontificio da papa Innocenzo III per predicare contro l'eresia nel sud della Francia. Da quel momento partecipò a diversi dibattiti pubblici che miravano a convertire gli eretici insieme a Diego di Osma e Domenico di Guzmán.

TENTÒ ANCHE DI OTTENERE l'appoggio dei signori della regione e d'incitarli a espellere i catari dalle loro terre. Il 15 gennaio 1208 uno scudiero del conte Raimondo IV di Tolosa lo assassinò nei pressi dell'abbazia di Saint-Gilles. La sua morte scosse il mondo cristiano e spinse papa Innocenzo III a indire una crociata contro gli albigesi, o catari.

LA FINE DELLA RESISTENZA

In basso, una miniatura che mostra il conte Raimondo VII di Tolosa, protettore dei catari, che si sottomette al re Luigi IX di Francia nel 1229. Così si concluse la crociata albigese.

GETTY IMAGES

Tra questi vi erano il conte di Tolosa, il conte di Foix e il visconte di Carcassonne, strenuo difensore del catarismo. Per questo il papato promosse una serie di misure che miravano a porre rimedio alla situazione. Oltre a emanare una severa legislazione che condannava gli eretici a pene molto severe, attraverso i legati pontifici — ovvero gli inviati papali in loco — esortava re, principi e feudatari a prendere le armi per espellere i catari dai loro domini.

La tensione esplose nel gennaio del 1208 con l'omicidio del legato pontificio Pietro di Castelnau da parte di uno scudiero della casa di Tolosa. La reazione contro il conte di Tolosa non si fece attendere, e a marzo papa Innocenzo III invitò tutti i nobili, i conti, i baroni e gli abitanti d'Europa a prendere parte a una campagna contro gli eretici e i signori feudali che li proteggevano. L'anno successivo iniziò la crociata contro gli albigesi, termine con cui erano conosciuti i catari di Albi e, per estensione, tutti i loro correligionari della Francia meridionale.

L'intervento dell'Inquisizione

La fine delle ostilità arrivò con il trattato di Parigi, firmato nell'aprile del 1229 da Luigi IX di Francia, sotto la reggenza di Bianca di Castiglia, e il conte Raimondo VII di Tolosa. Il conte si sottomise al re francese accettando clausole molto severe. Fu costretto a riconoscerne la sovranità e acconsentì all'occupazione delle sue terre da parte delle truppe del sovrano. Dovette inoltre giurare fedeltà alla Chiesa di Roma e rinunciare a sostenere la causa dei suoi vassalli contro il papato, a cui s'impegnò a versare onerosi indennizzi.

Il conte intensificò anche la lotta contro l'eresia, che si concretizzò nella fondazione dell'Università di Tolosa — che fu dotata di una facoltà di teologia diretta dai domenicani e finalizzata alla formazione dei sacerdoti — e nell'istituzionalizzazione della procedura inquisitoria nei suoi territori. Da quel momento in poi, la vita dei catari si svolse in un contesto sempre più ostile e repressivo.

LA CATTEDRALE DI ALBI
La mole imponente di questo edificio in mattoni, dedicato a santa Cecilia, domina la città simile a una fortezza, simboleggiando la vittoria sull'eresia.

JEAN-MARC BARRERE / GTRES

BRIDGEMAN / ACI

UNA VOCE CONTRO
In alto, il francescano Bernat Deliciós davanti all'Inquisizione di cui a partire dal 1296 denunciò gli eccessi. Olio di Jean-Paul Laurens. XIX secolo.

L'Inquisizione (il cui nome deriva dal latino *inquirere*, "indagare", "investigare") nacque come procedura di diritto canonico alla fine del XII secolo, quando si decretò l'obbligo per i vescovi di andare a stanare gli eretici nelle rispettive diocesi. Negli anni trenta del XII secolo papa Gregorio IX promulgò una serie di bolle che condannavano l'eresia in quanto crimine di lesa maestà e imponevano di avviare procedimenti inquisitori per scoprire la verità nei casi di diffamazione in materia di fede. Venne così stabilita la modalità di azione di questa prima Inquisizione medievale promossa dal papato, in cui il vescovo rappresentava la massima autorità ed era il responsabile della promulgazione di sentenze o riconciliazioni (cioè la riammissione del reo all'interno della Chiesa dopo che questi avesse abiurato i propri errori). Il pontefice concesse inoltre dei privilegi ai frati dell'ordine dei predicatori, i domenicani, affinché potessero svolgere attività inquisitoria senza alcun tipo di limitazione, anche di fronte alle autorità civili. È in questo contesto che si formarono i primi tribunali.

ALBUM

La prima Inquisizione era itinerante e i suoi tribunali erano composti da domenicani

Papa Gregorio IX. Affresco del santuario del Sacro Speco. XIII secolo.

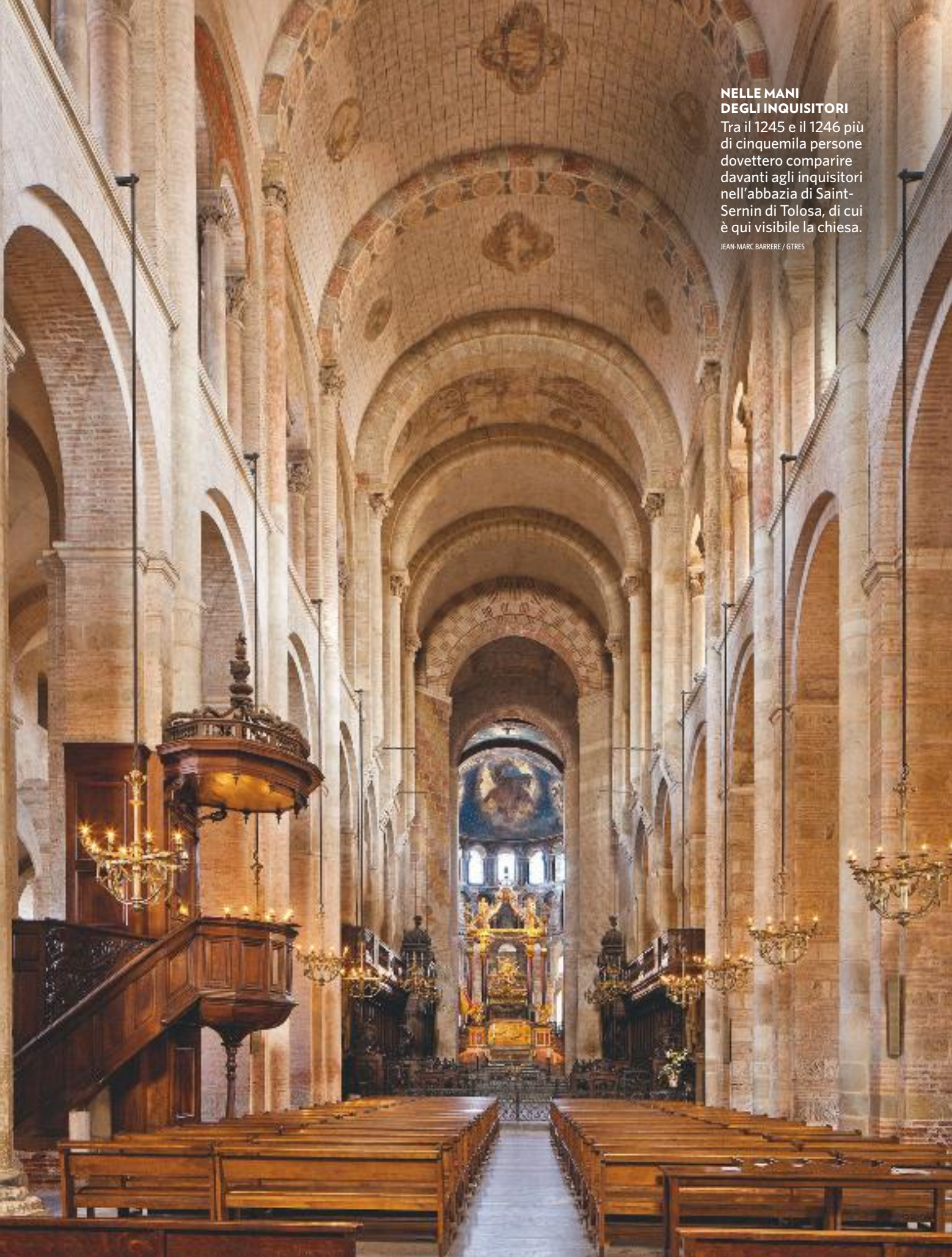
Il trionfo della repressione

All'epoca l'Inquisizione non aveva una sede fissa: era un'istituzione itinerante i cui processi potevano svolgersi nei conventi dei predicatori, nelle residenze dei vescovi o in altri luoghi adeguati allo scopo. L'apice di questa forma organizzativa fu costituito dalla Grande inquisizione di Tolosa, guidata dai domenicani Bernart de Caux e Jean de Saint-Pierre tra il maggio 1245 e l'agosto 1246.

Un totale di 5.471 persone — tra i quali c'erano nobili, dame, medici, monaci, studiosi e persino artigiani e pastori — provenienti da tutto il Lauragais (il territorio compreso tra Tolosa e Carcassonne) fu convocato nel chiostro romanico dell'abbazia di Saint-Sernin di Tolosa per deporre su questioni di fede. Lì, davanti a giuristi, scrivani e testimoni sotto giuramento, gli interrogati (a volte quasi duecento al giorno) dovevano confessare se loro stessi o chiunque altro di loro conoscenza, vivo o morto, avessero visto, ascoltato o aiutato degli eretici, oppure cercato la salvezza attraverso credenze eterodosse.

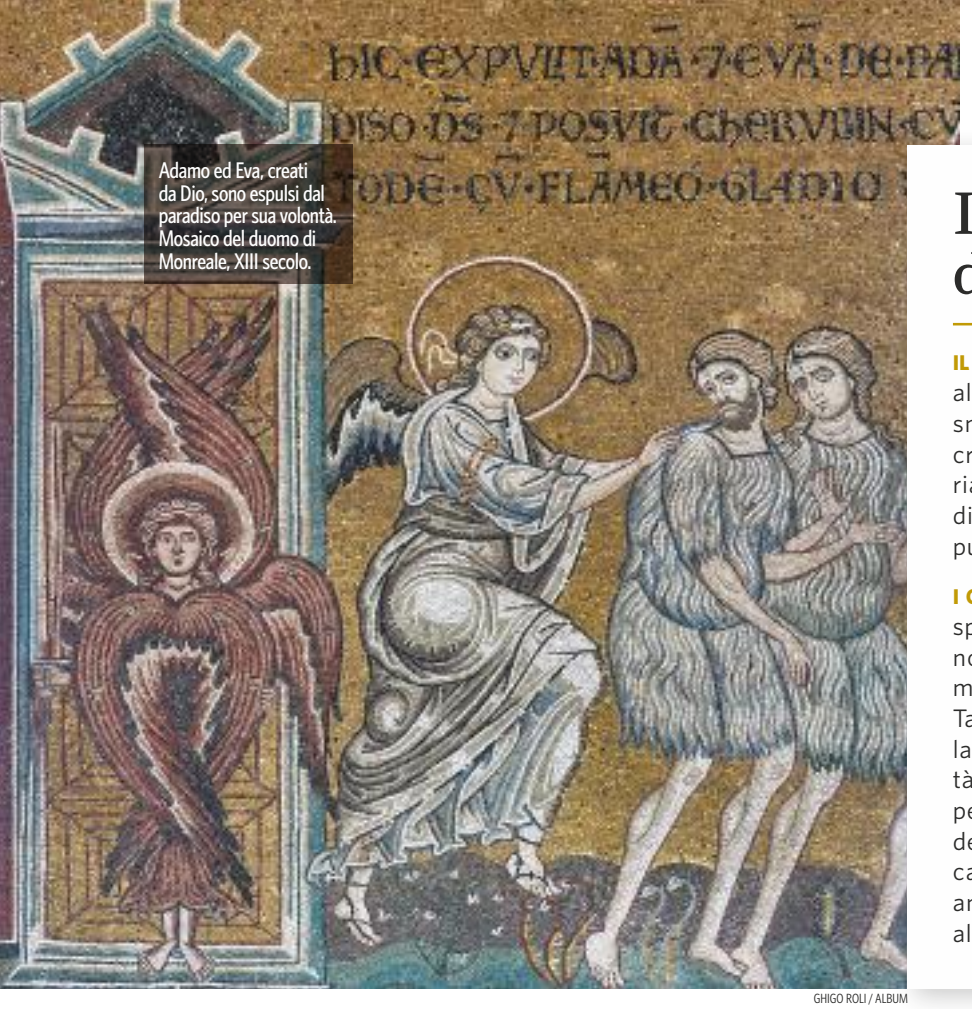
Se si dimostrava che una persona aveva predicato l'eresia in pubblico, questa poteva essere condannata come eretica solo se perseverava nei suoi errori dottrinali dopo la riconciliazione o trascorso un anno dall'infrazione. Allora i suoi beni e le sue proprietà venivano confiscati e il reo era consegnato al braccio secolare — l'autorità civile — che eseguiva la condanna a morte sul rogo.

I primi manuali inquisitori apparvero proprio in quel periodo. Fu il giurista domenicano Raimond de Penyafort a definire il quadro legale e le garanzie per procedere non solo nei confronti dei sospetti di eresia, ma anche di chi, in un modo o nell'altro, aveva ascoltato, aiutato o ospitato un eretico anche senza necessariamente credere nella sua dottrina.



NELLE MANI DEGLI INQUISITORI
Tra il 1245 e il 1246 più di cinquemila persone dovettero comparire davanti agli inquisitori nell'abbazia di Saint-Sernin di Tolosa, di cui è qui visibile la chiesa.

JEAN-MARC BARRERE / GTRES



Adamo ed Eva, creati da Dio, sono espulsi dal paradiso per sua volontà. Mosaico del duomo di Monreale, XIII secolo.

GHIGO ROLI / ALBUM

I due dèi dei catari

IL CATARISMO offriva una nuova risposta al problema del male basata sul dualismo. Tale concezione prevedeva due creazioni: una spirituale e una materiale. I cattolici invece affrontavano la distinzione tra il bene e il male da un punto di vista morale.

I CATARI ATTRIBUIVANO la creazione spirituale al dio del Nuovo testamento, noto come Payre Sant, e la creazione materiale a un altro dio, il Dieu estranh. Tale dualismo portava i catari a rifiutare la materia e il mondo nella sua totalità. Una simile posizione si traduceva, per fare un esempio, nella limitazione dei rapporti sessuali e del consumo di carne, così come nell'esortazione ad anteporre sempre la vita dello spirito alle ricchezze materiali.

A CAPO DELLA INQUISIZIONE
Il domenicano Bernat Gui (a destra, davanti a papa Giovanni XXII) fu inquisitore di Tolosa tra il 1307 e il 1323 e autore di un manuale per inquisitori.

AKG / ALBUM

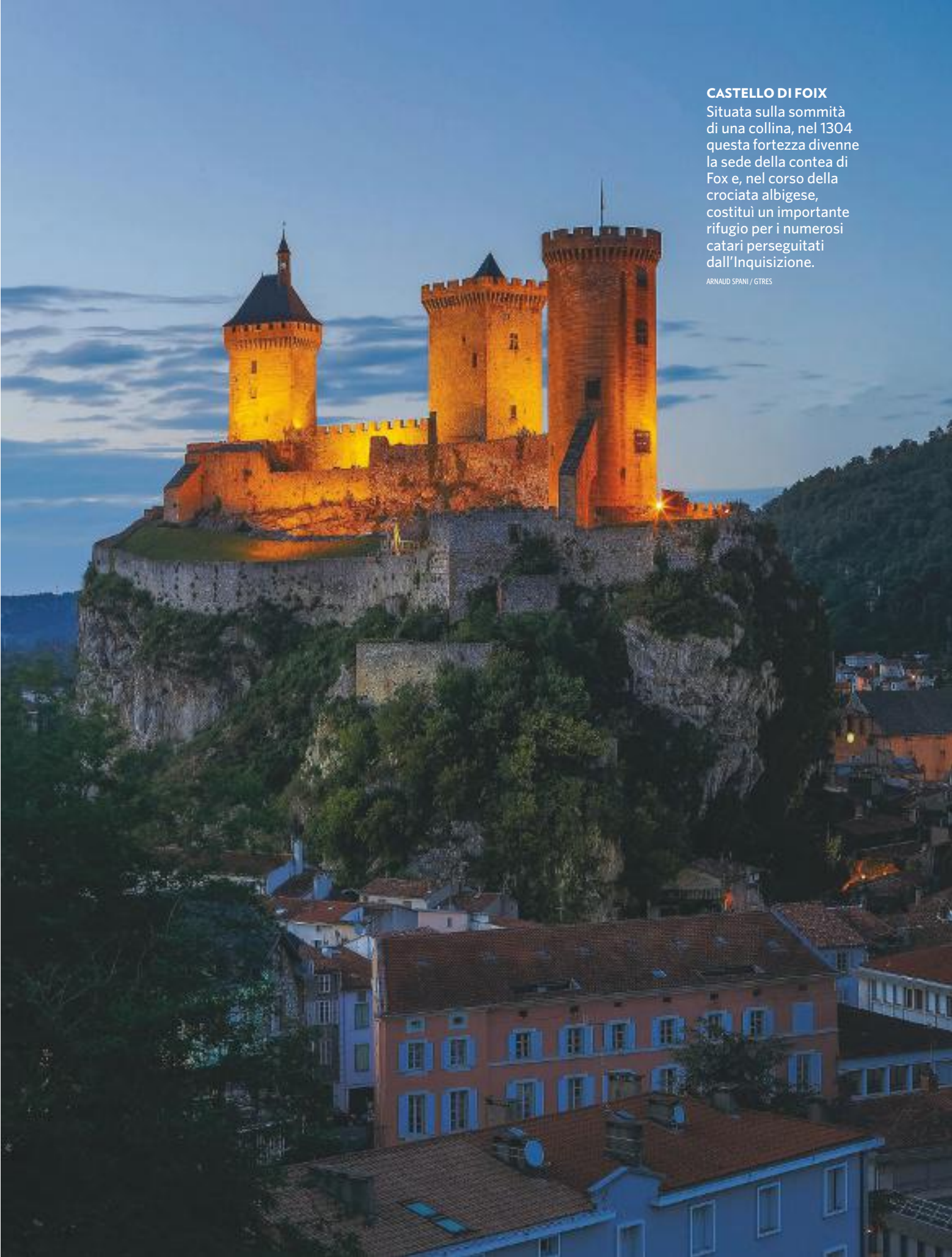
L'attività inquisitoria portò allo smantellamento del catarismo nella Francia meridionale. Ma nella seconda metà del XIII secolo fu in Italia che le comunità catare trovarono uno spazio dove espandersi. I catari, conosciuti come patarini, si affermarono in città come Firenze, Orvieto, Bologna e Napoli, dove gli aderenti al catarismo appartenevano a famiglie dell'élite urbana, come quelle dei mercanti e degli artigiani più benestanti, e godevano della protezione di grandi casati nobiliari. Ciò fece sì che l'eresia si sviluppasse in una disputa interna al grande conflitto tra i ghibellini, protettori dei catari e sostenitori della supremazia dei sovrani del Sacro romano impero (signori dell'Italia settentrionale) sul papato, e i guelfi, fautori della preminenza del pontefice sull'imperatore.

In tali circostanze, all'inizio del XIV secolo un notaio della contea di Foix, Pèire Autier, si recò in Italia settentrionale e incontrò i grandi maestri catari che ancora insegnavano nelle scuole lombarde. Rimase talmente affascinato dalle loro parole che si convertì. Una volta tornato a Foix, procedette insieme al fratello a riorganizzare la Chiesa catara nel sud della Francia.

La resurrezione del catarismo

Quasi un secolo dopo l'inizio della crociata contro gli albigesi in Occitania non c'erano più signori feudali o oligarchie urbane disposti a sostenere gli eretici. Eppure in pochissimo tempo gli Autier riportarono in vita la Chiesa catara e convertirono moltissime persone, al punto che nel 1308 il villaggio di Montaillou, nella contea di Foix, subì un processo inquisitorio di massa, che aveva lo scopo di svolgere delle indagini su tutti gli uomini e le donne di età superiore ai quattordici anni. Ma il catarismo non fu sradicato, come dimostra il fatto che nello stesso villaggio ebbe luogo una seconda grande inquisizione di massa intorno al 1320, questa volta ad opera di Jacques Fournier, vescovo di Pamiers.

L'intensa attività inquisitoria portò alla cattura di Pèire Autier all'inizio del 1308. Nell'aprile di quello stesso anno gli inquisitori lo condannarono a morire sul rogo a Tolosa.



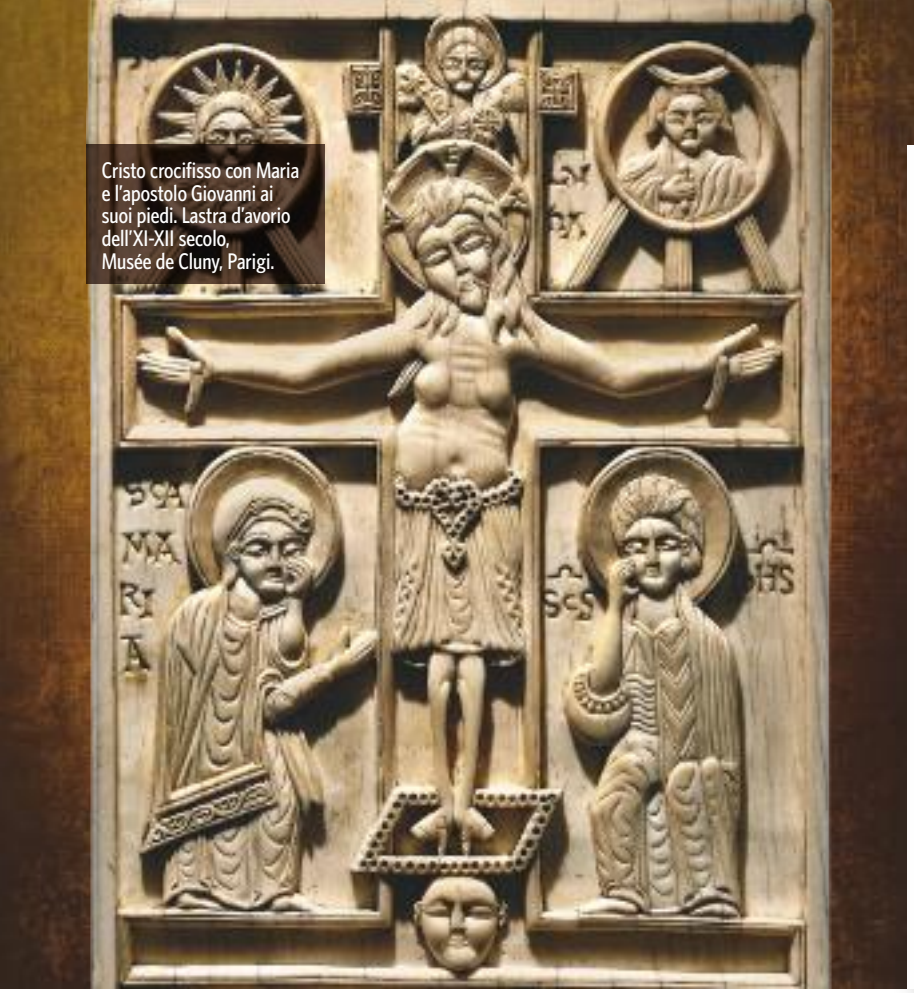
CASTELLO DI FOIX
Situata sulla sommità di una collina, nel 1304 questa fortezza divenne la sede della contea di Fox e, nel corso della crociata albigese, costituì un importante rifugio per i numerosi catari perseguitati dall'Inquisizione.

ARNAUD SPANI / GTRES

CASTELLO DI QUÉRIBUS

La fotografia mostra il mastio del castello di Quéribus, nel comune di Cucugnan, che si erge a oltre 700 metri di altitudine sui monti Corbières. All'inizio della crociata albigese del 1209 il signore della fortezza era Chabert de Barbaira, un cavaliere cataro che si batté contro i crociati a fianco del conte Raimondo VI di Tolosa. Fu una delle ultime fortezze catare a cadere, nel 1255, insieme al castello di Niort.

ARNAUD SPANI / GTRES



Cristo crocifisso con Maria e l'apostolo Giovanni ai suoi piedi. Lastra d'avorio dell'XI-XII secolo, Musée de Cluny, Parigi.

ALAMY / ACI

Gesù non morì sulla croce

MENTRE LA CHIESA romana affermava che Dio si era incarnato in Gesù e che questi aveva sofferto ed era morto sulla croce, i catari pensavano che l'incarnazione divina fosse solo un'apparenza; Dio non aveva mai assunto forma umana nel grembo di Maria. Secondo i catari, infatti, Dio era semplicemente comparso accanto a Maria.

GUILHEM BELIBASTA, l'ultimo perfetto cataro, lo spiegava così: il figlio di Dio «discese dal cielo e apparve come un neonato a Betlemme [...] Beata Maria era grossa come se fosse stata incinta, poi il bambino apparve accanto a lei, ed ella pensò, poiché la sua gravidanza era scomparsa, di aver partorito il bambino, mentre in realtà non lo aveva né portato in grembo, né partorito».

LA FINE DEGLI ERETICI
Gli eretici non venivano giustiziati dalla Chiesa, ma dalle autorità civili. In basso, rogo degli albigesi davanti a Filippo II Augusto di Francia nel 1209. Miniatura del 1240 circa.

ALBUM

Un testimone, Guillem Baille, spiegò al vescovo di aver sentito che Pèire Autier, poco prima di essere bruciato vivo, aveva detto che se gli fosse stato permesso di parlare e predicare al popolo avrebbe convertito tutti alla sua fede, cosa che molto probabilmente sarebbe stato capace di fare, per quanto si poteva constatare a Montaillou.

La sua morte rappresentò la fine della Chiesa catara nella contea di Foix, ma un piccolo gruppo di credenti riuscì a fuggire attraverso i Pirenei e a stabilirsi in zone della Catalogna, dell'Aragona e di Valencia. Tra loro c'era Guilhem Belibasta, l'ultimo maestro cataro, i fratelli Pèire e Joan Mauri e altri fedeli, la maggior parte dei quali pastori e artigiani di Montaillou. Tutti loro convivevano con gli altri esuli occitani, esercitando la loro fede in forma clandestina per paura di essere scoperti.

Alla fine Belibasta fu tradito da Arnau Sicre, a cui erano stati confiscati tutti i beni lasciatigli dalla madre dopo la condanna al rogo di quest'ultima a causa della sua fede catara. Arnau era riuscito a ottenere dal vescovo di Pamiers che tali proprietà gli fossero restituite se avesse consegnato uno degli eretici fuggitivi. E così fece. Belibasta fu catturato e il 24 agosto 1321 fu bruciato vivo nella residenza dello stesso arcivescovo di Narbonne, il castello di Villerouge-Termenès, senza aver abiurato la fede catara.

Pochi giorni dopo i fratelli Mauri furono arrestati e condannati all'ergastolo nella prigione di Carcassonne. Nella sua dichiarazione, Pèire Mauri ricordò le parole di Pèire Autier: «Ci sono due Chiese: una evita e perdona, l'altra possiede e uccide. [...] Noi siamo quelli che seguono la via della verità, che evitano e perdonano». ■

SERGI GRAU TORRAS
UNIVERSITÀ AUTONOMA DI BARCELLONA

Per saperne di piú

SAGGI
Montaillou. Storia di un villaggio occitanico durante l'Inquisizione
Emmanuel Le Roy Ladurie.
Il Saggiatore, Milano, 2019.

Il processo agli ultimi catari. Inquisitori, confessioni, storie
Elena Bonoldi Gattermayer.
Jaca Book, Milano, 2011.

CARCASSONNE SOTTOMESSA
Nel 1209 Simone di Montfort, a capo della crociata albigese, fece prigioniero il visconte di Carcassonne, simpatizzante dei catari. Più tardi, nel 1247, i domini degli ex visconti passarono al re di Francia.

LUIGI VACCARELLA / FOTOTECA 9X12

MOMENTI DI GLORIA
Illustrazione del leggendario samurai Honda Tadakatsu a cavallo dopo la vittoria nella battaglia del monte Komaki, nel 1584. Tadakatsu fu uno dei principali collaboratori di Ieyasu Tokugawa negli scontri per lo shogunato.

SAMURAI

IL DECLINO DI UNA CASTA GUERRIERA

Il trionfo dello shogunato Tokugawa privò i samurai della loro antica funzione guerriera. Senza signori da servire, divennero poeti o ministri, duellanti e persino malviventi

PAUL D. STEWART / SPL / AGE FOTOSTOCK

I samurai, la celebre stirpe di guerrieri del Giappone, si costituirono nel periodo Heian (794-1185), quando i capi dei clan locali conquistarono un potere tale da potersi mescolare alla raffinata nobiltà residente nella capitale. Da allora i *bushi*, come anche erano chiamati i samurai, segnarono in modo significativo la storia nipponica grazie al loro eccezionale talento per la lotta, fino a divenire figure emblematiche della cultura giapponese.

Il momento culminante del percorso dei samurai è perlopiù inquadrato durante lo shogunato Tokugawa, detto pure periodo Edo (1603-1868). Si tratta dell'epoca più studiata della storia del Giappone ed è pure la preferita di romanzieri, registi e autori di fumetti, che scelgono spesso di ambientarvi le gesta dei samurai. Tuttavia, invece di essere una fase di auge, il periodo Edo segnò la fine dei *bushi*, almeno in quanto casta guerriera.

Adattarsi alla pace

All'indomani della presa del castello di Osaka, nel 1615, si affermò il regime Tokugawa e il Giappone entrò in un'epoca di pace, turbata solo da qualche rivolta contadina. L'ultima insurrezione di una certa rilevanza fu la cosiddetta ribellione di Shimabara (1637), scoppiata in un villaggio dell'isola di Kyushu, nel sud-ovest dell'arcipelago. A scatenarla fu l'eccessiva pressione fiscale e la persecuzione dei giapponesi che si erano convertiti al cristianesimo. Il capo degli insorti, Amakusa Shiro, impersonava in maniera esemplare i paradossi di quell'epoca nuova: era un samurai cristiano in grado di fondere nella propria persona l'ardore bellico del *bushi* con gli ideali di salvezza divulgati dagli evangelizzatori gesuiti giunti in Giappone nel XVI secolo. La ribellione venne soffocata dalle truppe del governo armate di cannoni forniti dai commercianti neerlandesi che si erano insediati nell'arcipelago.

Dopo aver schiacciato la rivolta, Iemitsu, il terzo shogun Tokugawa, prese la decisione di chiudere le porte del Paese a qualsiasi influenza straniera e d'imporre una politica draconiana di controllo, detta *sakoku* (Paese blindato). Le sue misure assicurarono oltre cento anni senza conflitti. La contropartita fu però notevole: l'ingente massa di truppe abituate da secoli a fare la guerra diventò inutile, e

CASTELLO DI OSAKA
La fortezza, eretta nel XVI secolo, fu il bastione principale del clan Toyotomi, che lì animò la propria resistenza contro gli eserciti di Ieyasu Tokugawa. La sua conquista, occorsa nel 1615, diede il via all'unificazione del Giappone sotto lo shogunato Tokugawa.
JORDAN / ALAMY / ACI

CRONOLOGIA

IL DECLINO DI UNA CASTA

1467

Guerra Ōnin tra più clan per il controllo del Giappone. Implica l'inizio dell'Età dell'oro dei samurai.

1615

Il samurai più autorevole del Paese, Ieyasu Tokugawa, prende Osaka e consolida la propria dinastia.

1637

Dopo la ribellione di Shimabara comincia un periodo di pace che dura due secoli. La casta dei samurai decade.

1688-1704

La forte crescita di cultura, arte e vita urbana del periodo Genroku mette fine al samurai tradizionale.

1868

Le guerre Boshin determinano la caduta dello shogunato Tokugawa e l'inizio dell'era Meiji.

Tsuba. Guardamano dell'impugnatura di una *katana* giapponese della fine del XVIII secolo.

ALBUM

centinaia di migliaia di samurai (cifra che non è un'iperbole) dovettero inventarsi un nuovo modo per sopravvivere fuori dall'esercito.

Alcuni samurai continuarono comunque a impiegare con maestria le armi, ma in duelli e dimostrazioni pubbliche. Il più noto fu senz'altro Miyamoto Musashi. Dopo che, da adolescente, aveva partecipato in qualità di mercenario alla battaglia di Sekigahara (1600), di colpo si ritrovò senza un signore da servire e si mise perciò a perfezionare per proprio conto la tecnica del combattimento a due spade, la *wakizashi* (spada corta) e la *katana* (spada lunga da impugnare a due mani). Diede prova di notevole abilità in quasi settanta duelli personali, tutti conclusisi con la sua vittoria e molti con la morte dell'avversario. Prima di spegnersi scrisse un trattato sulle arti marziali: *Go rin no sho* (Il libro dei cinque anelli).

Spadaccini

Alla metà del XVII secolo furono proibiti i duelli, ed era consentito mettere mano alla spada soltanto per difesa personale. Pur di aggirare tale divieto, i samurai ricorsero allo stratagemma di provocare e insultare il rivale affinché questi attaccasse per primo: così potevano reagire senza problemi. Parecchi samurai si specializzarono nello sfoderare l'arma alla velocità del fulmine, mentre l'avversario era ancora in procinto di sferrare l'assalto. Venne quindi potenziato lo *iaijutsu*, o arte di sguainare la spada, che diventò persino più popolare dell'arte marziale da cui proveniva, il *kenjutsu*. I samurai fondarono un cospicuo numero di *dojo* (luoghi d'allenamento) e di scuole di arti marziali in cui si diffuse uno stile di combattimento più approntato alla spettacolarizzazione, senza che se ne potesse verificare la reale efficacia in battaglia.

Il cambiamento dello status di questa casta si riverberò nel fenomeno dei *ronin*, i samurai rimasti senza signore a cui prestare i propri servigi. Il termine *ronin* significa in giapponese "uomini onda", un'immagine che evoca il vagare senza mete né legami come il fluttuare delle onde del mare.

DUE *RONIN*
Illustrazioni del periodo Edo che mostrano due *ronin* armati di lance, o *yari*, e con spade corte e lunghe alla cintola.

FOTO: MARY EVANS / SCALA, FIRENZE

CERIMONIALE DI UN'ALTRA EPOCA
Daimyo o signore, letteralmente grande nome, in compagnia dei suoi guerrieri mentre si reca a Edo su una portantina da cerimonia, o *norimono*. Fotografia scattata verso il 1867, poco prima della riforma Meiji che avrebbe messo fine allo shogunato Tokugawa e avrebbe forzato l'occidentalizzazione della società giapponese.

MUSÉE GUIMET / RMN-GRAND PALAIS

Attorno a loro si è plasmata l'immagine romantica del guerriero giapponese, ovvero di un eroe individualista e indisciplinato che compie ogni sorta di prodezza, e la cui manifestazione più eccelsa risiede nel famoso personaggio prima menzionato, Miyamoto Musashi. Tuttavia la fama raggiunta da Miyamoto è un'eccezione rispetto a quanto avveniva di solito: i *ronin* erano solo dei vagabondi armati di spada, che per sopravvivere erano obbligati ad accettare lavoretti senza fascino alcuno, di guardaspalle, di scagnozzo o anche di semplice bracciante.

La prosperità di Edo

Nel frattempo nella città di Edo (l'attuale Tokyo) tutto sembrava andare per il meglio, o persino sbocciare. I commerci e i servizi fiorivano anno dopo anno, animando una città ricca e popolosa che lasciava di stucco i pochi visitatori stranieri arrivati nel Paese. Tra questi, il medico tedesco Engelbert Kaempfer, che alla fine del XVII secolo affermò di essersi ritrovato «al centro del mondo». La prosperità era dovuta in larga parte alla legge che imponeva ai signori feudali di vivere a Edo alcuni mesi all'anno, mantenendovi l'intera corte di samurai e di altri servitori.

Ci furono perciò anche dei *ronin* che si trasferirono nel centro abitato. Alcuni di loro si riunirono in bande organizzate che si dedicavano all'estorsione, alla tratta delle bianche e ad altri loschi affari. Con il passare dei decenni questi gruppi adottarono codici e gerarchie sempre più complessi, appoggiandosi a una visione distorta e piuttosto libera del *bushido*, il codice samurai. Venivano allora poste le basi di quella che tempo dopo sarebbe stata conosciuta come *yakuza*, la mafia giapponese, formata da famiglie paragonabili a clan di samurai. Le armi, i tatuaggi e l'abbigliamento dei suoi membri li rendevano riconoscibili e incutevano rispetto e timore nella

ALBUM

Yakuza. Illustrazione del XIX secolo che rappresenta il membro di una banda del crimine organizzato, con il corpo pieno di tatuaggi.

GIANCARLO COSTA / BRIDGEMAN / ACI

LA VITA NELLA CITTÀ DI EDO
Vista notturna di una strada dell'antica Edo. Dipinto della scuola giapponese. Museo di Arte orientale Edoardo Chiossone, Genova.

gente comune, così come lo facevano il *daisho* — la coppia di spade tradizionali, *katana* e *wakizashi* — e gli emblemi araldici, o *kamon*, dei *bushi*. Se commettevano un errore, i membri della *yakuza* si amputavano le falangi delle dita della mano, a imitazione dell'*harakiri*, o *seppuku*, il rituale di suicidio del taglio del ventre.

Situazione economica precaria

I samurai che erano riusciti a rimanere al servizio di qualche *daimyo* s'impegnavano a seguirlo nel periodo dell'anno che questi avrebbe dovuto trascorrere nella capitale. Lì ricevevano uno stipendio minimo in cambio di sporadiche incombenze di tipo amministrativo, o di sorveglianza e vigilanza nella tenuta del signore. Poiché il codice della loro classe gli proibiva di fare investimenti o di avviare una qualsiasi attività commerciale, la loro situazione economica era in genere precaria. Non era inusuale che trascorressero il giorno a bere in qualche taverna o a godersi gli ozi e i vizi del quartiere a luci rosse di Yoshiwara, il centro della prostituzione a Edo. Per questo contraevano spesso debiti con l'emergente borghesia mercantile della città. Molti samurai di antico lignaggio si videro costretti a vendere la propria *katana* per pagare il *mizuage* (l'acquisto della verginità) della *maiko* (apprendista geisha) di moda in quel momento.

Ma non tutti i samurai cedettero alla malavita e al declino. Alcuni s'imposero come personaggi di rilievo nel mondo delle arti. Un caso paradigmatico è quello di Matsuo Basho (1644-1694), uno dei grandi poeti di *haiku* della storia giapponese. Il padre, Matsuo Yozaemon, discendeva da una famiglia samurai ormai venuta meno. Il giovane Basho aveva cominciato a servire il primogenito del clan Todo, ma il suo talento letterario l'aveva poi spinto ad allontanarsi dalla vita militare. Nell'ambito della pittura si fece notare Watanabe Kazan (1793-

AMORI VENALI
Un samurai passeggia per il "quartiere del piacere" di Edo tenendo a braccetto una *maiko* o apprendista geisha. Xilografia di Moronobu Hishikawa. XIX secolo.

ALBUM

1841), la cui famiglia era seguace del *daimyo* di Tahara, e che riuscì a combinare il tradizionale stile pittorico nipponico (*ukiyo-e*) con il realismo e l'ombreggio tipicamente europei. Quasi altrettanto all'avanguardia sarebbe stato pure Kawanabe Kyosai (1837-1889), considerato uno dei padri del manga.

Funzionari e burocrati

Alcuni samurai guadagnarono notevole potere alla corte degli shogun Tokugawa come ministri e burocrati. Fu questo il caso di Kira Yoshinaka (1641-1703), che si riciclò in *kōke*, maestro di cerimonie che si occupava fino all'ultimo dettaglio degli eventi ad alta visibilità. I suoi dissapori con il *daimyo* Asano Naganori, che fu costretto a suicidarsi tramite *seppuku* proprio per aver aggredito Kira, innescarono il rinomato episodio della vendetta dei quarantasette *ronin*: dopo la morte di Asano, i samurai al suo servizio attesero per più di un anno il momento migliore per uccidere Kira e vendicare il padrone. Dopodiché furono condannati a fare *harakiri*.

In definitiva il trionfo del samurai più importante nella storia del Giappone, Ieyasu Tokugawa, comportò l'inizio del declino per la sua stessa casta. Il codice del *bushi* perse in buona parte il significato che aveva rivestito nelle epoche precedenti, mentre si cristallizzava un'immagine idealizzata del samurai, un concetto vuoto, di apparenza. Nel XIX secolo, in un Giappone che percepiva la propria integrità minacciata da inglesi, russi e statunitensi, la diffusa filosofia nazionalista cercò di rispolverare l'ideologia del guerriero. Nel Paese del Sol levante sopravvive ancora oggi una parte dell'essenza samurai nella tradizione militare, nell'attività della *yakuza* o, al contrario, in valori profondamente radicati quali il senso della disciplina e la sensibilità artistica. ■

ANTONIO MÍGUEZ
UNIVERSITÀ DI CORDOVA

Per saperne di piú

TESTI

Il codice dei samurai
Yamamoto Tsunemoto.
Einaudi, Torino, 2015.

Lezioni spirituali per giovani samurai e altri scritti
Yukio Mishima. Feltrinelli, Milano, 2014.

SAGGI

Storia dei samurai
Francesco Dei. Odoya, Bologna, 2018.

ALBUM

MATSUO BASHO, DA SAMURAI A POETA

Il padre di Matsuo Basho, il più illustre poeta dell'epoca Edo, apparteneva a un'antica famiglia samurai, ma lui stesso aveva perso lo status ed era divenuto un bracciante che viveva nei possedimenti del clan Todo, proprietario del castello di Ueno, a Iga. In giovane età Matsuo era entrato al servizio del signore del castello, e ciò gli aveva consentito di muovere i primi passi nella poesia. A 29 anni, dopo la morte del suo signore, si trasferì a Edo, dove presto acquisì fama come letterato, distinguendosi soprattutto nel genere dell'*haiku*, una poesia breve di tre versi di 5,7 e 5 more (unità di suono) ciascuno, in cui si cerca di cogliere un istante della natura associato all'emozione del poeta. Basho conferì una nuova dimensione poetica all'*haiku*, che sino ad allora era un mero divertimento popolare. Questo è un celebre esempio:

Il vecchio stagno, ah!
Una rana salta dentro,
dell'acqua il suono.

Trascorso un certo tempo, Matsuo finì per lasciare Edo e per stabilirsi in una capanna nei campi. In quegli anni il poeta effettuò anche dei viaggi in giro per il Giappone, che gli ispirarono numerosi componimenti.

*«In alcuni momenti ambii a cariche pubbliche e in altri meditai persino di prendere i voti. Eppure man mano che punivo il mio corpo vagando ora qui ora lì come una nube al vento e abbandonavo il mio cuore ai più trascurabili piaceri della natura, mi resi conto che era divenuta la mia occupazione quotidiana. E così, senza dover dimostrare un'utilità maggiore o talento per le cose del mondo, mi dedicai appieno a coltivare l'*haikai*».*

MATSUO BASHO, *MEMORIE*

Il poeta errante. Matsuo Basho chiacchiera con due bevitori di tè per la strada in quest'incisione *ukiyo-e* caratteristica del periodo Edo.

HAGAKURE

GLI IDEALI DI UN SAMURAI DI VECCHIO STAMPO

L'*Hagakure* è una raccolta di riflessioni compilata tra il 1709 e il 1716 da Yamamoto Tsunetomo, un funzionario samurai di alto rango. Il libro si presenta come una sorta di canone per il *bushido*, il codice etico dei samurai. Yamamoto ricorda con nostalgia il periodo in cui i samurai erano veri e propri guerrieri pronti a morire durante il compimento di gesta e d'imprese. Nelle sue pagine affiora spesso il tema dell'attitudine davanti alla morte, come pure il dovere dell'obbedienza al signore, la serenità in presenza di sciagure e la critica dei giovani samurai che abbracciano uno stile di vita moderno.

OBBEDIENZA AL PADRONE

Se si dovesse riassumere il requisito essenziale del samurai, bisognerebbe sostenere che esso risieda nella devozione totale, corpo e anima, al proprio *daimyo*. In secondo luogo è necessario che egli coltivi l'intelligenza, la compassione e il coraggio.

L'EDUCAZIONE

C'è un modo di educare i figli dei samurai. Sin dalla più tenera infanzia si dovrebbe promuovere nel bambino il coraggio ed evitare di spaventarlo o di mentirgli. Se si diventa paurosi da piccoli, si resta segnati per tutta la vita.

CURARE L'APPARENZA

I *bushi* di cinquanta o sessant'anni fa si lavavano con cura tutte le mattine, si radevano i capelli, si profumavano i peli, si tagliavano le unghie di piedi e mani, le limavano con la pietra pomice e poi con erbe dorate. Si dedicavano ai loro accessori senza trascurarli, e soprattutto facevano in modo che le loro armi non avessero

◀ **Ritratto** di un samurai realizzato dal fotografo Felice Beato nel suo studio di Yokohama verso il 1864. Metropolitan Museum, New York.
RMN-GRAND PALAIS

ruggine, pulendo la polvere accumulata su di loro e lustrandole.

IDEALE DI SOBRIETÀ

Un'armatura e un equipaggiamento appariscente possono essere interpretati come segno di debolezza. Da loro si può indovinare l'animo di chi li indossa.

PERFEZIONARE LO SPIRITO

Il samurai deve sentirsi costantemente animato dal pensiero di essere ancora lontano dalla perfezione e di consacrare l'intera vita alla sua ricerca.

GODERSI LA VITA

La vita dura solo un istante; bisogna avere forza di andare avanti facendo ciò che più ci piace. In questo mondo fugace come un sogno vivere nella sofferenza, non facendo che cose spiacevoli è pura follia. Questo principio, mal interpretato, può tuttavia essere nocivo, così ho deciso di non insegnarlo ai giovani.

VENDICARE L'OFFESA

Sebbene gli avversari possano essere migliaia, se una persona li affronta con la determinazione di sconfiggerli tutti a sciabolate, senza lasciarne in vita neppure uno, nella maggior parte dei casi potrà portare a termine l'obiettivo della vendetta.

PREPARATO ALLE AVVERSITÀ

Quando sopraggiunge la sventura, il samurai deve rallegrarsene e andare avanti con coraggio. Un'attitudine simile differisce radicalmente dalla rassegnazione. Questo è ciò che afferma il detto: "Quando le acque salgono, la barca fa altrettanto".

PRONTO A MORIRE

L'essenza del *bushido* è prepararsi alla morte, mattina e sera, in ogni momento della giornata. Quando un samurai è sempre pronto a morire, padroneggia la Via [...] È necessario [...] sviluppare la passione per la morte.

AMICIZIA

C'è un detto: "Se desideri sondare il cuore di un amico, ammalati". Chi si comporta da amico quando tutto va bene, ma poi volta le spalle come un estraneo in caso di malattia o di sventura è solo un vigliacco.

GIOVANI EGOISTI

Ora, quando i giovani samurai si radunano, se non parlano [...] di guadagni e di perdite, di segreti, di abiti di moda o di problemi sessuali, non hanno alcun motivo di ritrovarsi insieme [...] È proprio deplorevole che i giovani di oggi siano così calcolatori o vadano fieri dei loro successi materiali.

◀ **Samurai.** Xilografia. XIX secolo. Bibliothèque du Musée des Arts décoratifs, Parigi.

DEA / ALBUM

NAPOLEONE E GIUSEPPINA

UNA RELAZIONE TOSSICA

I due si unirono in matrimonio quando lui era un semplice generale e lei una delle donne più affascinanti di Parigi. Il loro rapporto fu segnato da infedeltà reciproche, bugie, avidità, maltrattamenti e calcoli politici

L'INCORONAZIONE DI NAPOLEONE
Quest' olio di Jacques Louis David raffigura il momento in cui Napoleone, intronizzato come imperatore dei francesi, pone la corona imperiale sulla testa di sua moglie Giuseppina. 1806-1807. Musée du Louvre, Parigi.

FRANCK RAUX / RMN-GRAND PALAIS

Incisione realizzata in occasione delle nozze di Napoleone e Giuseppina nel 1796. Castello di Malmaison.

ANDRÉ MARTIN / RMN-GRAND PALAIS

VITTIMA DELLA RIVOLUZIONE
Il primo marito di Giuseppina e padre dei suoi due figli era il visconte Alessandro de Beauharnais, ghigliottinato durante la Rivoluzione francese. Ritratto di Georges Rouget. 1834. Palazzo di Versailles.

RMN-GRAND PALAIS

L'11 marzo 1796 una coppia si abbracciava davanti al cancello di una villa nella lussuosa rue Chantereine, a Parigi. La donna, di circa trent'anni, snella, bella e molto elegante, forse singhiozzava. L'uomo, basso ed emaciato nonostante indossasse la scintillante uniforme di un generale dell'esercito della repubblica francese, combatté l'impulso di rimanere con lei: dopotutto, erano sposati solo da due giorni. Ma il dovere chiama sempre i soldati, e il generale Napoleone Bonaparte doveva partire senza indugio per guidare l'armata d'Italia in quello che sarebbe stato — o almeno così credevano tutti — un altro episodio della lunga guerra che le potenze europee stavano conducendo contro la giovane repubblica. Meno di un mese dopo, mentre partiva per la prima delle campagne che lo avrebbero portato alla gloria, Bonaparte piangeva ancora per aver dovuto abbandonare sua moglie: «Lontano da te, la mia sola e unica Giuseppina, non c'è piacere nella vita: lontano da te, il mondo è un deserto nel quale sono tutto solo, senza neanche la consolazione di esprimere i miei sentimenti. Mi hai rubato più del mio cuore: tutti i miei pensieri sono su di te sola».

Fino ad allora il futuro imperatore era stato un uomo dall'esistenza grigia. Quando conobbe Giuseppina, sei mesi prima del loro matrimonio, era un generale di ventisei anni senza un avvenire, cencioso e magro, che vagava per i salotti parigini in cerca di protettori e che poteva permettersi solo un pasto al giorno. Che ci crediate o no, all'epoca ispirava pietà.

Un matrimonio di convenienza?

Dal canto suo Giuseppina era una donna di trentadue anni con una grande storia alle spalle. Di origine creola, bella e capricciosa discendente dei Tascher de la Pagerie, era cresciuta in mezzo agli schiavi nella piantagione che la sua famiglia possedeva nella colonia caraibica della Martinica ed era arrivata nella capitale francese da adolescente per sposare il visconte Alessandro de Beauharnais. Fu un matrimonio infelice, dal quale nacquero due figli — Eugène e Hortense — e che si concluse bruscamente durante il Terrore, una folle fase della Rivoluzione francese, quando la ghigliottina calò sul capo del marito. In quel momento lei si trovava agli arresti in una prigione parigina insieme ad altre persone che presto avrebbero avuto un ruolo importante nel nuovo regime. All'epoca del colpo di stato del 9 termidoro II (27 luglio 1794), che mise fine all'era di Robespierre, Giuseppina era diventata amica intima dell'amante di uno dei capi del complotto, la spagnola Teresa Cabarrús, allora imprigionata con lei.

CRONOLOGIA

LA STORIA DELLA COPPIA

1763
Giuseppina nasce sull'isola caraibica di Martinica. Sei anni dopo, Napoleone Bonaparte nasce ad Ajaccio, in Corsica.

1796
Presentati da Paul Barras e Teresa Cabarrús, Napoleone e Giuseppina si sposano il 9 marzo dopo un breve fidanzamento.

L'IMPERATRICE
Quest'olio di Robert Lefèvre rappresenta Giuseppina come imperatrice, con indosso un lussuoso abito di corte e in testa diversi diademi. 1805. Castello di Malmaison.

DANIEL ARNAUDET / RMN-GRAND PALAIS

1799
Dopo il colpo di stato del 9 novembre, Napoleone viene nominato primo console e prende le redini del governo di Francia.

1804
Il 2 dicembre Napoleone viene incoronato imperatore a Notre Dame. Giuseppina diventa imperatrice.

1809
Vista l'assenza di figli con cui fondare una dinastia, Napoleone divorzia da Giuseppina e sposa Maria Luisa d'Austria.

1814
Sconfitto, Napoleone abdica ad aprile e si stabilisce sull'isola d'Elba. Giuseppina muore il 29 maggio.

Coperchio di una scatola per dolci con Giuseppina, i suoi figli Eugène e Hortense, e il marito di Hortense Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone.

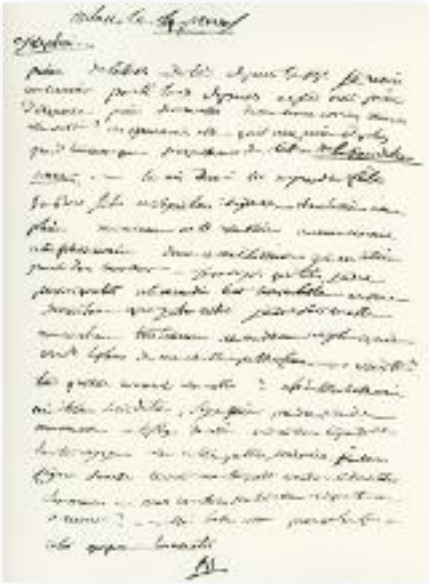
FRANCK RAUX / RMN-GRAND PALAIS

I figli di Giuseppina

NAPOLEONE adottò i due figli di sua moglie, Eugène e Hortense de Beauharnais. Entrambi avevano un ottimo rapporto con lui e assecondavano sempre le sue richieste. Eugène, divenuto viceré d'Italia, sposò Augusta, la figlia di Massimiliano I di Baviera il cui ducato era stato convertito in regno dall'imperatore stesso. Fu sempre fedele al patrigno e si comportò eroicamente nella campagna di Russia, salvando i pochi soldati sopravvissuti dopo la vergognosa fuga del generale Murat. Dal canto suo Hortense fu costretta a sposare Luigi, uno dei fratelli di Napoleone, che questi nominò re d'Olanda. Fu un matrimonio infelice perché Luigi soffriva di una malattia venerea e di violenti attacchi di gelosia. L'unione si concluse con la separazione, ma dal rapporto tra Hortense e Luigi nacque l'ultimo esponente della dinastia Bonaparte, il futuro imperatore Napoleone III.

UN CARTEGGIO INTENSO
Sotto queste righe, la lettera di Napoleone a Giuseppina scritta a Milano nel luglio 1796, che termina: «Addio, mia cara amica, pensa qualche volta a colui che ti pensa incessantemente».

BRIDGEMAN / ACI



Quando finalmente furono rilasciate, le due donne divennero delle vere e proprie sopravvissute. In virtù del loro sesso e della loro classe sociale non potevano esercitare alcuna professione o impegnarsi apertamente in politica, negli affari e nella finanza, come invece facevano gli uomini intorno a loro. Così si resero presto conto che la loro fortuna e quella dei loro figli dipendevano unicamente dalla loro capacità d'instaurare relazioni con uomini ricchi e potenti.

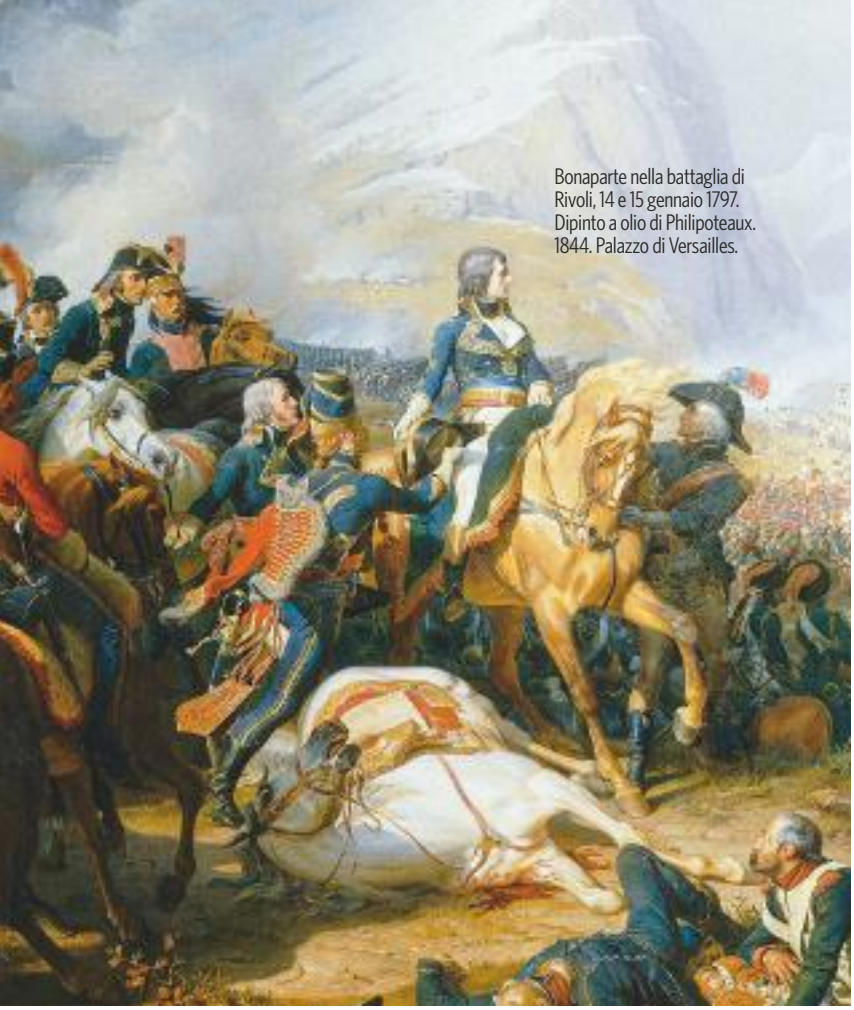
La nuova élite borghese emersa dal caos della rivoluzione era pronta a dimenticare tutti i suoi principi per godere del potere e del lusso, e accettava nei suoi salotti, e persino in seno ai suoi giovani lignaggi, alcuni tipi di dame che molto presto quella stessa società avrebbe rifiutato. Napoleone stesso sarebbe stato uno dei principali istigatori della rigida morale patriarcale imposta alle donne per il secolo e mezzo successivo, e che sarebbe stata chiaramente espressa nel suo famoso e imitato Codice napoleonico. Nell'ottobre del 1795 la convenzione nazionale — l'organo incaricato di trasformare la Francia in una repubblica durante la rivoluzione — fu sostituita dal direttorio, un regime governato da una commissione di cinque direttori. Giuseppina e Teresa, ammirate come poche altre nei salotti, mantennero una stretta relazione, a volte amichevole e a volte amorosa, con Paul Barras, il membro più potente di quest'organo politico. Pare che furono proprio lui e Teresa a presentare Napoleone a Giuseppina, sicuri che l'unione tra queste due persone bisognose di stabilità sarebbe stata positiva per entrambi.

Napoleone innamorato

Giuseppina sembrava accettare il matrimonio solo per motivi di convenienza, mentre Napoleone s'innamorò perdutamente di lei fin dal loro primo incontro intimo. Il giorno dopo le scrisse una delle sue lettere infuocate: «Mi sveglio pieno di te. Il tuo ritratto e la serata inebriante di ieri non hanno dato tregua ai miei sensi: dolce e incomparabile Giuseppina, quale strano effetto fate sul mio cuore!».

IL GENERALE E LA BELLA VEDOVA
Il giovane Napoleone corteggia Giuseppina nella sua casa poco dopo il loro incontro. Immagine del 1907 realizzata con pittura e fotografia. Mediateca dell'Architettura e del Patrimonio, Charenton-le-Pont, Francia.

RMN-GRAND PALAIS



Bonaparte nella battaglia di Rivoli, 14 e 15 gennaio 1797. Dipinto a olio di Philipoteaux. 1844. Palazzo di Versailles.

RMN-GRAND PALAIS

L'ANELLO DI GIUSEPPINA
Nel 1796 Napoleone regalò a Giuseppina questo anello d'oro. Al centro compaiono le iniziali N.B., mentre all'interno vi è incisa la dedica «Amore sincero». Castello di Malmaison.

RMN-GRAND PALAIS

Si conservano solo 265 lettere delle molte che Napoleone inviò a Giuseppina. Di lei al marito ne restano solamente cinque. Bonaparte si lamentava sempre di non ricevere notizie da sua moglie, che era molto restia quando si trattava di scrivergli. Queste missive sono come una finestra privilegiata dalla quale è possibile osservare l'intimità della coppia e riflettono fin dall'inizio lo squilibrio e la complessità della relazione. Per i primi due anni, mentre compiva le sorprendenti imprese militari della sua prima campagna d'Italia con cui instaurò il dominio francese su gran parte del centro-nord della penisola, Napoleone scrisse incessantemente a Giuseppina da ogni campo di battaglia. Le dava notizie delle sue vittorie e del numero di morti e feriti, che mescolava, con una sconvolgente mancanza di empatia, con espressioni del suo amore e del suo desiderio. Si tratta di brevi testi sentimentali, spesso lancinanti, pieni di frasi ardenti e intime: «Un bacio sul cuore, e poi uno più in basso, molto più in basso!». «L'onore conta per me perché conta per te... e la vittoria, perché ti rende felice; senza di essa, avrei lasciato tutto per andare a sdraiarmi ai tuoi piedi». «Sai bene che non dimentico le mie preziose visite; sai, il tuo piccolo bosco nero. Gli do mille baci e aspetto con impazienza il momento in cui mi ritroverò lì, tutto tuo». Intanto Giuseppina, fredda e scostante, sembrava non prendere molto sul serio gli intensi sentimenti del marito.

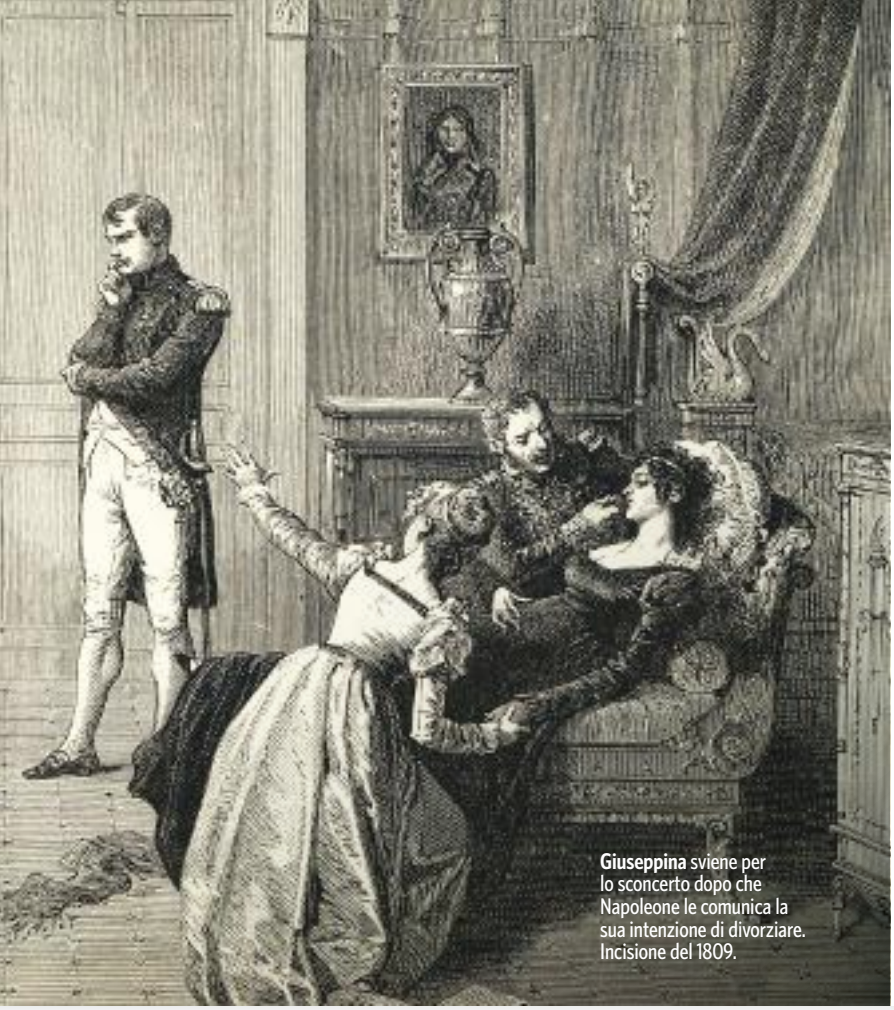
Mentre Napoleone era al fronte, lei trascorreva il suo tempo a Parigi godendosi l'agiata vita da sposa di un generale che tutti stavano iniziando ad ammirare: partecipava a feste e spendeva enormi quantità di denaro, persino di più di quello che suo marito inviava dall'Italia, tra regali sontuosi e profitti dei saccheggi. Inoltre, non appena Napoleone partì per il fronte, Giuseppina s'innamorò di un giovane tenente degli ussari di nome Hippolyte Charles, di nove anni più giovane di lei. La possibilità che il marito scoprisse la loro relazione non la spaventava affatto. Quando lo incontrò a Milano, seguita da vicino dall'amante, scrisse a sua zia: «Non mi fa mancare niente, anticipa sempre i miei desideri. Rimane tutto il giorno in adorazione davanti a me, come se fossi una divinità».

La sua nuova posizione privilegiata permise a Giuseppina non solo di divertirsi, ma anche di arricchirsi alle spalle del marito, creando una rete di corruzione che includeva il suo amante, il direttore Barras e altri membri del governo. Accumulò una grande quantità di denaro convincendo un ingenuo Bonaparte ad assegnare a determinate persone contratti per la fornitura di rifornimenti e altri materiali destinati all'esercito. Napoleone stesso riconobbe questo inganno nel *Memoriale di Sant'Elena*, le memorie che dettò al conte di Las Cases alla fine della sua vita; raccontò come, dopo essere stato avvertito da suo fratello Giuseppe di ciò che stava accadendo, Giuseppina riuscì a convincerlo, tra lacrime e coccole, che era tutta una bugia.

Tuttavia, la sua fortuna non poteva durare per sempre. Nel maggio del 1798, due anni dopo il matrimonio, mentre era nel bel mezzo della sua campagna di conquista dell'Egitto, Napoleone fu nuovamente informato del gioco sporco di sua moglie da tre fidati ufficiali di alto rango. E questa volta gli credette. Da quel momento in poi, la relazione della coppia s'interruppe completamente.

BUONE NOTIZIE
Giuseppina, in cima alle scale, legge con entusiasmo una lettera di Napoleone che annuncia una delle sue vittorie. Dipinto a olio di Nicolas Antoine Taunay. 1808. Castello di Malmaison.

GÉRARD BLOT / RMN-GRAND PALAIS



Giuseppina sviene per lo sconcerto dopo che Napoleone le comunica la sua intenzione di divorziare. Incisione del 1809.

MARY EVANS/ SCALA, FIRENZE

Le amanti di Napoleone

GLI STORICI hanno stilato un elenco che conta 51 amanti dell'imperatore nel corso del suo matrimonio con Giuseppina. La prima di queste relazioni ebbe luogo in Egitto, dopo che l'imperatore venne a sapere dell'infedeltà della moglie con Hippolyte Charles. In generale furono storie poco serie ma molto umilianti per Giuseppina: il marito non si preoccupò mai di nasconderle – è piuttosto vero il contrario – e spesso scelse le sue accompagnatrici tra le dame d'onore della moglie. È il caso di Éléonore Denuelle, che nel 1806 gli diede il suo primo figlio, Carlo Leone Denuelle. Quella che Napoleone amò di più fu la contessa Maria Walewska, una giovane polacca che probabilmente accettò di diventare l'amante di Napoleone per appoggiare – invano – le spinte d'indipendenza in patria. Da lei Napoleone ebbe il secondo dei suoi tre figli, Alessandro Walewski.

L'IMPERATRICE E LA CONTESSA
In basso, ritratto di Maria Walewska, la contessa polacca amante di Napoleone dal 1807. I due avrebbero avuto un figlio, Alexandre Florian Joseph Colonna Walewski. Olio di François Gérard. Collezione d'Ornano, Parigi.

BRIDGEMAN / ACI

Bonaparte decise di non divorziare perché comprese che, lungo la sua ascesa sociale e politica, avrebbe avuto sempre più bisogno di Giuseppina come magnifica padrona di casa per i suoi numerosi impegni mondani. Ma chiarì che ora era lui a detenere il potere, che a partire da quel momento avrebbe esercitato sulla moglie in maniera tirannica e capricciosa, come presto avrebbe fatto nella vita politica di tutta Europa.

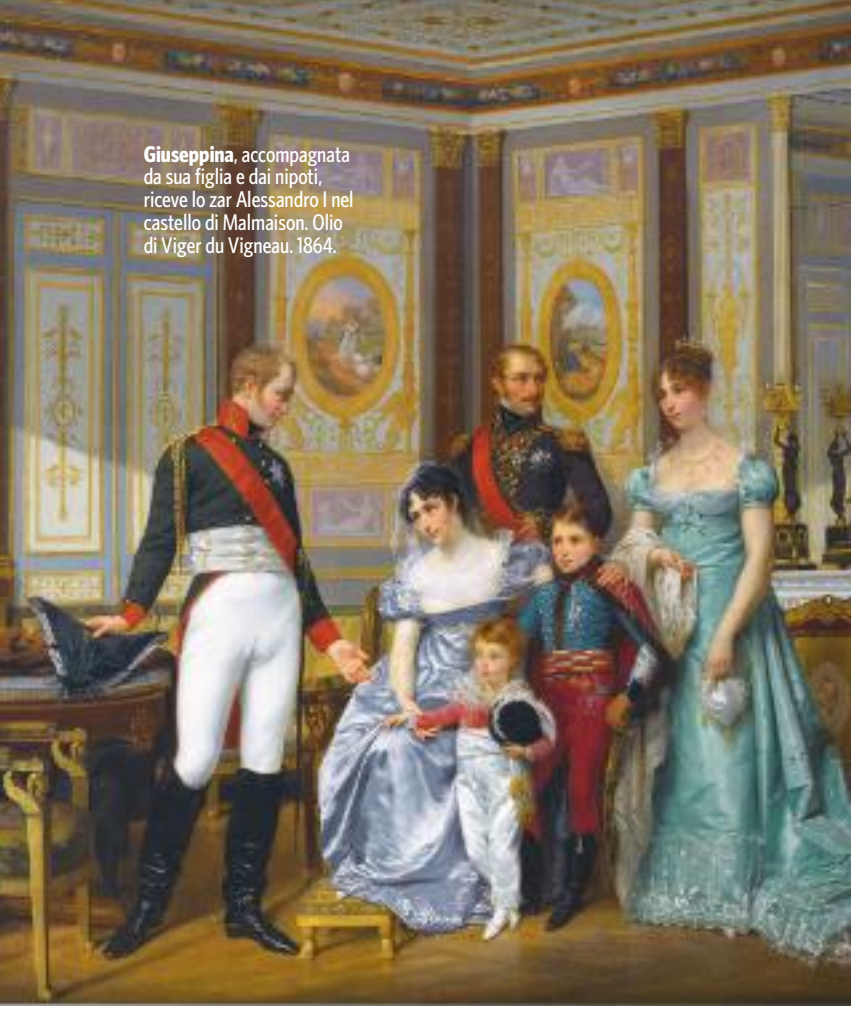
Napoleone iniziò a portarsi a letto numerose amanti, sempre molto giovani, e a trattare la moglie con enorme crudeltà che, come la maggior parte dei maltrattatori, alternava a momenti di pentimento e tenerezza. È molto probabile che ci siano stati episodi di violenza fisica: una delle dame di compagnia di Giuseppina come imperatrice, madame de Rémusat, affermò nelle sue *Memorie* che un giorno, quando Giuseppina seguì un'altra delle sue dame di nascosto fino a trovarla a letto con il marito, lui si arrabbiò così tanto da «oltraggiarla». Dal canto suo, l'imperatrice si trasformò improvvisamente in una donna debole, gelosa e spaventata, terrorizzata al pensiero di essere abbandonata da quel marito che un tempo aveva disprezzato e che era diventato un personaggio fuori dal comune. Ora era lei a scrivergli frasi di devozione nelle sue lettere: «Se un'esplosione di gioia entra nella tua anima, se la tristezza la turba per un momento, sarà nel seno della tua amica che riverserai la tua felicità e i tuoi dolori. Questo è il mio desiderio, i miei voti, che si riducono a compiacerti e a renderti felice».

L'inevitabile divorzio

La posizione di Giuseppina divenne più delicata man mano che Bonaparte diventava più potente. Il problema principale era l'incapacità della coppia di avere figli. Poiché lei ne aveva due dal primo matrimonio, dapprima si pensò che fosse lui quello sterile. Ma nel dicembre 1806, due anni dopo l'inizio del suo regno come imperatore, Napoleone ebbe un figlio da una delle sue amanti. Era chiaro che, dopotutto, era in grado di generare un erede e quindi di creare una dinastia. Come imperatore era suo compito cercare, tra le dinastie europee che aveva sottomesso, una nuova moglie, giovane e fertile.

UN MATRIMONIO PER LA DINASTIA
Napoleone sposa l'arciduchessa Maria Luisa d'Austria, figlia dell'imperatore Francesco I, nel Salon Carré del palazzo del Louvre. Dipinto a olio di Georges Rouget. 1810. Museo della storia di Francia, Versailles.

RMN-GRAND PALAIS



Giuseppina, accompagnata da sua figlia e dai nipoti, riceve lo zar Alessandro I nel castello di Malmaison. Olio di Viger du Vigneau. 1864.

FRANCK RAUX / RMN-GRAND PALAIS

UN MAUSOLEO PER GIUSEPPINA
In basso, bozzetto del mausoleo di Giuseppina e di sua figlia Hortense nella nella località di Rueil-Malmaison, vicino al castello in cui Giuseppina visse fino alla morte.
RMN-GRAND PALAIS

Napoleone fu lento nel prendere la decisione di divorziare, ma alla fine, il 30 novembre del 1809, dopo tredici anni di matrimonio, comunicò la notizia a Giuseppina tra le lacrime di entrambi. Nel giro di poche settimane l'arciduchessa Maria Luisa d'Austria, allora diciottenne, figlia dello sconfitto imperatore Francesco I, sarebbe diventata la nuova moglie di un Napoleone ormai quarantenne. Una sorta di quadratura del cerchio, se si pensa che la nuova sposa dell'imperatore era la nipote di Maria Antonietta.

Napoleone era felice della sua nuova docile moglie, che presto gli diede un erede, il futuro duca di Reichstadt — Napoleone II per i bonapartisti —, morto a Vienna all'età di 21 anni nel 1832. Per quanto riguarda Giuseppina, dopo il divorzio i loro rapporti migliorarono e i due mantennero una relazione affettuosa. L'ex imperatrice trascorreva il suo tempo viaggiando in compagnia della sua piccola corte e del suo ultimo amante, il giovane pittore Lancelot-Théodore Turpin de Crissé. Presto entrambi smisero di lamentarsi per il divorzio.

C'è qualcosa nella vita di Napoleone che sembra legarlo indissolubilmente all'ex moglie, come se il suo destino dipendesse dalla presenza di Giuseppina al suo fianco. Se la sua inarrestabile ascesa fino a uno dei più estremi gradi di potere che il mondo occidentale abbia mai conosciuto iniziò non appena si sposò, il suo declino militare e politico prese piede subito dopo il divorzio: le prime difficoltà in Spagna, la campagna di Russia e, infine, la vittoria delle potenze nemiche e il loro ingresso a Parigi che portò all'abdicazione di Napoleone nell'aprile 1814 e al suo esilio all'Elba.

La fine di Giuseppina

Giuseppina morì il 29 maggio 1814, venticinque giorni dopo l'arrivo dell'ex marito sull'isola-prigione. La sua morte fu un riflesso del suo modo di vivere: quando i nemici di Napoleone entrarono a Parigi, molti iniziarono a farle visita nel suo castello di Malmaison, quasi per rendere omaggio all'icona di un'epoca. Affascinante come sempre, aprì le porte dei suoi salotti a tutti coloro che avrebbero potuto esserle utili con l'avvento del nuovo regime. Durante un viaggio in carrozza con lo zar Alessandro I, il grande avversario di Napoleone, che corteggiava apertamente sua figlia Hortense, Giuseppina prese freddo. Malata, continuò a ricevere visite per giorni, fino a quando non fu costretta a rimanere a letto, e infine si spense. Aveva quasi cinquantuno anni, la stessa età in cui sarebbe morto Bonaparte sette anni dopo, nel 1821. Non è noto come reagì Napoleone alla sua morte, ma disse al conte di Las Cases: «Amavo davvero Giuseppina, anche se non la stimavo. Era troppo bugiarda. Ma aveva qualcosa che mi piaceva molto: era una vera donna». Queste parole, così come gli ultimi gesti di Giuseppina, definiscono appieno la loro tormentata relazione. ■

ÁNGELES CASO
STORICA E SCRITTRICE

Per saperne di piú

SAGGI

Napoleone e Giuseppina. Una storia d'amore
Theo Aronson.
Ugo Mursia editore, Milano, 2014.

L'imperatrice creola. Amori e destino di Giuseppina di Beauharnais, la prima moglie di Napoleone
Carolly Erickson.
Mondadori, Milano, 2004.

UNA STANZA IMPERIALE
Camera da letto dell'Imperatrice Giuseppina nel Castello di Malmaison. Il giaciglio è coperto da un sontuoso baldacchino sormontato da un'aquila imperiale.

ARNAUD CHICURIEL / GTRES

Il castello di Malmaison su un piatto da portata privato dell'imperatore. 1808. Castello di Malmaison.

ANDRÉ MARTIN / RMN-GRAND PALAIS

IL CASTELLO INCANTATO DI GIUSEPPINA

Nel 1799, mentre Napoleone si trovava in Egitto, Giuseppina acquistò per suo conto il castello di Malmaison, ricostruito nel XVII secolo e molto vicino a Parigi. Ristrutturato e decorato con magnifici mobili e oggetti nel moderno stile "etrusco" – oggi noto come Stile Impero – divenne la residenza preferita di Giuseppina, che dopo il divorzio dal consorte passò a esserne l'unica proprietaria. Insieme a botanici e paesaggisti, tra le altre cose l'ex moglie di Napoleone dotò il castello di un magnifico giardino all'inglese per il quale furono portate da tutto il mondo specie sconosciute in Europa come l'ibisco, la camelia e la dalia – acclimatate per la prima volta nel continente – oltre a numerose varietà di rose. Bonaparte faceva sempre in modo che la sua flotta, le diverse spedizioni scientifiche e le navi commerciali trasportassero semi ed esemplari per Giuseppina. ■

FRANCK RAUX / RMN-GRAND PALAIS

Tazza di porcellana decorata con un ritratto di Giuseppina. Castello di Malmaison.

Giuseppina, sua figlia Hortense, Napoleone e altre dame riposano nel frondoso giardino del castello di Malmaison. Victor Viger du Vigneau. 1866.

FRANCK RAUX / RMN-GRAND PALAIS

L'enigma delle mummie di palude

Decine di corpi mummificati, forse vittime di sacrifici umani, si sono conservati per secoli nelle torbiere del nord Europa

L'UOMO DI TOLLUND è stato rinvenuto con un cappio intorno al collo. Museum Silkeborg, Danimarca.

ALAMY / CORDON PRESS

Era il 13 maggio 1983. Due operai al lavoro nella torbiera di Lindow Moss, in Inghilterra, trovarono uno strano oggetto sepolto nella torba. Aveva una forma ovale ed era morbido e flessibile, ragion per cui lo definirono scherzosamente l'«uovo di dinosauro». Il loro capo pensava che fosse un pallone da calcio bucato. Ma quando lo lavarono, scoprirono con orrore che in realtà si trattava di una testa umana mummificata. Il medico legale che la esaminò stabilì che era appartenuta a una donna e che non doveva risalire a più di due decenni prima. Questa datazione fu un errore grossolano, ma ebbe come risvolto inatteso quello di fare riaprire un'indagine della polizia che era arrivata a un punto morto.

Quattro mesi prima, mentre era in carcere, Peter Reyn-Bardt aveva rivelato a due compagni di cella di aver ucciso la moglie circa vent'anni prima e di averne seppellito il corpo dietro casa sua, vicino a Lindow Moss. Né l'interrogatorio del sospettato né la perquisizione del terreno avevano portato ad alcun risultato, ma dopo la scoperta degli operai della torbiera gli investigatori ripresero le indagini. Nel corso di un nuovo interrogatorio informarono l'assassino della scoperta della testa di sua moglie, e questa volta l'uomo crollò confessando la sua colpa. Ma le forze dell'ordine continuavano a nutrire dei dubbi sulla datazione del cranio, e lo inviarono all'Università di Oxford. Lì, dopo l'analisi al carbonio-14, venne stabilito, con grande sorpresa di tutti, che i resti risalivano a quasi 1.800 anni prima. Questo in ogni caso non fu d'alcun aiuto al reo confesso, che pochi mesi dopo sarebbe stato condannato.

Gente delle paludi

La testa di Lindow Moss è un esempio delle cosiddette mummie di palude, una serie di corpi naturalmente mummificati rinvenuti nelle torbiere dell'Europa nord-occidentale, in Gran Bretagna, Danimarca, Olanda e Germania, per lo più datati in un periodo compreso tra il 400 a.C. e il 400 d.C. Per centinaia di anni questi corpi sono rimasti intatti, ma a partire dal XVI secolo, con l'inizio dell'estrazione della torba per utilizzarla come com-

CRONOLOGIA

MUMMIE NEI LAGHI

405-380 a.C.
Viene giustiziato l'uomo di Tollund. La sua mummia sarebbe stata scoperta nel 1950.

390 a.C
Intorno a questa data muore l'uomo di Grauballe, che riaffiora nel 1952.

52-59 d.C.
La ragazza di Yde viene strangolata. La sua mummia viene scoperta nel 1897 in Olanda.

210 d.C.
Viene giustiziata la donna di Lindow, il cui corpo sarebbe riapparso nel 1983.

bustibile, alcuni sono tornati in superficie. La maggior parte di questi primi ritrovamenti non si è conservata e gli archeologi li hanno definiti «corpi di carta», perché continuano a esistere solo grazie ai documenti scritti.

La mummia di Tollund

Per questo motivo è difficile stabilire il numero totale di mummie di palude, ma è possibile che ce ne siano più di cento. Tra di esse una ventina, molte delle quali rinvenute a partire dal 1950, presentano un buono stato di conservazione. Il caso più eclatante è quello dell'uomo di Tollund, rinvenuto nel 1950 in Danimarca. Si tratta di un uomo di circa quarant'anni di età, sepolto nudo e con intorno al collo ancora il cappio con cui era stato impiccato. Datato al carbonio-14 tra il 405 e il 380 a.C., si distingue per la perfetta conservazione del suo volto, a differenza della

MUMMIE NATURALI

NELLE TORBIERE la mummificazione naturale di un corpo è favorita dalla mancanza di ossigeno, che impedisce la proliferazione di batteri che decompongono la materia organica, e dalla presenza di acidi che abbassano il pH del corpo. Inoltre, le ossa vengono decalcificate e ammorbidite.

La torbiera di Tollund, nella penisola dello Jutland (Danimarca).

ROBERT CLARK / NAT GEO IMAGE COLLECTION

Indizi di sacrifici

LO STUDIO ANATOMICO delle mummie delle torbiere evidenzia che le vittime furono giustiziate nei modi più disparati, dai colpi di pugnale all'impiccagione alle percosse con altri oggetti contundenti.

La ragazza di Yde (Olanda) fu strangolata con una cintura.
ROBERT CLARK / NAT GEO

Torso della mummia di Croghan (Irlanda), di 20 anni, pugnalata al petto.
ALAMY / CORDON PRESS

maggior parte delle mummie provenienti dalle torbiere, i cui visi sono deformati e appiattiti dal peso della torba. Due anni dopo, sempre in Danimarca, fu trovato l'uomo di Grauballe, un maschio di circa trent'anni che fu sgozzato intorno al 390 a.C. Nei Paesi Bassi, invece, la mummia meglio conservata è quella di Yde, trovata nel 1897. Appartiene a una ragazza di 16 anni, strangolata con una cintura e sepolta in un vecchio mantello. La giovane, morta tra il 52 e il 59 d.C., era stata anche pugnalata alla clavicola. Per quanto riguarda l'Inghilterra, nel 1984, l'anno dopo il ritrovamento della testa di donna, la torbiera di Lindow Moss restituì i resti di un secondo corpo. Emersero il busto e la testa di un uomo di vent'anni che aveva subito una morte terribile: il suo cranio era stato ripetutamente colpito fino a fratturarsi, era stato strangolato e, allo stesso tempo, gli era stata recisa la giugulare. La mummia, nota come uomo di Lindow, è stata datata al carbonio tra il 2 a.C. e il 119 d.C.

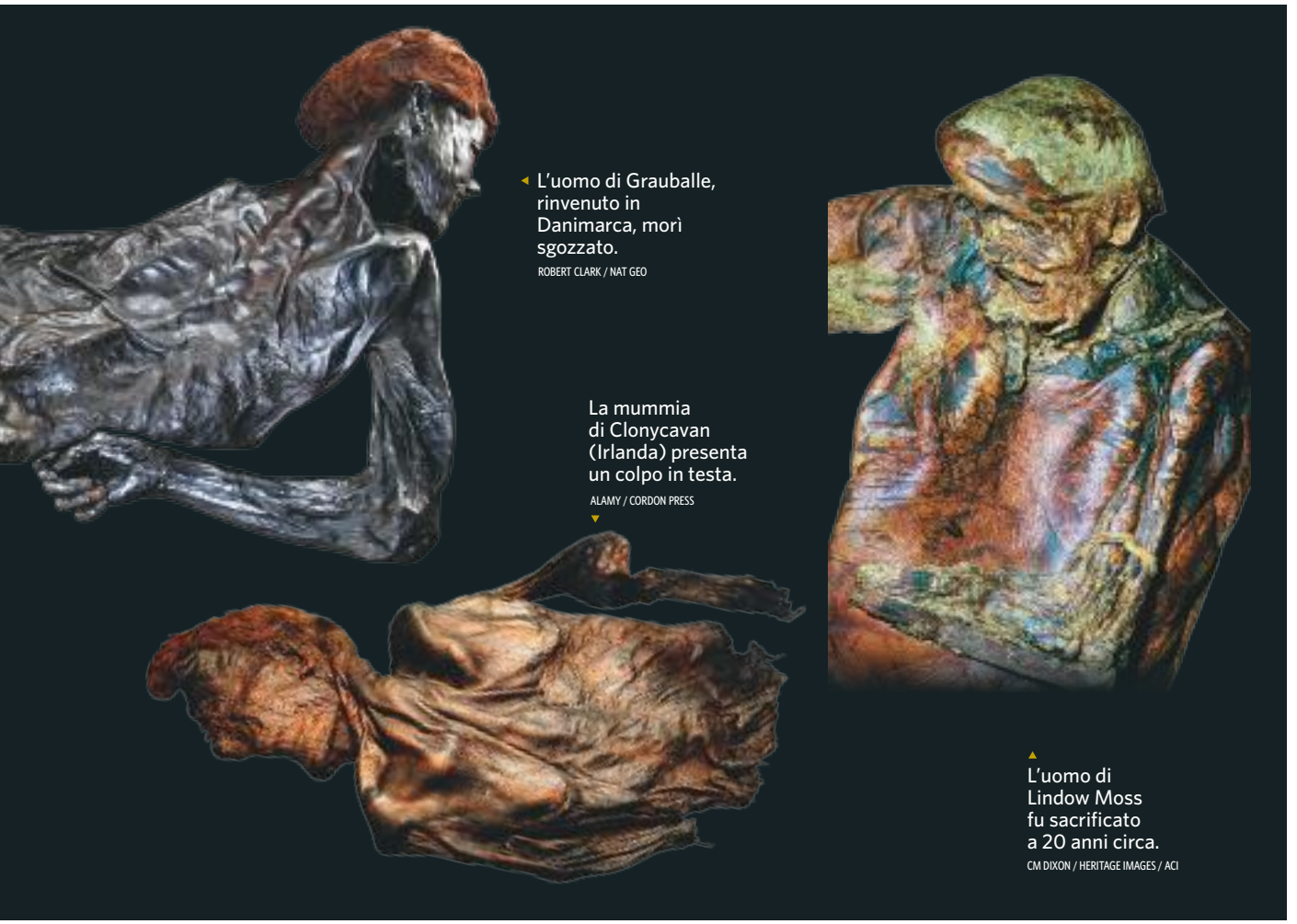
Un paio di scarpe di pelle rinvenuto in Germania.
ROBERT CLARK / NAT GEO IMAGE COLLECTION

> Nel XIX secolo si credeva che le mummie appartenessero a ostaggi condannati a morte

Sacrificati?

I primi studi, risalenti al XIX secolo, consideravano le mummie nelle paludi come vittime di esecuzioni, seguendo la testimonianza dello storico romano Tacito, che sosteneva che i germani giustiziassero i vigliacchi e gli omosessuali annegandoli nelle paludi.

Ma è evidente che tale interpretazione non è applicabile alle numerose mummie di donne e di ragazze che sono state rinvenute. Inoltre alcuni corpi,



L'uomo di Grauballe, rinvenuto in Danimarca, morì sgozzato.
ROBERT CLARK / NAT GEO

La mummia di Clonycavan (Irlanda) presenta un colpo in testa.
ALAMY / CORDON PRESS

L'uomo di Lindow Moss fu sacrificato a 20 anni circa.
CM DIXON / HERITAGE IMAGES / ACI

come quello dell'uomo di Lindow, presentano tracce di un livello di violenza di gran lunga superiore a quello richiesto per giustiziare un prigioniero e che sembra più in linea con un sacrificio umano. È stato anche documentato che le vittime mangiavano cibi speciali nelle ultime ore di vita, un altro elemento che avvalorerebbe la tesi secondo cui la loro morte faceva parte di un rituale.

Un altro elemento significativo è la scelta di una torbiera per seppellire le vittime, in quanto si tratta di un terreno particolare e ambiguo, che non è né terra né acqua. Sebbene la teoria del sacrificio umano sia la più accettata, recentemente se ne sono aggiunte altre due.

La prima sostiene che alcune mummie del 300 a.C. circa trovate in Irlanda appartenessero a sovrani sacrificati per motivi religiosi. La seconda ipotizza che almeno alcune delle mummie rinvenute sul continente fossero ostaggi offerti come garanzia di patti tra popoli germanici e successivamente giustiziati dai loro rapitori.

D'altra parte è importante sottolineare che le mummie in questione presentano una grande varietà sotto molti aspetti. Predominano gli uomini, ma ci sono anche molte donne. La maggior parte di loro è adulta, ma ci sono anche alcuni adolescenti, mentre non sono stati rinvenuti resti di bambini piccoli. Alcuni corpi sembrano appartenere a gruppi sociali privilegiati, mentre altri provengono da classi inferiori e mostrano persino segni di malnutrizione. Infine, molte delle vittime hanno subito una morte violenta, soprattutto coloro i quali sono stati impiccati e strangolati, mentre una piccola parte non presenta segni di omicidio, ed è impossibile stabilire se non siano semplicemente annegate per altre cause.

In attesa di ulteriori studi, è dunque prudente considerare il sacrificio umano come la spiegazione più logica, senza peraltro escludere che le altre proposte possano applicarsi a un numero minimo di casi. ■

BORJA PELEGERO
STORICO

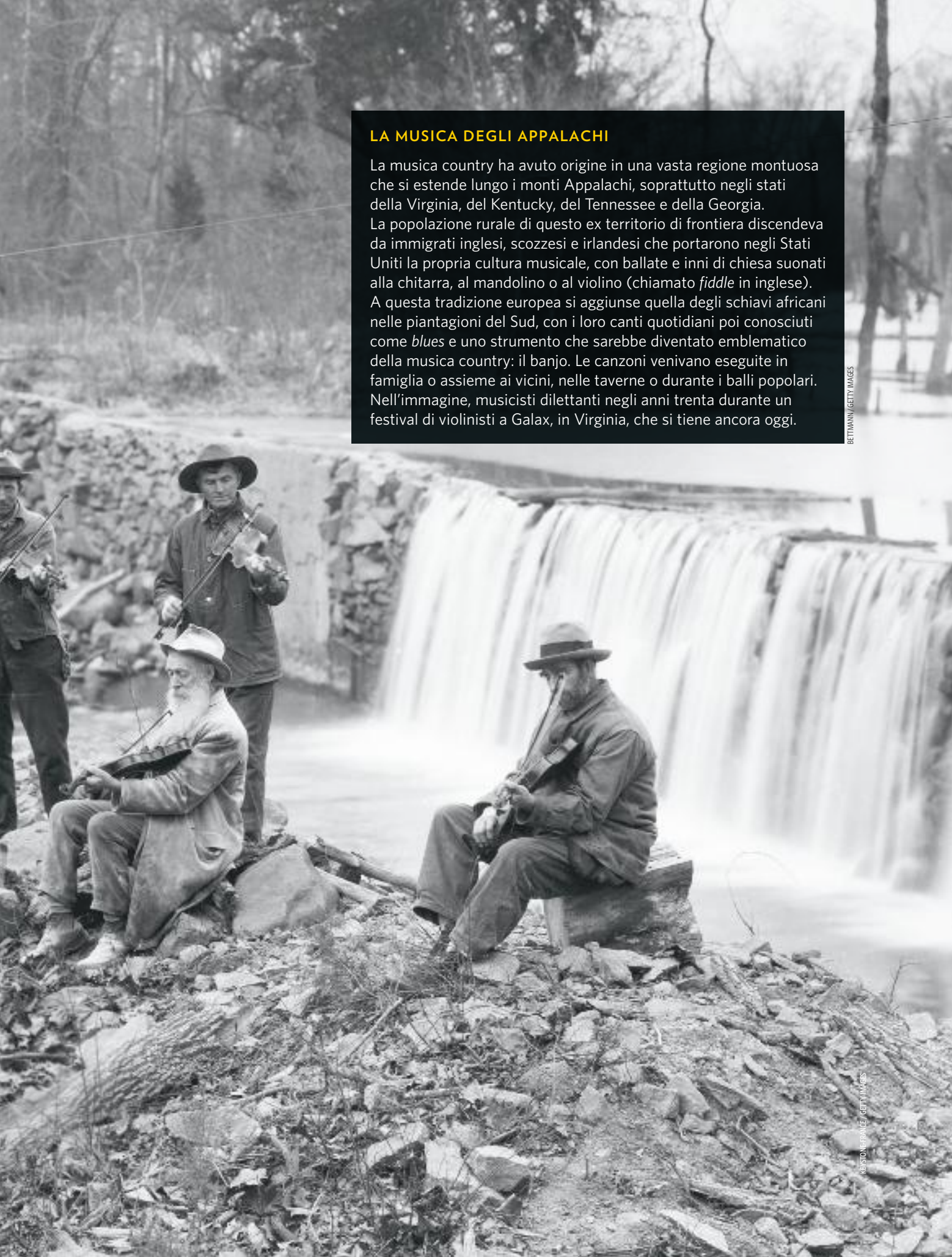
Per saperne di più

SAGGIO
Bog Bodies: Face to Face with the Past
Melanie Giles. Manchester University Press, 2020.

La musica country

Cento anni fa, grazie ai dischi registrati e alla radio, la musica country uscì improvvisamente dall'ambiente rurale in cui nacque per diventare uno dei generi musicali più caratteristici degli Stati Uniti.

ALEJANDRO GONZÁLEZ VICENTE



LA MUSICA DEGLI APPALACHI

La musica country ha avuto origine in una vasta regione montuosa che si estende lungo i monti Appalachi, soprattutto negli stati della Virginia, del Kentucky, del Tennessee e della Georgia.
La popolazione rurale di questo ex territorio di frontiera discendeva da immigrati inglesi, scozzesi e irlandesi che portarono negli Stati Uniti la propria cultura musicale, con ballate e inni di chiesa suonati alla chitarra, al mandolino o al violino (chiamato *fiddle* in inglese).
A questa tradizione europea si aggiunse quella degli schiavi africani nelle piantagioni del Sud, con i loro canti quotidiani poi conosciuti come *blues* e uno strumento che sarebbe diventato emblematico della musica country: il banjo. Le canzoni venivano eseguite in famiglia o assieme ai vicini, nelle taverne o durante i balli popolari.
Nell'immagine, musicisti dilettanti negli anni trenta durante un festival di violinisti a Galax, in Virginia, che si tiene ancora oggi.

BETTMANN/GETTY IMAGES

KEYSTONE-FRANCE/GETTY IMAGES

LE PRIME BAND PROFESSIONALI

All'inizio degli anni venti le case discografiche, che fino a quel momento avevano privilegiato la musica classica, decisero di esplorare il mercato della musica popolare. Il 19 giugno 1923, ad Atlanta, fu effettuata la prima registrazione nella storia della musica country, due canzoni del virtuoso del violino *Fiddlin'* John Carson, a opera del produttore newyorkese Ralph Peer, anche se la grande esplosione di questo genere musicale avvenne con i dischi che Peer stesso registrò nel suo studio di Bristol (Tennessee) con una leggendaria band country: la Carter Family. In soli tre anni i Carter, semplici agricoltori che vivevano in un'umile capanna in Virginia, vendettero 300mila dischi. Qui vediamo un'altra band country, Binkley Brothers' Dixie Clodhoppers, che nel 1928 registrarono diverse canzoni a Nashville (Tennessee) sempre con Ralph Peer. Da sinistra a destra, Amos Binkley (banjo), suo fratello Gale (*fiddle*), Jack Jackson (mandolino e voce) e Tom Andrews (chitarra).

ALAMY / CORDON PRESS

SEPIA TIMES / GETTY IMAGES

FOTO: CBS PHOTO ARCHIVE / GETTY IMAGES

IL RUOLO DELLA RADIO

La radio è stata ancora più determinante dei dischi nell'esplosione della musica country. All'inizio degli anni venti vennero create delle stazioni radio in diverse città del centro e del sud degli Stati Uniti, e fin da subito i programmatori si resero conto che questo genere era particolarmente apprezzato dal pubblico e cercarono di sfruttarne il successo. Nel 1925, una stazione di Nashville creò il *Grand Ole Opry*, uno spettacolo che trasmetteva ogni sabato pomeriggio le esibizioni dal vivo dei migliori artisti country dell'epoca. Tra i molti gruppi che emersero in quegli anni grazie alla promozione radiofonica c'era quello ritratto qui a fianco: i Buckaroos. Il loro leader era Carson Robison (primo da sinistra). Il gruppo posa nell'immagine a destra davanti a un microfono della radio CBS. Un altro modo di ascoltare la musica country era il juke-box, molto comune nei locali da ballo. Sopra queste righe, il cantante country Gene Autry nel 1940 davanti a un juke-box con le sue canzoni a Los Angeles.

CBS
HOHNER

LA VOCE DEL POPOLO

Negli anni trenta e quaranta la musica country divenne popolare in tutto il Paese. Fu proprio in quel periodo che venne battezzata con il nome "country", decisamente più rispettabile di quelli precedenti, come *mountain music* o *hillbilly music* (quest'ultimo significa montanaro ed è un termine dispregiativo che s'impiegava per definire la popolazione rurale degli Appalachi). Nel corso della Grande depressione degli anni trenta, la musica country diede voce alle persone impoverite di tutto il Paese. Jimmie Rodgers, un operaio delle ferrovie che morì di tubercolosi nel 1933, evocava nelle sue canzoni la vita degli *hobos*, i vagabondi che viaggiavano in treno: «Mentre il treno sfrecciava nell'oscurità / e l'impetuosa tempesta infuriava all'esterno / Nessuno sapeva che Hobo Bill / stava facendo il suo ultimo viaggio». Si sviluppò anche il cosiddetto country *honky-tonk*, cantato nei bar musicali nei quali si consumava una grande quantità d'alcol. Questo stile era incarnato da cantanti come i leggendari Bob McCoy ed Ernest Tubb, raffigurati nell'immagine durante un concerto a New York, presso la Carnegie Hall, nel 1947.

HERITAGE IMAGES / GETTY IMAGES

CONTINUA A LEGGERE SU
WWW.STORICANG.IT

STORIA CONTEMPORANEA

Lo studio dei classici e la Resistenza italiana

Katia Massara
VIRGILIO VA IN MONTAGNA
Carocci, 2023; 248 pp., 26€

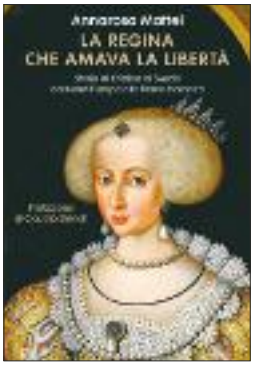
È notorio come il fascismo mutuò alcuni simboli della Roma imperiale e interpretò a proprio uso certe opere dei grandi autori latini. Attraverso Virgilio e Orazio la propaganda fascista si premurò di veicolare tra i virgulti in divisa nera il proposito di rinascita della grandezza italica. Il bimillenario della nascita di Virgilio nel 1930 e quello di Orazio nel 1935 furono celebrati in pompa magna: «Virgilio e Orazio, oltre ad affrontare temi che appartenevano alla propaganda del regime, come il ruralismo, fornivano materia per la costruzione di un modello di intellettuale organico al regime [...] Virgilio, poeta dei campi e dell'impero, divenne il poeta che aveva esaltato l'egemonia romana e anticipato il cristianesimo». Lo scrive la storica Katia Massara, secondo cui però il proposito fascista di fare dei licei classici «il bastione del regime, il vivaio nel quale sarebbe cresciuta la classe dirigente fascista, al riparo dalle contaminazioni liberali e socialiste» non fu pienamente soddisfatto. Molti di quei giovani che tra l'8 settembre del 1943 e la primavera del 1945 salirono in montagna per combattere nella Resistenza si erano formati proprio in quella che avrebbe dovuto essere «la più fascista delle scuole fasciste». Per gli intellettuali e i militanti antifascisti che vivevano l'esilio, il carcere o il confino, o in clandestinità, gli autori classici diventavano confortanti. Erano svaghi necessari nei tempi lenti della detenzione e stimolavano riflessioni profonde sull'«amore, la sofferenza della lontananza e assieme la gioia del ritorno, l'asprezza della guerra civile, l'importanza della libertà, il desiderio di pace». ■

SIAMO ROMANI O ITALICI?

LA CIVILTÀ romana predomina tra i lasciti culturali e archeologici del nostro Paese. Ma non è il solo retaggio a imporsi nella toponomastica, nelle tradizioni etnografiche e nelle etimologie. Paolo Giulierini volge i suoi studi alla scoperta di una serie di popoli che, a partire dall'Età del ferro, presentavano caratteristiche linguistiche, culturali ed etniche abbastanza definite. Non solo etruschi ma veneti, liguri, sardi, latini, sabini, umbri, iapigi, enotri, siculi, sicani e molti altri vivranno una fase di autonomia ed espansione fino al III secolo a.C. e allo scontro frontale con Roma. In molti casi queste popolazioni svilupparono, dopo il I secolo a.C., una capacità di adattamento che determinò la loro sopravvivenza.

Paolo Giulierini
L'ITALIA PRIMA DI ROMA
Rizzoli, 2023; 252 pp., 22 €

STORIA MODERNA



Annarosa Mattei
LA REGINA CHE AMAVA LA LIBERTÀ
Salani, 2023; 400 pp., 18 €

NELL'ESTREMO nord dell'Europa del XVII secolo, in quella terra di ghiaccio e di fuoco dove secondo gli antichi viaggiatori non tramonta mai il sole, venne il tempo di una giovane donna, regina fuori dagli schemi imbriglianti dell'epoca, perennemente curiosa e amante del bello in ogni sua forma. Caterina di Svezia, orgogliosa discendente dell'antica dinastia dei Vasa, fu educata come un principe ed ebbe Cartesio tra i suoi maestri. Colta, amante dei classici, dei viaggi e dell'alchimia, rinunciò alla corona di Svezia e a un matrimonio per essere libera. Si trasferì nella Roma barocca dove «fu seconda solo al papa» e promosse tutte le arti. Nella sua biografia, la scrittrice Annarosa Mattei ripercorre la straordinaria vita di una donna che amava la libertà e la bellezza, «di una regina che voleva essere un re».

Concha Michel e i suoi assistenti all'inaugurazione della Escuela Libre de Agricultura No. 2 "Emiliano Zapata" a Ocopulco. Foto di Tina Modotti, Messico, 1928.

CONCESSIONE STUDIO ESSECI

MOSTRA

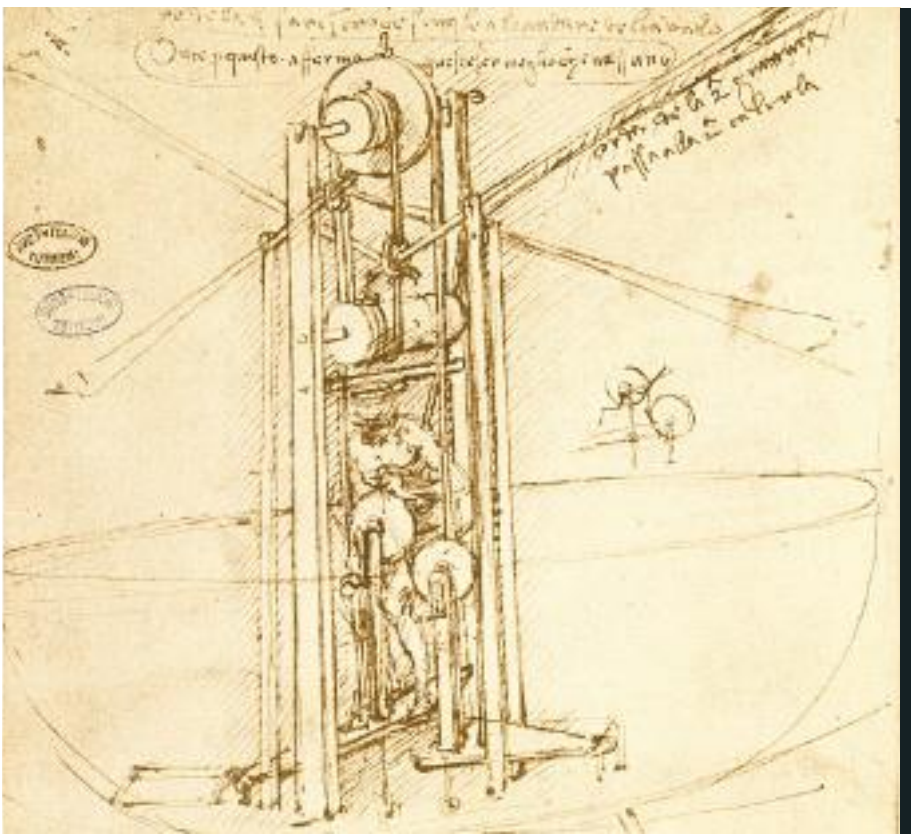
Il Messico degli anni venti negli scatti di Tina Modotti

Oltre trecento fotografie sulla vita degli umili, oggetto dell'unica mostra personale dedicata alla fotografa mentre era in vita

Le traiettorie della necessità spinsero nel 1913 una ragazza udinese di diciassette anni a prendere la via dell'oceano Atlantico. Fu così che Tina Modotti approdò a San Francisco, dove trovò impiego come operaia tessile. Nel tempo libero, però, si dedicava al teatro. Nel 1923 si trasferì a Città del Messico, dove si votò professionalmente alla fotografia in una parabola che l'avrebbe portata a essere definita «la più grande fotografa sconosciuta del XX secolo». Poco dopo il suo arrivo in Messico Tina s'iscrisse al Partito comunista e iniziò a realizzare servizi fotografici sulle condizioni di vita degli strati più umili della popolazione, rivelando in molte sue opere l'influenza della pittura muralista messicana. Espulsa dal Paese nel 1930, si spostò prima a Berlino e poi in Unione Sovietica, fino a giungere in Spagna durante la guerra civile. Mise però da parte la fotografia per dedicarsi all'attività politica, salvo riprendere a guardare il mondo da dietro l'obiettivo una volta tornata in Messico, nel 1939. Dopo la sua morte nel 1942 gran parte della sua opera andò perduta. Una mostra a Rovigo curata da Riccardo Costantini ripercorre il lavoro di Tina Modotti in oltre trecento scatti, molti dei quali raccontano la società e le classi lavoratrici del Messico degli anni venti, soggetti che trovarono spazio nell'unica mostra, da lei stessa organizzata nel 1929. Nelle intenzioni del curatore si tratta di un riscatto doveroso a partire «dalla sua fotografia, come artista autonoma e donna, libera, umana, armata di profondi valori sociali, attenta alla condizione degli ultimi, alle battaglie di riforma ed educazione, capace di istanze al femminile di rara forza e precoci per i tempi».

TINA MODOTTI. L'OPERA
Palazzo Roverella, Rovigo.
Fino al 28 gennaio 2024
palazzoroverella.com

Prossimo numero



AGENCE BULLOZ / RMN-GRAND PALAIS

LE MACCHINE VOLANTI DI LEONARDO

LO STUDIO delle correnti d'aria e del volo degli uccelli portò Leonardo da Vinci a indagare sul modo in cui l'uomo avrebbe potuto viaggiare nei cieli. Si conservano numerosi bozzetti di macchine che ricordano paracadute e alianti, elicotteri e aerei. Tali progetti erano impraticabili perché si basavano solo sulla forza motrice esercitata dal pilota, ma costituiscono un sorprendente anticipo delle tecnologie aeronautiche del XX secolo.

PRISMA / ALBUM

TEMPLARI, I MONACI GUERRIERI

AGLI INIZI DEL XII SECOLO alcuni cavalieri si unirono per fondare un ordine dedicato alla difesa dei luoghi sacri e dei pellegrini cristiani in Terra Santa. I templari – così chiamati perché stabilirono il loro quartier generale sul monte del Tempio di Salomone – interruppero la tradizione secolare della Chiesa di non utilizzare la violenza, e fecero propria la missione di combattere i musulmani. Con le loro strategie d'azione e la loro ferrea disciplina seminarono il panico tra i nemici della cristianità.

L'esodo degli israeliti

Il racconto che narra di come gli israeliti schiavizzati fuggirono dall'Egitto faraonico divenne il mito fondativo della religione ebraica.

Tartesso e i fenici

Questa civiltà nacque dal contatto dei popoli autoctoni del sud-est della penisola iberica con i commercianti fenici provenienti dal Mediterraneo orientale.

Atena, la dea saggia

Gli antichi greci vedevano in Atena l'incarnazione dell'intelligenza e della ragione, e la scelsero come protettrice dei loro eroi e delle loro città.

La conversione di Costantino

Nell'ottobre del 312 un avvenimento chiave cambiò per sempre la storia dell'Occidente: l'imperatore romano Costantino si convertì al cristianesimo.

Lotteria Italia

TORNA LOTTERIA ITALIA
METTITI IN BALLO

Scopri di più su www.lotteria-italia.it

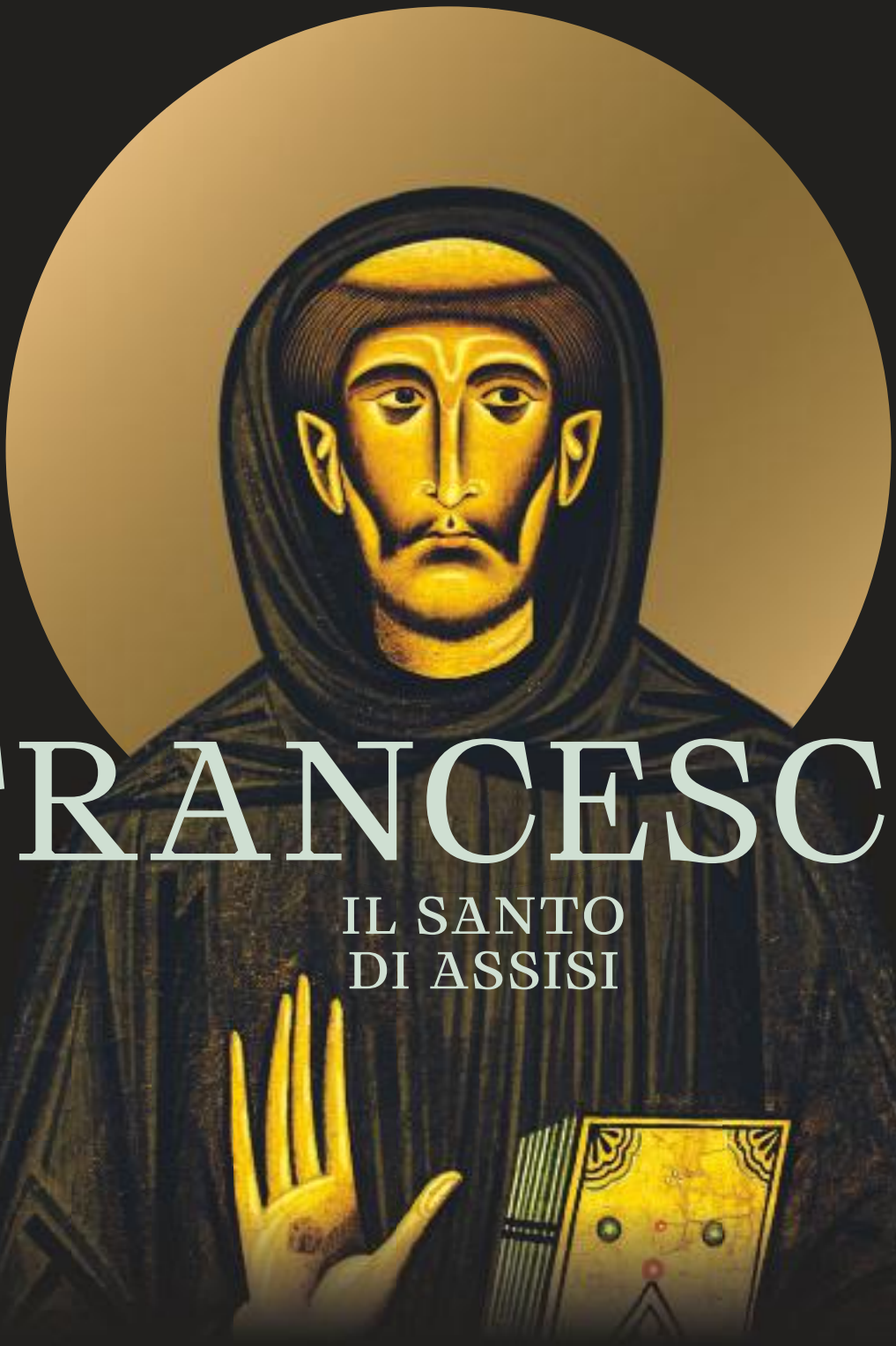
Ogni giorno in palio
10.000 €

Puoi acquistare il biglietto anche online

Primo premio
5 milioni
di euro
Estrazione 6 Gennaio

Gioca senza Esagerare IL GIOCO PUÒ CAUSARE DIPENDENZA PATOLOGICA
18+ IL GIOCO È VIETATO AI MINORI DI 18 ANNI
Lotterie Nazionali
ADM

Informati sulle probabilità di vincita e sul regolamento di gioco sui siti www.adm.gov.it e www.lotteria-italia.it e presso i punti vendita.



FRANCESCO

IL SANTO DI ASSISI

08.10.23 —— 07.01.24

UNA MOSTRA AL MUSEO DIOCESANO DI FREISING

DIÖZESAN MUSEUM FREISING

SWISS LAB for CULTURE PROJECTS

DOMBERG 21 — 85354 FREISING — INFO@DIMU-FREISING.DE — DIMU-FREISING.DE — DIMU.GRAM